

LA SUSANNA

POEMA PASTORALE

TESPESIO

APOLOGO GRECO

TRATTO

da Plutarco



NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
Strada Pallonetto S. Chiara n. 8.
1834.



A

DON FILIPPO CELLA

DUCA DI FRISI

BRIGADIERE DI SUA MAESTA' SICILIANA

UOMO ADORNO DI TUTTE LE VIRTU'

MILITARI E POLITICHE

AMANTE DELLA RELIGIONE E DELLA PATRIA

NE PUBBLICI OFFICI INTEGERRIMO

NELLE DOMESTICHE MURA

INGENUO URBANO GENEROSO

ONORATO DAI GRANDI

RISPETTATO DAGLI UOMINI ONESTI

AMATO DAGLI AMICI

STIMATO DA TUTTI

IN SEGNO DI OSSEQUIO E RICONOSCENZA

OFFRE E CONSACRA

QUEST'OPERA

F. S. B. A.



PREFAZIONE

L'uomo in ogni tempo è stato assai vago di novità; ma questa vaghezza si è tanto accresciuta nel secol nostro che a preferenza d' ogni altro può chiamarsi il secolo della novità. Imperciocchè si è mossa oggidì nel cervello umano una general fermentazione, che facendo nascere nella calda fantasia continue immagini assai vaghe, e pellegrine, moltissimi vi sono, che sognano, e producono novità, e si traggon dietro una turba infinita d'estatici ammiratori. Noi veggiam novità nella Cosmogonia, nella Medicina, nella Politica, a dirlo in breve sopra tutta la Superficie del Mondo civilizzato veggiam noi pullular rapidissimamente novità d' ogni specie, le quali s' incalzano, si collidono, e si scacciano a vicenda; e a misura che la verità, o l' illusione prevale, ora i Sapienti, ed ora trionfano gl' impostori. Il più mirabile si è, che ad onta dell' infausto successo di molte novità, subito che apparisce un' altra di fresca data si corre ad abbracciarla con maraviglioso diletto, e niuno si rammenta, che le altre prima comparse furono liete e rigogliose, ed ora giacciono inonorate fra

le risa ed il disprezzo de' già stanchi seguaci. Regna in somma un odio deciso per le vecchie cose, e si vogliono novità, e si van moltiplicando, non solo nelle arti piacevoli e imitatrici, e ne' geniali passatempi, ma eziandio sulle più gravi e profonde discipline, su cui tanto meditavano i nostri Padri. Per la qual cosa eccitato ancor io dal regnante entusiasmo, non avendo potuto per mancanza d' ingegno, acquistarmi la gloria di Novator Sublime nelle Scienze Severe, mi sono sforzato introdurre nell' Italiana Poesia un altra novità, ed è questa un Poema pastorale.

Non si udì finora, per quel ch' io sappia, un Poema di questo nome, e perciò come nuovo, e non già come buono, che non è certamente, sarà bene accolto dai zelanti amatori delle nuove cose. Non è poi questa novità tanto strana, e fuor di ragione, quanto alcuno potrà immaginarsi, perciocchè quantunque Susanna non sia stata una Pastorella, fu però una Donna privata, e adorna di certe virtù, che aman' oggi dimorare piuttosto fra la rustica gente nelle solitarie foreste, che nelle Città fra i troppo raffinati, e leziosi Cittadini. Non è dunque un soggetto eroico e sublime da cantarsi al suon della tromba per lodare i grandi Capitani, e muovere i forti animi alle magnanime imprese, ma semplice, e modesto, che si adatta assai bene alla Sampogna, per conservare l' innocenza, e la virtù nè buoni Pastori, a' quali unir possiamo gli Agricoltori, che formando una stessa famiglia vivono in pacifica società lontani dalle Città popolose. Oltre a ciò le descrizioni, e le similitudini frequenti, che vi s' incontrano, o sono pastorali, o non eccedono l' intelligenza de' Pastori, vi si fa un elogio continuo della vita pasto-

rale, e campestre, e l' azione si canta ai soli Pastori. Per la qual cosa un fatto molto celebre d' un privato Personaggio, e assai cospicuo per morali virtù, poeticamente esposto, cantato a' Pastori, e rivestito di pastorali circostanze, può chiamarsi Poema pastorale. Se poi un Critico sottile voglia ostinarsi a riputarlo indegno di questo nome, io sù tal proposito garrir non voglio con questa razza d' uomini difficili, e litigiosi; e a me sol basta ch' esso abbia luogo fra le molte, e non meno bizzarre novità introdotte dalla moda letteraria; e questa volubile tiranna almeno per qualche tempo, anche ad onta della ragione, e delle regole violate, avrà la magica forza di renderne piacevole la lettura, e provocarne ancora gli applausi, e le difese presso i caldi adoratori di sì amabili follie.

Nella mia più fresca giovanezza io trassi quest' opera dai frammenti di un Poeta Svizzero, e fin d' allora mi venne in pensiero d' assoggettarla agli occhi del Pubblico, ma le critiche circostanze de' tempi mi distolsero da quest' impresa. Non ha guari io l' ho trovata fra le mie vecchie carte, e gettandovi sopra uno sguardo di curiosità, mi è sembrato, che non dovea lasciarsi totalmente in obblio. Vi ho aggiunto però un canto sulla Religione, onde abbia il Poema un episodio, in cui non solo risplenda col più vivo lume la pietà di Susanna, e la divina ispirazione de' Sacri Libri, ma vi siano ancora delineati brevemente i fasti del popolo eletto, l' origine delle sue sventure, e le sue grandi speranze in quella stessa schiavitù, e così resti pienamente soddisfatto il pio, e curioso leggitore. Se lo stile magnifico, ed elevato di questo canto non sembri per avventura convenevole alla semplicità pasto-

storale fa d' uopo riflettere, che quell' elevatezza, e magnificenza di stile non è separabile dal gravissimo soggetto, e dall' indole dell' ebraica poesia, non altro essendo, che una parafrasi d' alcuni salmi, e di varie profezie, che tutti gli Ebrei regolarmente solevano ripetere ogni anno nelle loro adunanze religiose. Quest' inni e vaticinj sacri alla maestà dell' espressioni accoppiano tanta semplicità che si rendono ancora intelligibili alla plebe Cristiana allorchè gli legge, o gli ascolta tradotti con chiarezza, e fedeltà nella volgare favella. Non è poi inverisimile, che Susanna donna illustre, e ben' istruita nelle patrie cerimonie avesse presenti allo Spirito quelle idee sublimi, e pronunziasse què nobili sentimenti colle frasi, e colle voci istesse del proprio idioma, col quale furono espressi dagli autori ispirati.

L' argomento del Poema non è favoloso, ma puramente Storico. Oltre all' autorità infallibile della Chiesa, che l' ha deciso, racchiude in se stesso tutti i caratteri di verità, poggiando sulla ferma base d' una costante tradizione. L' istoria di Susanna non manca nella greca versione de' settanta, e in quella di Teodozione, il che dimostra, ch' era prima nel testo Ebreo, e che poi, come osserva Origene, vi fu tolta dagli Anziani del Popolo, per conservar la reputazione ch' essi godevano d' uomini sapienti, e illibati nel costume; e quel fatto era troppo obbrobrioso ai Giudici d' Isdraello. Sembrerà forse inverisimile, che in quella durissima schiavitù, Gioacchino, uomo privato, possedesse una magnifica casa, e un ampio delizioso giardino, e che gli Ebrei ritenessero il dritto di dar sentenza capitale, e l'eseguissero solennemente alla vista de' loro sì fieri, e inesorabili nemici. Questa speciosa difficoltà

sarà disciolta facilmente al riflettere, che anche nella prima schiavitù tra gl' Israeliti soggiogati da Salmanassare Rè degli Assiri vi erano non pochi prigionieri assai ricchi, e che vivean lautamente come Tobia, e il nipote di lui, che fu eziandio Ministro del Regio Erario. In questa medesima schiavitù Mardocheo, e Neemia furono i favoriti del Re: anzi non è improbabile, che Gioacchino fosse uno de' nobili Ostaggi, che richiese il vincitore quando la prima volta debellò i Giudei; e perciò non è maraviglia ch' ei ritenesse i beni paterni, e possedesse ampie case e giardini. Tutto ciò vien confermato dalla predizione di Geremia, il quale sotto la parabola di due panieri di fichi promise agli Ebrei, che avrebbero edificate case, coltivati poderi, procreati figliuoli, e sarebbero in gran numero in quella terra straniera. Non è poi assurda, o insolita cosa, che nelle intere nazioni debellate, anche nel paese nemico si conceda di vivere a norma delle loro leggi, e sotto i proprj magistrati, purchè nulla facciano di nascosto, o contrario alle leggi, e alla polizia del Sovrano, a cui soggiacciono. Per il che prima e dopo S. Girolamo, benchè pochi ne abbian dubitato, dalla massima parte delle Chiese più autorevoli, e dai Padri più dotti, e venerandi, la istoria di Susanna fù tenuta per sagra, e canonica, e finalmente esaminata con maggior diligenza l' antica tradizione, è stata riconosciuta dalla Chiesa universale come parte genuina del Sacro Testo, ed inserita nell' augusto Canone de' Cristiani. Ella è dunque un eretica pravità, o insana opinione opposta a tutte le regole della Critica il reputar favolosa l' istoria di Susanna.

Susanna, che nell' Ebraica favella significa

giglio, nel momento ch' era vicina ad essere lapidata, pena imposta dalla legge alle adultere Ebree, fù prodigiosamente liberata dal Profeta Daniele. Era questi un giovanetto di Regio sangue, e destinato ad operar cose grandi, e portentose nel suolo nemico, ove fu condotto prigioniero. Variano gl' Interpreti circa l'età di questo Profeta allorchè liberò Susanna da quell'infame, ed ingiusto supplizio. Molti vogliono ch' egli toccasse appena l' età di dodici anni. Ma questa sentenza non sembra probabile, imperciocchè come mai tutto il popolo avrebbe aderito ad un garzone di simile età, mentre voleva assumere l' officio di Giudice, o come i Giudici stessi legittimamente eletti lo avrebbero ascoltato quando pretendeva giudicarli con suprema autorità? Sembra per altro più fondata l' altra opinione, che gli assegna il doppio dell' età stabilita da' primi, e quel fatto sì famoso sia pure avvenuto dopo l' anno quarto della schiavitù. Comunque sia, egli è certo, che Daniele in quella circostanza era nel fiore degli anni suoi; e il Profetico lume che gli faceva conoscere l' occulta iniquità di que' Giudici osceni, e una forza sovraumana attrasse a lui tutti gli animi degli Anziani, e del popolo, come chiaramente vien descritto nel Poema.

In quell' occasione ebbero principio le profezie di Daniele, profezie, che han riempiuto di stupore gli uomini più illuminati di tutti i Secoli. Sono celebri le Settantadue Settimane, nelle quali egli fissò il tempo preciso alla venuta del Messia, all' uccisione di lui, all' assedio di Gerusalemme, alla rovina irreparabile di quell' empia Città, ed alla perpetua abominevole distruzione del Tempio, ciocchè l' evento avverò in tutte le sue circostanze. Io non parlo delle altre

profezie, che riguardano molti articoli interessanti della Religion Cristiana, tutte compiute perfettamente, mi arresto soltanto alle sue politiche previsioni. Egli prenunziò le future vicende de' grandi Imperj de' Caldei, de' Persiani, de' Macedoni, e de' Romani. Predisse l' estremo fato al Re di Babilonia, e in qual maniera i Persiani avrebbero distrutto quel grande Impero. Vide il Macedone conquistatore qual rapido torrente portar la rovina al vasto regno de' Persi, e con morte immatura abbandonar la terra desolata in mezzo a' suoi trionfi, e fra i grandi e vani progetti di civil conformità, e di moral rigenerazione fra tanti popoli diversi. Vide i quattro suoi Capitani dividersi fra loro la sua immensa conquista, e uno di essi specialmente arrecar danni infiniti agli Ebrei, che alla fine col divino soccorso avrebbero riportate le più luminose vittorie, e così salvata la nazione dall' orgoglio, e dall' inumana rapacità di un possente nemico. Passò più oltre, e predisse la potenza de' Romani, che avrebbero soggiogate, e fatte tributarie colla forza dell' armi quasi tutte le nazioni del Mondo allora conosciuto. A che sto io a rammentare le guerre funeste, ch' ei vaticinò fra i Re dell' Egitto, e della Siria, e i trattati di pace, e le mutue leghe, i dritti di conjugio e d' amicizia, e dopo la riconciliazione le guerre più implacabili e feroci? Se questi non è vero Profeta qual sarà mai? Ciò dissi così di volo per giustificare il titolo di Profeta, che si dà nel Poema a Daniele, e per far conoscere a' libertini, se gl' impostori, o le fatidiche Donne, di cui è stata sempre feconda ogni barbara gente possono mettersi a confronto coi nostri Profeti, che sereni di mente, tranquilli di corpo han

fatto piuttosto la Storia dettagliata, che il presagimento de' sempre incerti, e liberi eventi futuri.

L'Impero de' Caldei era giunto in quell' epoca al più alto grado di sua grandezza. Nabuccodonosor il grande aveva soggiogato col suo valore la Siria, la Giudea, l' Egitto, e forse la Libia, e una gran parte dell' Africa, e dell' Iberia. Questo Monarca pieno di fasto e d' orgoglio riputava se stesso il Re dei Re, e forse un Nume insuperbito dalle sue vittorie, e dalla vastità, e magnificenza della sua Capitale, antica Sede de' Sovrani dell' Assiria. Quell' immensa Città chiamata Babilonia, come la regione dello stesso nome fu prima edificata da Nembrot nella pianura di Sennaar, di poi accresciuta dal suo figlio Babilone, e ridotta a perfezione da Semiramide; e perciò Ellanico contemporaneo d' Erodoto non merita alcuna fede allorchè repugnando a tutte le memorie più vetuste appropria la fondazione di Babilonia a Caldheus quartodecimo Successore di Nino. Gli Storici antichi attestano unanimamente, che era in quel tempo la più grande, la più superba, e maravigliosa fra tutte le Città della terra. Le sue mura costrutte di mattoni incastrati col bitume avevan tale ampiezza, che potevano corrervi sopra senza impaccio le opposte quadrighe, e secondo la relazione di Ctesia, e di Clitarco testimonj oculari, e che avevan dimorato lungo tempo in Babilonia, il circuito di quelle mura occupava lo spazio di sessanta e più miglia italiane. In mezzo a questa Città scorreva l' Eufrate grande, profondo, e veloce fiume, che irrigava le sue fertili, ed amene campagne, e non molto lontano confondeva le sue acque con quelle del Tigri; cosicchè fra questi due fiumi era posta la Mesopotamia am-

pia, feconda, e deliziosa regione di quella più celebre, e più bella parte del Mondo. Per tante ricchezze adunate in Babilonia, per tante spoglie de' vinti nemici quella Città era divenuta un luogo, dove si concentrava tutto il lusso, e la mollezza dell' Asia, e perciò vi era sbandito ogni avvanzo di modestia, ogni sentimento di virtù, onde vien chiamata dalla Scrittura il Simbolo del Mondo, e del peccato, e 'l Compendio d' ogni potenza opposta a Dio, e alla ragione. Il contagio d' una Capitale si corrotta si era insinuato ne' prigionieri Ebrei, e non risparmiava i più vecchi di quel popolo già flagellato aspramente dalla collera divina. Susanna però risplendeva in Babilonia come un astro luminoso in mezzo alle tenebre, e tanta perversità di costumi dava più risaldo al suo nobile, e illibato candore.

La più assurda superstizione accecava la mente de' Caldei in quella prospera fortuna, e tutta la nazione adorava l' Idolo Baal con un culto Sacrilego, e profano. Baal nella favella Ebraica, e Fenicia, e Bel nella Caldaica, in nostra lingua vuol dir Signore, onde Baalsemen Signor del Cielo; e quel Nume dal Profeta Daniele appellato Belo è lo stesso che Baal. Con questo vocabolo fù prima designato il sommo, ed ineffabile Creatore di tutte le cose, onde gli Ebrei davano questo nome al vero Dio; ma di poi, come si raccoglie dal Profeta Osea, fù loro proibito usar questa voce allorchè si rivolse turpemente alle profane Deità. Gli stessi Sacerdoti Caldei conservando la tradizione delle verità primitive, ma involta in mille favole, veneravano il loro Belo come autor Supremo dell' universo; e i Fenici, come attesta Filone Biblo interpetre di Sanconiatone, chiamarono Baal il

Sole come Simbolo più energico dell'Essere Supremo. Indi alterandosi sempreppiù l' antica credenza; ai diversi simulacri o di Stelle, o di uomini assai benemeriti e cari ai posteri, fu dato lo stesso nome per accrescere empiamente l' onore a' corpi celesti, e alle anime degli estinti. Ora secondo il linguaggio della scrittura, e de' Padri gl' Idoli delle genti s' appellan Demoni, perciocchè questi Spiriti ribelli dopo la loro caduta pieni d' invidia e dispetto dichiararono agli uomini una guerra ostinata e mortale, e poichè gl' indussero al primo fallo, non cessarono mai d' adoprar tutta l' arte per farli cadere nella più assurda Idolatria. Per la qual cosa essendo Baal l' Idolo d' una Città così corrotta come Babilonia, e adorato con cerimonie impurissime, può ben chiamarsi il Demonio dell' impurità; che anzi in ogni moderna Babilonia, imitatrice dell' antica ne' suoi costumi, cotesto Demonio occupa certamente il luogo più distinto. Tutto il dippiù, che rapporto a Baal si dice nel Poema è mera invenzione poetica, che serve alla macchina, non offende la verità, e segue le tracce de' Poeti di maggior fama.

A questo Baal, che rappresentava il Sole, o Nembrot detto anche Belo, fu dedicato un Tempio il più antico e singolare fra quanti mai si videro nel Mondo. La famosa torre di Babele, chè Nembrot, come è più probabile, edificò col suo popolo, non già per formare un Tempio, ma per la vanità di render celebre il loro nome sù tutta la terra, quella stessa Torre fù poi convertita da' Posteri in un Tempio, ove tributarono gli onori divini al fondatore dell' Impero Assirio. Quell' immensa mole aveva la base quadrata col circuito di mezzo miglio, ed era composta

d' otto torri, l' una innalzata sull' altra, che insensibilmente andava restringendosi sino alla cima. Ogni Torre aveva un piano con diverse camere, e cappelle sostenute da' pilastri, ma il piano superiore era il più adorno, ed il più ricco di tutti, ed una scala esterna spiralmente rivolgendosi all' intorno apriva l' ingresso ad ogni piano. Dopo Nino Assur, il gran Nabbuccodonosor ingrandì quell' Edificio con nuove mura, e con porte di bronzo, alla costruzion delle quali impiegò il metallo de' vasi, e del Mare, ossia gran Vasca del Tempio di Gerusalemme, e l' arricchì d' altri metalli più preziosi. V' erano eziandio molt' Idoli d' oro massiccio, e nel piano inferiore s' innalzava la statua colossale di Baal col trono, e colla base parimenti d' oro massiccio, e innanzi a quell' Idolo enorme si elevava perennemente una nube di più odorosi profumi. Tutto ciò calcolato secondo la relazione d' Erodoto, e del Sicolo Diodoro, la ricchezza ascendeva ad un immenso valore. Ora di Babilonia e del Tempio di Belo, e di tanta grandezza, e magnificenza rimangono appena pochi avvanzi rovesciati e dispersi, ove s' appiattano, e prolificano tranquillamente le solitarie belve, e su quelle rovine l' attonito passaggiero s' arresta pensoso, e medita quanto sia frale l' umana potenza, e quali siano gli effetti del tempo vorace, del furore degli uomini, e sopratutto dell' ira divina.

La voce mago affatto ignota ad Omero, e agli altri Greci antichi, non è greca d' origine, ma deriva dalla Persiana favella. Erodoto, e Strabone quando parlano de' Maghi propriamente detti intendon sempre certi uomini illuminati addetti al sacro culto, e allo studio della Sapienza, e gli altri Greci allorchè fanno parola delle

cose persiane non l'intendono altrimenti. Quando ragionano di quei per abuso così nominati, i quali s' occultavano appo i Greci, prendono quella voce a mal senso, dinotando certi scaltri Impostori, i quali col pretesto della religione, e della perizia delle cose occulte esercitavano le arti malefiche. Quindi Filone distingue due specie di Magìe, una legittima, cioè la cognizione delle cose naturali propria de' Sacerdoti, e de' Rè; l' altra adulterina, istromento comune usato dai Galli Sacerdoti di Cibele, e da altri impostori di simil fatta. Per la qual cosa i Maghi Caldei altro non erano, che i Preti, e i Filosofi della nazione. Essi avevano in Babilonia un Collegio, ové insegnavano a voce, e non già in iscritto l' arte della divinazione augurale, e aruspicina, l' esattezza delle Sacre cerimonie, l' interpetrazione de' sogni, e l'Astronomìa, e di questa scienza èrano istruiti maravigliosamente, percui le prime osservazioni Astronomiche ci son pervenute da' Caldei. Laonde non senza ragione i Greci Filosofi di maggior grido viaggiavano in Oriente per apprendere da' Maghi le più recondite, e da essi ignorate filosofiche cognizioni. Lo stesso Daniele assai perito nelle Scienze de' Caldei istituì una scuola di vera sapienza sgombra dalla superstizione, e da molti errori, che deturpavano la filosofia de' Maghi. Questa breve notizia può essere bastante a dilucidare, ciocchè nel Poema si dirà de' Maghi di Babilonia.

Siccome questo Poema in gran parte si raggira sopra un sogno, e ne forma l' intreccio principale, sarà pregio dell' opera il trattenerci a parlare alquanto de' Sogni. L' anima d' ordinario si forma l' idea degli oggetti in occasione de' movimenti, ch' essi producono nel cervello. Ora il

moto, che di nuovo si desta in qualche fibra di quell' organo, mentre si dorme, e si comunica poi alle altre associate, fa che noi pensiamo dormendo, e vuol dire, che abbiamo de' sogni. Il fluido nerveo eccitatore di quelle fibrose oscillazioni può essere determinato a suscitarle di nuovo da un interna, o esterna cagione. Quindi il vicendevole risvegliamento dell' idee nasce dalle loro associazioni, le quali essendo diverse per le varie circostanze, in cui nacquero la prima volta, così nel sonno l'anima in certo modo sopita lascia, che si succedano a lor talento, e perciò per lo più i nostri sogni sono disordinati e sconnessi. Nella veglia però dirigendo l' attenzion sua avvertitamente, se l' idee si risvegliano in disordine, ad una serie ordinata le regola, e dispone. Nelle distrazioni, nella follìa, e ne' vaneggiamenti di certi uomini fantastici, in cui le idee non han legame tra loro, e si risvegliano tumultuariamente, l' anima è come nel sonno, e perciò vi sono moltissimi, che sognano anche vegliando.

Favoleggiano i Poeti Gentili, che i sogni nascono dalla Terra, o da Ecate, e dalla Luna. Virgilio stabilisce il loro soggiorno nell' Inferno, e li descrive appiattati sotto le foglie d'un olmo, dal quale staccandosi escon fuori per due porte, i falsi dalla porta d' avorio, e i veri da quello di corno. Forse la porta di corno derivò dalle corna dell' Ariete ucciso, sopra la cui pelle dormivano i pagani nel Tempio di alcune Divinità per ottenere da' sogni le risposte favorevoli del Nume. Allusivamente a queste porte i pittori dipingevano i Sogni coperti d' una veste bianca sopra la nera con un corno in mano. Per queste porte credevasi che uscissero le ombre, e

gli Spettri notturni colle ali nere, e spiegate di Pipistrello, e che Mercurio colla sua verga li traesse fuora di sotterra. Laonde per averlo propizio sacrificavano a questo Nume gittando nel fuoco la lingua della vittima; a lui facevano libazione coll' ultimo bicchiere al fine della cena, e ponevano l' Erme, o immagini di Mercurio sopra i sostegni de' loro letti. Quando i sogni erano funesti gli narravano a Vesta, al Sole, e ad Apollo Averrunco; ma più al Sole il quale essendo contrario alla notte, avrebbe scacciati i mali prodotti nell' ombre della sua nemica; e finalmente espiavano i sogni con sacrifizj, e diverse lavande del corpo ora fredde, ed ora calde. Appo i Gentili i sogni erano distinti, altri veri, chè producevano l' effetto bramato; altri falsi, che deludevano la speranza de' sognatori; altri rappresentavano l' oggetto con la propria forma, ed altri la nascondevano con un legame allegorico, altri usciti dalla terra, altri mandati da Giove. Tutti però convenivano essere annessa ne' sogni qualche cosa soprannaturale, e divina; e però la divinazione per mezzo de' sogni è antichissima nel mondo.

Se in questo Poetico componimento si descrivono i sogni vaganti per l' atmosfera, con un duce alato, che gli guida, raduna, e trasporta dovunque a lui piace, ognuno intende esser questo un volo d' immaginazione, che non può togliersi alla Poesia senza ridurla ad una pedestre e meschina sterilità. Il resto non s' oppone alla verità rivelata, nè a' sentimenti de' Filosofi. Si conviene che i sogni nascono naturalmente, ma è un empia follìa il negare, che talvolta possa Iddio suscitarli affin d' eseguire per questa via i disegni della Divina Provvidenza.

Egli parlò ai Profeti per mezzo de' sogni, illustrò la mente de' Profeti per interpetrare i sogni, e i sogni legati al futuro, e che s' avverano compiutamente non sono, nè possono essere l' effetto d' un fortuito risvegliamento delle idee. Nelle favole istesse de' Poeti io scorgo il fondo d' una general tradizione, che i sogni siano talvolta l' opera di Dio, ma che poi fu essa ingombra da mille ridicole superstizioni. Per questo abuso la Scrittura proibì agli Ebrei il far divinazione sopra i sogni, e giustamente la Chiesa Cristiana ne ha ripetuto il divieto. Imperciocchè i sogni o vengono eccitati da una causa interna, e allora altro non sono d' ordinario, che pure illusioni, e un mescolamento di pensieri veri, e di fantasmi, o son mossi da una causa esterna, non sapendo noi qual sia, non dee prestarsi loro alcuna fede, e perciò le divinazioni, che sogliono farsi per mezzo de' sogni sono superstiziose, e colpevoli.

Benchè nella sacra Istoria non si parli del viaggio di Gioacchino, ciò non ostante non è improbabile che il facesse per motivo di pietà, specialmente in que' luoghi ov' era la tomba degli antichi Patriarchi, onde il Poeta può fingerlo avvenuto, affinchè si renda più chiara l' opportunità di quei Giudici nell' eseguire il premeditato disegno. Pertanto il sogno di Susanna o permesso da Dio per isperimentar la sua costanza, o risvegliato naturalmente dalla fantasìa nella sua attual situazione, ciocchè non è straordinario nelle donne sensibili, ed amorose, suscitar doveva un gran turbamento in quell' anima bella ripiena di virtù, e d' onore. L' indifferenza in quello stato sarebbe stato il contrassegno d' un anima corrotta, e dominata dal vizio. Nè

può supporsi che una Donna filosofasse sulla vanità de' sogni, bastava solo ch' ella credesse, che i sogni talora fossero veri per far nascere nel suo cuore un incertezza crudele, e tormentosa. Per il che quell' incertezza portava seco un fiero contrasto fra la verità de' sogni in alcuni casi sperimentata, e la virtù conosciuta del Consorte; fra la delicatezza dell' animo suo, e l' infedeltà non impossibile d' un uomo lontano, anche virtuoso in paesi così depravati nel costume, e un tal contrasto sospende gli animi de' lettori, e gli prepara allo scioglimento del nodo. Oltre a ciò quel sogno verisimilmente immaginato, l' incertezza, che doveva nascervi, e la pugna, che n' era seguace, fanno risaltar maggiormente la sua virtù, allorchè rimane intatta, e vincitrice nel formidabile assalto.

La macchina del Poema vien formata da esseri immateriali, e massimamente dai Demonj, Spiriti malefici, che memori sempre della fatal seduzione dell' uomo primiero, mettono in opra tutta l' arte, e le forze loro, onde su la terra prevalga l' iniquità, l' inganno, e resti oppressa, l' innocenza, e la virtù. Non vi ha Poema di sagro argomento, in cui la comparsa di questi Spiriti ribelli non sia dipinta coi più forti colori, perciocchè la loro azione mescolata con quella degli uomini è assai favorevole allo sviluppo de' caratteri, e al giuoco delle passioni, e tutto il maraviglioso che ne risulta può gareggiare collo stesso maraviglioso tolto dalla Mitologia, per cui si acquistarono una fama immortale i migliori Poeti del paganesimo. Anzi ardisco dire, che gli Epici più famosi che vanta il Cristianesimo sono giunti per mezzo di questa macchina a sì alto grado di sublimità, a cui gli Epici più grandi

fra i Gentili con tutte le forze dell'immaginazione non potean sollevarsi giammai, mercè la loro assurda, e meschina Teologia. Tutto ciò, che si eleva al di sopra degli Agenti naturali, o si crede esistente forma il grande, e il sublime della Poesia, che tanto più s' innalza, quanto più ragionevole, maestosa, e sopraumana è la dottrina da cui prende il suo volo. Per la qual cosa spogliata d' un sì nobile ornamento, e fatta schiava della fredda ragione non più sarebbe un linguaggio divino che riscalta, e trasporta l' anima oltre le sfere degli oggetti comuni, e dove ella conscia de' suoi alti destini tanto si compiace di spaziarsi, diverrebbe un sermone ordinario, un tetro e languido suono, che dar non potrebbe al cuore umano un soave impulso, nè un puro diletto; attristerebbe lo spirito con malinconiche idee, e con immagini monotone, e lugubri.

Il Filosofo moderno, che tutte rigetta con incredibile audacia le spirituali sostanze, ed altro non vede nell' universo, che materia, e moto, col solito amaro sorriso, oh dirà, anche i Demonj nel secolo decimonono! Sì, anche i Demonj, e perchè nò? I Demonj non sono esseri allegorici, che pure a dispetto del buon senso furono introdotti nel Poema da un Poeta Filosofo; e nulladimeno ciascuno il sofferse ed applaudì; ma perchè la Religione dichiara i Demonj esseri esistenti e reali, ciascun filosofo si sdegna, gli riggetta, e non vorrebbe udir questo nome nemmeno in Poesia. Checchè nè dicano i Filosofi distruttori, non può sì francamente negarsi la realtà di questi Spiriti, dapoichè fin dal principio del mondo tutti i popoli, non escludendo i Filosofi più famosi han creduta la loro

esistenza ; e i numi stessi de' Gentili altro non sono in origine , che gli Angioli , e i Demonj , la di cui credenza fu trasmessa ai Posteri dall'antica tradizione, che sebbene alterata nel corso di tanti Secoli, nulladimeno un occhio attento agevolmente gli discopre sotto il velame delle favole assurde dell' Egitto , e della Grecia , o nel culto atroce , e mostruoso delle barbare nazioni. E dov' è nel Secol nostro una prova così evidente, che sia valevole a smentire la credenza universale ? Forse non vi sono Demonj perchè non si vogliono, o perchè si afferma soltanto che non vi sieno ? E quei filosofi , ch' osan negare con tanta franchezza le spirituali sostanze han forse dimostrata con evidenza maggiore l' esistenza de' corpi ? E i lumi moderni accesi assai tardi han tanta forza da estinguere il massimo lume del genere umano ? E poi mi si dica con sincerità cosa mai sono questi lumi per cui si mena tant' orgoglio , e quali vantaggi hanno arrecato alle nazioni, sopra le quali si sparsero in più gran copia ? I pubblici disastri lo dicono abbastanza. Io stesso visitai un giorno i Filosofi più illuminati del Secolo , lessi con avidità le opere loro , ma nel leggerle vidi con dolore una schiera d' uomini forsennati, che avevan preso il funesto impegno di rovesciare tutte le idee religiose abbracciate , e sostenute dai migliori ingegni dell' antichità , senza formare un nuovo sistema di più chiare ed utili dottrine, o stabilire almeno pochi principj fontamentali , che fossero più evidenti , e adattati ai bisogni del genere umano. Tutto si volle distruggere, e si ebbe l'ardimento di caminar francamente sulle sparse ruine. E chi più amarebbe il Sole se quell' Astro luminoso tutto ardesse col suo lume e nulla vivificasse ?

Io però non condanno i lumi filosofici, che tanto onorano il nostro secolo, ma solamente l'abuso, che si è fatto di cotesti lumi. Non ignoro il rapido, e maraviglioso progresso, che mercè l'osservazione e l'esperienza han fatto a giorni nostri la Fisica, la Chimica, la Fisiologia, l'Astronomia, e l'altre Scienze naturali, per cui gli antichi debbono cedere ai moderni, ma questi a quelli nelle Scienze morali e politiche, come si rileva dall'opere di Platone di Aristotele, di Senofonte e di Cicerone. Ora i nostri Filosofi insuperbiti dall'aumento de' lumi, e dalle nuove scoperte non si arrestarono nella propria circonferenza, ma spinsero il passo assai più oltre, e nella sfera novella, e ad essi straniera da illuminati divennero ciechi involti nelle tenebre più nere. Di fatti essi chiusero gli occhi al lume fulgidissimo della Religione primo bisogno dell'intelletto, e del cuor dell'Uomo, e che da tutti i popoli fu sempre riguardata come la base dell'ordine sociale, il principio e la sanzione delle leggi, e la regola de' costumi. Dopo quell'attentato divennero per loro un ludibrio, le instituzioni più vantaggiose, le Istorie più autorevoli, le cerimonie più auguste, i monumenti i più sagri, e con indicibile, ed ostinato furore, conculcarono, e derisero gli Angeli, i Demonj, la Providenza, e Dio medesimo suprema verità, e centro di tutte le verità esistenti.

Io compiango di tutto cuore tanti giovani di sublime talento nati per formare l'onore, e la gloria della patria, e di loro stessi, ma ne son divenuti il vitupero, perciocchè abbagliati dai lumi tenebrosi del secolo son caduti in una cieca empietà, in un sonno di morte. Essi non appoggiati ad alcun fermo sostegno sono incerti

e vacillanti ne' proprj sentimenti sempre contraditorj fra loro, solo concordi in odiare ogni verità rivelata, senza speranza d'una beata eternità, senza timore d'una eterna pena, vivono una vita totalmente brutale, come se fossero nati dal cavo tronco d'un rovere, o dal limo di sozza palude. Ecco gli effetti de' lumi filosofici; la Religione estinta, l'uomo degradato, la distinzione del turpe, e dell' onesto non più riconosciuta, l' ateismo diffuso, il Pirronismo introdotto con quella stupida indifferenza, ch' è il sintomo funesto della ragion sociale distrutta, e l' ultimo grado della moral frenesìa.

Pertanto io rispetto la vera Filosofia, ch'edifica, e non distrugge, solo abborrisco l' orgogliosa temerità la quale usurpa indegnamente quel sacro nome, e tutto distrugge, e nulla edifica. Disprezzo i moderni riformatori che abusando delle attuali conoscenze deturpano la Filosofia con empie dottrine e stimo profondamente i veri filosofi, che ripieni d' una scienza benefica sono moderati, amanti dell' ordine pubblico, promotori del buon costume, non idolatri di loro stessi, e ravvisando gli angusti confini dell' umano intendimento, non oppugnano mai le verità riconosciute, e confermate dalla testimonianza di tanti secoli. In somma io riconosco per secolo de' lumi quello soltanto, che somministra un conforto, ed un sostegno alla debole umanità ne' mali che la circondano, avvalorando la Religione senza la quale ogni governo vacilla e cade, la publica e privata tranquillità svanisce, e si spezza il legame, che deve congiungere in saldo nodo le famiglie, e cittadini d' uno stato.

Conosco che a un Poema giovanile, e di niun merito non dovea mettersi in fronte un così

lungo, e grave discorso; ma trattandosi d' un argomento religioso e morale ho creduto un mio indispensabil dovere l' intraprenderne il rischiarimento, e la difesa. Tutto ciò riguarda solo il piano, la condotta, e la sostanza del Poema; e dello stile che mai dirò? Quello de' versi benchè non mondo interamente, non sarà forse riguardato con mal viso da un Critico discreto; ma quel della prosa, non scorrendovi dentro l' aurea vena del beato trecento, agli occhi delicati de' rigidi Puristi assuefatti a quel vago splendore apparirà senza dubbio assai butulento, e feccioso.

Io venero grandemente i prlmi e più famosi Scrittori della Toscana, e leggo di buon grado le opere di coloro, che aspersi del più bel fiore della Tramoggia aman di scrivere in quel bellissimo dialetto; ma son d' avviso che tutti gli Italiani non siano obbligati a pescare nell' Arno i vezzi, gl' idiotismi, e le parole, e mi sembra un assurdità insoffribile voler risorto l' incolto e l' orrido linguaggio di Guittone, e d' altri di simil farina in quest' età si fiorente, e in mezzo a tanta luce di nuove dottrine, e d' ornati costumi. Persuaso adunque che la favella d' Italia non sia nata e ristretta dentro le mura di Firenze, o ne' suoi contorni, ho procurato di trar le voci dall' idee, non l' idee dalle voci, e d' usare con quella diligenza che ho potuto maggiore le frase ed i vocaboli non antiquati, e plebei; ma scelti, perspicui, e sufficienti ad esprimere i pensieri con chiarezza, e decoro. I Poeti, e i Prosatori che sdegnando l' immonda, e furbesca loquela del trivio, e del mercato, e nemici egualmente dell' affettazione, e della licenza, usan ne' scritti loro il volgare illustre, dirozzato, accre-

sciuto, e reso più morbido, e gentile da un gran numero d'eruditi Italiani, che fiorirono in ogni tempo, e massimamente fuori della Toscana, meritan lode, e non biasimo alcuno, e han dritto alla pubblica stima se dicon molte, e grandi cose, benchè lo stile non abbia quella finezza, quei modi, e quei contorni, ch' esiggono con tanto rigore i Grammatici pedanti ed importuni. Errano certamente coloro che affascinati da una larva d' immaginaria purità, chiamano gallicismo; e barbarismo tutto ciò, che a quella fantasìa non si conforma, e credono straniere le forme istesse del volgare eloquio, che nacquero, e crebbero rigogliose nel suolo d' Italia; e se poi trasfuse al di fuori vi allignarono prosperamente, o vi sursero spontanee, e per indole comune, non lasciano però d' essere native, e vitali nell' Italico terreno. Se dunque l' Italiano conoscesse tutta l' amplitudine, e prodigiosa fecondità della sua favella, non così spesso estimerebbe un retaggio alieno la sua propria e naturale ricchezza, nè sarebbe condannato per una legge crudele a raggirarsi entro un angusto recinto, percui diventa schiavo pauroso d' un antico incomportabile dispotismo, e povero volontario con un tesoro immenso di sua ragione.

Pertanto io nato sulle sponde del verde Liri, e assai lontano dalle acque limpidissime dell' Arno confesso che il mio stile non è, e non ho voluto che fosse prettamente Toscano; e perciò non solo chieggo pace, e perdono a tutti i Puristi viventi, ma eziandio all' ombre sdegnose degl' Infarinati, e degl' Inferrigni.





LA SUSANNA

POEMA PASTORALE.

Canto Primo

D' una oppressa innocente il caso acerbo,
I dogliosi sospir, gli aspri timori,
E 'l glorioso suo nobil trionfo
Cantare io tento, e queste selve udranno
Dolce e modesto de' miei carmi il suono.
Nò che l' offeso, e giusto Ciel non lascia
Impunita la colpa, e un bel pudore,
Ch' è di Sposa fedel, di Vergin casta
L' ornamento miglior, non copre indarno
L' amabil volto d' un rossor pudico:
Nè soffre invano il più crudel tormento
Figlio della calunnia, e dell' altrui
Fiamma delusa, se conserva intatta
La sua virtù che sorta vincitrice
Nell' ardua pugna ed al fatal periglio
Divien più bella, come dopo il nembo,
E la tempesta minacciosa, e nera,
Sorge più chiaro e più ridente il giorno.
Da lungi io seguo, ed i vestigi adoro
Dell' immortale Ferrarese Omero
E di Torquato più che umano Spirto

D' ogn' Epico maggior fulgido lume
D' Italia, e onore del terren nativo
Que' sommi Vati all' aspro Monte in cima
Nel Tempio della Gloria un dì saliro,
Donde la Fama sù l' Eterne penne
Trasporta i nomi de' più grandi Eroi,
Troppo debile io son, nè posso il volo,
Come un' Aquila altera e generosa
Spiegar sublime oltre le nubi e 'l tuono;
Ma lieve, e incerto mi raggiro intorno,
Qual ape umìle alle vermiglie rose,
Agli odorosi gelsomini, ed ai fiori
Ch' ornan l' ingresso della mia capanna:
La violetta pallida, e gentile
Mezzo nascosta nel terreno erboso
E 'l dolce oggetto di mia Musa; ed ora
Se l' oppressa innocenza, e un alma fida
Tento cantar, la pastoral sampogna
Non fia disgiunta da miei bassi accenti.
O virtuose Pastorelle, e voi
Innocenti Pastori a me d' appresso
All' ombre amiche vi adagiate. Oh quanto
Il concerto soave, e armonioso
Di vostra piva mi ristora, e regge
La debile mia voce! Ah mi cingete
Di gigli, che al candor vincono i cigni,
O i tardi fiocchi di cadente neve,
Ponete al capo mio vaga corona
Di queste rose porporine, e belle
Che a me fan cerchio in sù le zolle assiso,
E l' alma intenta al canto mio prestate.
Io non invoco le profane Muse,
Ch' aman soggetti favolosi, e impuri,
Ove dal labbro lusinghiero, e molle
Versan soave d' eloquenza un fiume,
Che l'alme incaute crudelmente uccide,

Nè cieco imitator l' ajuto imploro
De Fantastici Numi, a cui l' iguara
E folle antichità gl' incensi offrìo,
Amabil Castità figlia del Cielo
Virtù de Serafini, alma sorella
Di pure intelligenze ah tu m' ispira.
E tu pudica e candida Innocenza
Col tuo mi guarda angelico sorriso,
E fa, che i Pastorelli a te sì cari,
Accolgan lieti questi versi miei.
Coprìa la notte d' un' oscuro velo
L' immensa, e altera Babilonia, e un alto
Silenzio amico dominava in tutti
I luoghi più frequenti e clamorosi:
Gli augei notturni svolazzavan cheti
Per le deserte vie, e per le volte
Degli edifizi abbandonati; i stanchi
Nocchieri dell' Eufrate, il qual fremendo
Sospinge i flutti alla Cittade in seno,
Dormian prostesi su' i marmorei scanni,
E su i ripari del superbo fiume.
Ben fermi intanto i celeri navigli
Da un canape robusto il chiaro giorno
Attendean per aver libero il corso
Nell' ondeggiante, e instabile sentiero.
Un dolce, e fresco Zeffiro scuotendo
Le piante e i fior ne' pensili giardini
Scorre per tutto delle grandi mura
Il vasto giro, e passa lieve lieve
Con un folle aleggiar fin tra i cipressi
Funebri e tetri collocati intorno
Agli alti Mausolei, che ognor sorpreso
Il passagier nel primo ingresso ammira.
Placido il sonno in un soave oblìo
Ciascuno immerge, e in ogni lato i suoi
Sonnolenti papaveri diffonde;

E colla verga del sopor percuote
Di Gioacchino il sontuoso Albergo.
Quest' uomo venerando , e assai famoso
Per sublime virtù , per molte e grandi
Ricchezze avite , il più felice e illustre
Era fra tutti i Prigionieri Ebrei.
Ei come ostaggio i beni suoi ritenne ,
Ma ne fa parte altrui : pieno di zelo ,
Intimamente religioso , e ardente
Di patria carità ; fu sempre un saldo
Appoggio di sua gente in così dura
Ed aspra schiavitù. Quest' uom sì grande
Per qualche tempo involontario , e mesto
S' era staccato dalla sua fedele
E tenera consorte abbandonata
Alla guardia severa , e vigil sempre
Del suo pudor , dell' innocenza sua.
Susanna immersa in un sopor tranquillo
Cessava alquanto di lasciarsi in preda
Alle cure mortali , al crudo affanno ,
Che fan doglioso ed inquieto un core
Allor che è privo dell' oggetto amato :
Ella tutta in balìa davasi a un dolce
Amabile riposo agli occhi suoi
Da più giorni negato , appunto come
La casta ed amorora Tortorella ,
Che copre il capo sotto l' ali , e dorme
In mezzo ai boschi taciturni , e soli
Sopra il ramo d' un faggio ; ah quel che adora
Obliò di tornar sul ramo istesso
Pria della notte , che del fosco velo
Fu troppo pronta a ricoprir la terra.
Ella indarno il cercò del fresco fonte
Sul margine fiorito , o tra i frondosi
Alberi opachi , ch' al ruscel fan ombra :
L' impaziente e caldo amore invano

Guidogli il vol sulle deserte rupi,
O al tetro limitar di grotte oscure,
Che al fin già stanca senza lui ritorna
Al noto asílo, ed ivi un sonno amico
Gli calma il duolo, e in pochi istanti almeno,
Fa che non senta il vedovil suo stato
Ad un tenero cuor così penoso.
Se i frequenti sospir, le cure atroci
Laceravano il cuor della dolente
E timida Susanna, un vil sospetto
Giammai non ebbe, che il fedel suo Sposo
Rompesse i lacci della fede antica.
Ella il lasciò fuor delle mura appresso
I Pioppi alteri, ch' innalzati al margo
Sieguon da lungi il tortuoso corso
Del vasto fiume, ivi fra i puri amplessi
Gli diè il più amaro e doloroso Addio.
I dolenti occhi suoi molli di pianto
Senza stancarsi lo seguiro al dorso
Della roccia scoscesa eretta, e curva
Al sottoposto verdeggiante piano.
Da quel giorno funesto un sol momento
Non corse mai senza temere un rischio
Fatale all' amor suo, e la sembianza
Dello Sposo adorato ancor lontano
Fu ognor viva e presente al suo pensiero.
Ma Dio clemente protettor di Giuda
Volle ancora provar la sua costanza
E 'l bel candore di quell' Alma invitta,
E fra i contrasti dispietati e fieri
Dar più risalto all' abbagliante lume
Di sua corona già formata in Cielo.
Permise ei dunque che un mendace e vano
Fantasma perturbasse il bel sereno
Di quell' alma innocente, e diella in preda
Anche per poco al tentator maligno,

Come a Giobbe fe un dì. Da quel momento
Cessò la calma di Susanna, e a un' aspra
Pugna soggiacque d'un ignoto affetto
Colla ragione, e combattè da forte
Contro il poter dell' Angelo ribelle
Dell' onestà, della virtù nemico.
Per l' aria che invisibile circonda
La nostra terra, e chiude nel suo grembo
D' atomi lievi un numero infinito;
Sparsi fra l' ombra, e le vaganti e fredde
Aure notturne errando vanno i sogni,
Le scherzevoli larve e fosche e chiare
Connesse, e informi affatto, ingombran poi
La fantasia dell' Uomo, allorchè il sonno
In un placido obblìo gli chiude i lumi,
Essi ora son piacevoli, e ridenti
Che per la speme di miglior destino
Consolano il mortal povero e afflitto,
Allor ch' ei dorme a molti figli in mezzo,
Dalla fame già pallidi e smagriti:
Ed or sì mostran spaventosi, e torvi
Che fan cadere in una vil capanna,
O in orrida prigione il ricco altero,
Mentre riposa sulle molli piume
Degli augelli del Fasi e sopra un letto
D' oro e di seta riccamente adorno:
Hanno i sogni un Sovran dell' alta, e pura
Region de' Cieli abitator, già eletto
A regolarne il corso, a porre un freno
Al loro cieco folleggiar natìo.
Però non sempre, ma talvolta il Duce
Che a questa turba impera un ordin pone
Ne' moti loro, e gli dirigge a norma
De' divini consigli: or quei trasceglie
Che son congiunti all' avvenir, che infausti
Sono agli empj e di pena, ai giusti sono

Di gioja, o prova, e nunzj di futura
Sorte miglior, perciò sovente un bene
Nasce da un sogno che parea funesto.
De sogni intanto il Reggitor possente
Che tutti vede in un sol punto i nuovi
Oggetti di sue cure, e dove ei debba
Guidar la schiera già vagante e sparsa
Fra l'ombre della notte; in un momento
Qual ignita meteora si move
Dal seggio luminoso in cui dimora
E rapido qual lampo il vol dispiega
Pel liquido sentiero. Ei già si vede
Fiammeggiar da lontano, ove incomincia
L' aria più grave nell' oscura e bassa
Region de' nembi: l' ondeggianti nubi
Fuggon veloci all' Orizzonte, e larga
Strada gli fanno ove diretto ha il volo
Ei chiama allor con alta voce, e aduna
A se d' intorno nell' aereo piano
I Fantasmi leggieri irrequieti,
E gl' incostanti fuggitivi errori.
Attorniato da quel folle stuolo
Di larve e sogni mobili e fugaci
Che stanno a forza collegati, e fremono,
E mutan forma, e si urtano a vicenda
Nè mai han posa; quell' alato Spirto
L' aer fendendo in tortuosi giri
Si avvicina alla terra, e già librato
Sull' agili sue penne il volo arresta
Sull' empia Babilonia.... Ahi qual profana
E corrotta Città! Quì la licenza
Con un molle, e lascivo atteggiamento
Tutta distesa su di coltre aurata
Vario - trapunta da una mano industre,
Vende al prezzo maggior suoi vezzi impuri
Che sà coprire al desiderio acceso

D' un liscio ingannatore, e i suoi fallaci
Passaggieri diletti, e i lunghi affanni.
Colà una schiera d' Uomini superbi
E stolti insieme inebriar si lascia
Dal velenoso incenso ognor diffuso
E sparso a larga man dall' impudente
Adulazion, sempre bugiarda e vile.
Per ogni lato l' empietà, il delitto
Con gli occhi ardenti d' infernal furore
E colla destra di fraterno sangue
Stillante e lorda audacemente impera,
In silenzio trionfa, assale, uccide
Sue vittime infelici, e corre altrove
L' ingorda fame a saziar; ma indarno,
Che dopo il pasto è rediviva, e cresce
Avida sempre di novella preda.
De' sogni il Duce non rivolge il guardo
All' iniqua Città, ma chiuso, e stretto
Nell' ali leggierissime penétra
Nel vasto, sì, ma semplice, e remoto
Albergo di Susanna ov' ella i lumi
A un sonno placidissimo chiudea.
Come uno scoglio rilevato, e cinto
D' alga, e di spume, al romoroso flutto
Che notte, e giorno gli flagella i fianchi,
Immobile resiste, e un grato asilo
Ai stanchi, e ignudi pescatori appresta
Per asciugar le reti umide, e gravi;
Così l' alta magion di Gioacchino
Serbossi illesa dai frequenti assalti
Della regnante seduzione; e il guasto
Depravato costume, ancorchè cinta
Abbia la fronte livida e procace
Di ameni fiori, e benchè sia più scaltro
Del tortuoso e lubrico serpente,
Giammai vi penetrò, nè quivi eresse

Il suo stendardo vergognoso e immondo.
Quivi di Giuda i sventurati figli
Per dar sollievo all'angoscioso affanno
In suol straniero, si adunavan spesso
Ai primi raggi del nascente Sole:
Colà due vecchi con solenne rito
Dal grave, e rispettabile consesso
Del popolo trascelti, il comun dritto
Custodivano a prò degli infelici
Gementi ognor sotto un potere ingiusto:
Eran di scudo al povero imbecille,
E 'l vendicavan dall' ingiurie atroci
Dell' opulento Cittadin tiranno.
In essi un fermo, e stabile sostegno
Trovava il desolato orfano ignudo,
La vedova indigente e lacrimosa,
Contro gl' inganni e l' oppression crudele
De' perfidi impostori, e di quell' alme
Dure, inumane, al sol guadagno intese
Officio sacro, necessario e degno
Del rispetto maggior, se mai non fosse
Contaminato da Ministri rei,
La cui sozza libidine e la cruda
Avidità tutte conculca e sprezza
L' umane leggi, e le divine ancora.
Fra tanto i sogni instabili e mendaci
Rompono il vel notturno, e cingon cheti
Il talamo pudico in cui riposa
Tranquilla la virtù, svolazzan lievi
Di marmo scelto alle colonne intorno
Su cui poggia del letto il ricco Cielo.
Nè quì fermano il volo, altri più innanzi
Ma pur modesti, scherzano vagando
Fra le cortine di purpurea seta
Raro lavor de' Tirj, ed altri poi
Assai più franchi, e arditi alla vivace

E mobil fantasia della sopita
Sposa fedel presentano un' immago
Più funesta, e importuna al suo bel cuore.
Prodotta l' illusion, que' venner ratto
Sgombrano il luogo, e 'l Duce gli trasporta
Altrove a rallegrar con liete forme,
O con strani e terribili fantasmi
A turbar nella notte i sonni altrui.
Siccome un passaggiero ansante e oppresso
Da grave peso, e di sudor bagnato
Venuto a riposar sotto un' antica
Rovinosa fortezza, a cui riveste
L' edera serpeggiante il fianco aperto
Già di stridoli augelli infausto nido:
Se mai repente dalla volta annosa
Vicina a diroccare, un gran macigno
Si stacca, e cade rovinando . . ei sbalza,
Fugge atterrito, e d' ascoltar gli sembra
Anche da lungi fra i suoi passi incerti
Strider del sasso i mobili frantumi;
Così . . . e più tremante, e spaventata,
Di soprassalto si risveglia, e scuote
La figliuola di Elcìa. Lascia il suo letto
Precipitosamente, e gitta a caso
Il guardingo pudor qual-che leggiera
Veste sulle sue belle, e caste membra,
E 'l gran terror che l' agita, e commove
Pel gran Palagio la conduce in fretta
Tutta sconvolta, pallida, e smarrita.
Pur giunge ove dormìa profondamente
Sua schiava e amica la sensibil Melca:
Entra . . . e senza forza allor si lascia
Cadere in sù le tremole ginocchia
Coi capelli in disordine vaganti
Sulle candide spalle, e col respiro
Interrotto affannoso esclama . . . » oh quale

Illusione crudel si ha preso gioco
Dell' alma mia già facile all' inganno.
Gioacchino !. il crederò ? No ! Dio di Giuda
Dio di Giuseppe , il mio coraggio oppresso
Sostieni oimè , me stessa a me richiama :
Dal tuo cenno sovran tutto dipende
Quanto in terra succede, ed il tuo santo
Volere è norma degli eventi umani.
E fia mai ver , che Gioacchino il mio . . . . »
Volea più dir , ma l' interrompe il pianto ,
E oppressa dal dolor manca , ricade ,
E preme colla fronte il duro marmo
Del pavimento. Al suon de' forti e spessi
Suoi singhiozzi , a que' gemiti dolenti
Desta la schiava si abbandona al suolo
Vicino a lei da fiero duol conquisa.
La stringe fra le braccia unendo il core
A quel cor palpitante e sventurato ,
E a un tuon che la consoli i labbri scioglie.
= Qual terrore improviso abbatte , e opprime
Virtuosa Susanna i sensi tuoi ?
Come ! tu piangi , impallidisci , e fremi
Nelle mie braccia . . : ah riconosci Melca
La tua schiava fedel , che ti amò sempre
Più della vita sua . . . deh scopri a lei
Scopri i segreti del tuo sen doglioso
Ed i consigli suoi , le sue parole
Siano al tuo core oppresso, ed agitato ,
Com' è dell' Alba nel più bel mattino
Il fecondante rugiadoso umore
All' arse dal calor languenti erbette. »
= O amica mia la sola che mi resti
In Babilonia , e sola tu sei degna
Che a te confidi il mio dolor profondo ;
Giacchè l' ingrato Gioacchino . oh Dio
Mi abbandona . . . l' ingrato ! e che mai dissi ?

Oimè partite dal mio sen trafitto,
Nemici alla virtù, sospetti ingiusti
Che spargete il velen sul viver mio!
E tu perdona, o caro Sposo, a questa
Anima mia commossa e lacerata
Che è ancor lontana dal stimarti indegno
Della tua fida e tenera Susanna.
Sediamo o Melca, e la ragion conosci
Del turbamento mio, del mio dolore.
Del fiume Eufrate in sù l' apriche sponde
A cinque dì dalla Città superba
Ove gemiamo in schiavitù sì amara
Una spelonca solitaria oscura
Chiude nel sen misterioso, e sacro
Gli avanzi preziosi, e venerandi
De' nostri gravi Patriarchi antichi,
Sem, e 'l suo figlio Arfaxat vi riposano
Or nel cupo silenzio, e nella polvere
Dell' urna sepolcrale, e un lume languido
Mesto funèbre che i Giudei mantengono
Pien di rispetto all' ossa venerabili
De' loro Padri, ivi arde, e senz' estinguersi
In onore di Dio grande e terribile
Che liberò Noè dai formidabili
Flutti del fiero universal diluvio.
È quello il luogo, o Melca, appunto è quello
Che per compire i venerati offizj
Da nostra Santa Religion prescritti,
(Di cui la sfolgorante, e pura luce
Gl' occhi tuoi ciechi non rischiara ancora)
Ah quello è il luogo, dove andò l' amato
Mio Sposo Gioacchino . . . oh cruda assenza!
Oh viaggio funesto! . . e perchè mai
Di tua Susanna non restasti al fianco
O mio dolce sostegno, e di me stessa
Troppo cara metà! lieta, e felice

Vicino a te la Sposa tua fedele
Ignorava il veleno, e 'l ferro acuto
Del gelido timor, del rio sospetto . . !
Or ecco intanto . . . io non comprendo ancora
Se l' Angel turbatore, il nero Spirto
Della menzogna, che qual altro orrendo
Malaguroso augel vola tra l' ombre
E si compiace in tormentarmi, o pure
Se il grande Iddio, davanti a cui prostrata
Io mi perdo nel nulla e mi confondo,
Voglia sperimentar la mia costanza.
Ma io pur l' ho visto in tre distinte fiate
Il mio consorte in rosseggiante volto
Cedere ai vezzi, alle maniere accorte
Di donna seduttrice, avendo gli occhi
Accesi di lussuria al dolce incanto
De suoi lascivi, e lusinghieri accenti.
Tre volte io lo chiamai . . . e pur tre volte
Non ascoltò mia voce . . ! ei mi obbliava . . .
Ed obbliava o Dio la sua Susanna . . !
Perfido . . ! e tu lo crederesti o Melca?
Mi dava ei stesso di sua man la morte
Che a lui fu grave la presenza mia.
Oh sogno, infausto sogno! il velo oscuro
E chi mi toglierà, che a me ti asconde. »
E qui di nuovo da begli occhi fuora
Sparge di pianto un doloroso fiume,
E stringendo la man della sua schiava,
Abbandonata al suo dolor, la morte
Cerca soltanto, ed il sollievo abborre.
E pur qualche momento di riposo
L' insanabile angoscia a lei ridona,
Ma è simile alla calma ingannatrice
Che siegue la procella: il Cielo è fosco,
E ancor serpeggiar di continuo i lampi
Ne' torbidi confini ed infiammati

Dell' orizzonte, e i venti imperversando
Con impeto maggior sveglian di nuovo
Più della prima orribil tempesta.
Parea Susanna men turbata, e Melca
Crede opportuno di parlar più franca
E dir ciò, ch' ella sente. O schiava incauta
Audacemente sospettosa ah lascia
D' avvelenare un cuor troppo amoroso
Co' nuovi dubbj e coi sospetti tuoi.
» Ognor, le dice, d' una sposa accanto
Il cui nobil candore, e i rari pregi
Stringeano a se con insolubil nodo
Ei franger nol potea per altro oggetto.
Nè potea vacillar la sua costanza
La tenerezza sua a te vicino;
Ma lo dirò. La lontananza . . . io veggo;
Che accrescon la tua pena i detti miei,
E che . . . = Sì Melca mi trafiggi, e un tale
Diffidente linguaggio a me non piace.
Esso la fede del mio sposo oltraggia,
E Susanna non dee prestarvi orecchio.
Gioacchin troverà la sua Consorte
Gelida, e senza vita, un largo pianto
Spargerà nel ritorno in sù la tomba
Di Susanna infelice, innanzi ch' ella
Abbia di sua virtute un dubbio solo.
Mi ha colma di terror quel sogno infausto,
M' ha gittata, tu vedi, in questa orrenda
Smania crudele, ma non fu che un sogno.
Conosci dunque la tua amica, e invece
Di biasimarla il suo destin compiangi,
E il virtuoso Gioacchin se mai
In sua matura età potuto avesse
Involarmi il suo amor, la sacra fiamma
Di nostra face conjugal, che in noi
Risplender deve immacolata e pura,

Il mio cuore odierebbe il gran delitto;
Non cesserebbe mai di amare il reo;
Senza ritegno accuserei me stessa
D' esser sola cagion della sua colpa.
Eh! ch' io non son d' ogni difetto scevra;
Nè posso confidarmi essere oggetto
Degno di amor, di stima in ogni istante
Agli occhi del più amabil fra i mortali! »
= O sensi d' alma grande, o eroica fede;
O eguale alla virtù tenero amore
Delle figlie di Abramo! ah non temere
O mia Signora nò; se il Dio, che adori
È il più grande nel Cielo, e più possente
Di tutti i Dei, deve esser giusto ancora.
Egli non ha potuto al mio Signore
Permetter mai, che sovra te stendesse
L' impuro vel d' un vergognoso errore,
E t' uccidesse dispietatamente
Coi colpi penetranti e avvelenati
Della disperazione. Invano il mio
Spirito si abbandona alla possanza
De' sogni e a lor dà fede, il cuor gli fugge,
E da se gli rigetta, ed io lo giuro
Per Belo il grande, e per gli maghi suoi
Che quel tuo sogno è menzognero, è vano,
Esso pur svanirà siccome suole
Nebbia leggiera nel mattin, che tosto
Del Sol nascente ai luminosi raggi
Va mancando, si scioglie, e si dilegua. »
Allor calmasi alquanto, e si assicura
Susanna, e tutto pieno il cuor, la mente
Di Religion consolatrice amica
Degl' infelici si raccoglie al suo
Sacro oratorio con modestia ornato
De' più odorosi, e vario-pinti fiori
Rinnovellati ognor dalla sua mano;

E prostrata davanti al libro augusto
Della legge Divina , ella consuma
Molt' ore in ripassar con gli occhi intenti
E meditar profondamente i detti ,
I gran prodigj , i fatti memorandi
E gli arcani racchiusi in quel volume.
Melca fra tanto non dormìa tranquilla
Già mesta , e inquieta sul destin tiranno
Di sua Signora sventurata , e quindi
Piena ancor di rispetto per l' antica
Superstizione , che succhiò bambina
A ritrovar sen corre un Sacerdote
Di Bel, Dio de' Caldei. Ella istruita
Nel collegio de' Magi al seno istesso
Di Babilonia , dal più saggio e dotto
Del. sacro stuol fu grandemente amata.
Come un' amante , a cui se un fier sospetto
L' impaziente cuor tormenta e punge ,
Requie non trova ognor tremante , e cerca
Scoprir quel che l' affanna , il chiede a tutti ,
Ed anco nel suo duol l' Eco consulta
Sul dubbio affetto di colui che adora ;
Così vola la schiava al Tempio eccelso
Dell' adorata Deità profana.
Ella ha già scorso la superba , e vasta ,
Piazza che s' apre maestosamente
Davanti al Tempio , oltre avanzando il piede.
Con intrepido ardore ha già passato
Dell' ima Torre il liminar superbo ,
E discorrendo il piano entra nel luogo
Più tacito , segreto , e ognor ripieno
Di religioso error , dove risiede
Il capo di quel mistico Senato.
Egli è serio all' aspetto , ed un contegno
Misterioso osserva , acciò riscuota
Riverenza maggior ; gl' involve il mento

Ispida barba già canuta , e folta ,
E gli discende sopra il petto annoso.
Hà in mano l' augural verga ricurva ,
In capo la Tiara , e l' ondeggiante
Candida veste sino ai piè diffusa
Da un aureo cinto si raccoglie e stringe.
» O figlia mia , con rauca , e arcana voce
Ei così parla , in luoghi sì tremendi
Tu ardisci penetrar , dove ricolmi
Del più sacro timor noi stessi entriamo? »
Allor con brevi e rispettosi accenti
Melca gli narra il sogno , il qual cagiona
La sua tenera cura ; e 'l Mago intanto
Dappoi ch' ebbe invocato il gran Pianeta
Padre del giorno , e 'l sempre ardente fuoco
Immagin viva dell' Autor supremo ,
Ma involta nell' error, così risponde :
» Schiava del grande formidabil Belo
Accolta con terror l' oracol santo
Ch' egli si degna pronunziar. Quel sogno
E 'l presagio ferale , e spaventoso
Delle più gravi e orribili sciagure ,
Che minaccian la troppo avventurata
Ebrea Susanna . . . il debile suo. Dio
Parmi che l'abbandoni . . . Ella paventi
Belo il possente mio Signore e tuo. »
Il colpo d' una folgore improvisa
Che un rapido destrier caldo , e spumante
Di sotto uccide al Cavalier feroce ,
Non tanto nel cader reca spavento
Quanto si breve ed orrida risposta.
Sente mancar le languide ginocchia
Melca atterrita , e debolmente il cuore
Compresso dal timor sospinge il sangue ,
La ragion si smarrisce , e sviene , e cade
Pallida senza sensi , e senza moto

All' odor grazioso, e animatore
Del nardo che sul Libano frondeggia,
Ai soavi profumi e delicati
Dell' arabica mirra, e degli aromi,
Ella riprende a poco a poco i sensi,
E mezza quasi ancor tra viva e morta
Di Susanna alla fin riede al soggiorno.
La rugiadosa rosseggiante Aurora
L' amica de' soavi venticelli
Tre volte aveva ricondotto il giorno
Nella Caldea, tre volte ancor la notte
Vi avea disteso il suo gran manto oscuro
Sparso di vaghe e rilucenti stelle,
E Melca intanto non avea scoperto
La sua curiosità vile, e imprudente
All' afflitta Susanna; ma le fosche
Nubi della tristezza ognor vaganti
Sù la sua fronte scolorita, e bassa;
Ma il frequente grondar d' umide stille
Dagli occhi involontarj, e i suoi dogliosi
Sospir profondi, che gli uscian dal petto
Pure alfin la tradiro, e per l' usata
Debolezza del sesso agevolmente
D' umor si tetro la cagion scoprìo.
Crescea la pugna nel turbato spirto
Di Susanna infelice, e non avea
Più chi desse un conforto a suoi tormenti,
E in quello stato si penoso, e in quella
Fiera incertezza ripetea sovente:
Oh chi terrà lontan dall' alma mia
Questi atroci sospetti, e ingiuriosi
Alla rara virtù del mio consorte!



Canto Secondo.

Ella è passata, o amabili Pastori,
Che soave diletto ognor prendete
Al canto mio, ella è passata omai
La benifica, dolce, e amica piova,
Che qual rugiada d' un mattin ridente
Di primavera candida, e vermiglia,
Ai campi ridonò l' umor, la vita,
Ravvivando l' erbette, e i vaghi fiori,
Dal calor già languenti, e inariditi:
Venite, sì venite, e a me di nuovo
Fate corona intorno . . . ancor più lieto
Riverdeggia il terreno, e chiaro il cielo
Più cuocente non è, l' ignito Sole
Smorzò i suoi raggi all' Oceano in grembo:
La garrula, e leggiadra capinera
Sul vicin leccio dibattendo l' ali
Vi scuote le piovose e fresche stille:
Il calice dei fior, ch' ornano il prato
Chinasi al peso delle goccie amiche
Che ancor ritiene nelle foglie; e i vaghi
Zeffiretti, leggieri errando vanno
Tra fronda e fronda in dolce mormorio.
Non più il torrente romoreggia e freme
Alla capanna intorno, e lento lento
Si ritira nel fiume, in cui le chiare
Acque conturba, e di pallor le tinge.
L' argentea Luna, d' ogni nube sgombra
Qual regina degli astri in Ciel risplende,

L' ombre discioglie col celeste riso ,
Ed al ruscello scintillar fa l' onde
D' un tremulo splendore , i colli ameni ,
I verdi prati , e i taciti recessi
Della selva vicina orna e riveste
Di patetico lume ; e all' alma infonde
Un dolce senso di piacere ignoto.
Sì bella sera sotto un Ciel sereno .
Puro e tranquillo ci fa dolce invito
A riprendere il canto. Or mi reggete
Col grato suon degli stromenti agresti
Ch' io sieguo a celebrar coi versi miei
L' innocenza pudica e timorosa.
Già da gran tempo l' esecrando e fero
Baal tra i spirti del profondo Abisso
Il più tremendo , e impuro Angelo orribile
Della più audace iniquità regnava
Da sovrano implacabile , e severo
Sull' infelice Babilonia , e a un culto
L' avea soggetta di lascivia pieno.
Come il serpente abitator del bosco
Ch' esce coll' alba dalla tana oscura ,
E strisciandosi al suolo intride e lorda
Col fetido veleno i molli fiori .
Già vicini ad aprire il chiuso seno:
Egli in tal guisa la Cittade intera
Col suo fiato infernale avea coperta
Di massime perverse e distruttrici ,
E avea sbandito dal suo giro immenso
L' onestà , la modestia vereconda ;
E de' costumi il social decoro.
Ne' suoi profani e taciti boschetti
La voluttà distesa mollemente
Sopra un letto di tenere giunchiglie
Con perfido sorriso ai suoi seguaci
Istigata da lui porgeva un nappo.

Cinto nell' orlo di vermiglie rose,
Ma pieno del feral torbido succo
D' amaro assenzio, e di mortal cicuta:
La corruzione empia figliuola e infame
D' idolatrìa, e abbominevol Madre
Della cieca licenza, audace, e balda
Scorrea della Città tutte le vie,
E i luoghi più nascosti, e i più segreti.
L' incostante fanciul nel fior degli anni
Guasto e corrotto dall' esempio altrui,
Non più pensava ai semplici trastulli,
Ai giochi puerili ed innocenti
Per darsi in braccio senz' alcun ritegno
Alla prostituzion più vergognosa;
E 'l debil vecchio, tremolo, e cadente
Senza rossor gli avanzi di sue forze
Nel torrente immergea di rei piaceri.
Un magnifico Tempio, in cui conversa
Fu già la torre di Babel dall' empia
Baldanza umana non mai vinta e doma,
Fiancheggiato da vaste alte colonne,
In cui sudò di Artefice sovrano
L' ingegnoso scarpel, chiudea nel basso
Più vasto piano il simulacro osceno
Dell' Angel corruttore. Ei qual Gigante
Sù l' ampie basi si levava in alto
Cinto le tempie di odoroso mirto,
E de' suoi fidi s' involava al guardo
Entro un nembo di fosco, e denso fumo
Di scelti aromi, che gli ardean davanti;
E onusto ognor di ricchi doni offerti
O dalle mani di adulterio impure,
O dalla destra d' atro sangue lorda
Dell' omicidio, e della ria vendètta,
In questo risplendea profano asilo
Della feroce, e immonda Idolatrìa.

Dai più segreti penetrali oscuri
Di questo tempio antico uscia sovente
L'empio demon sull'ora del meriggio,
Allor che il sole cogli ardenti rai
Drittamente feria le case aurate
De' ricchi Cittadini, e de' Pastori
I tugurii di paglia e felce intesti.
Colà tornava trionfante e lieto,
Dapoichè il suo furor cieco e brutale
Vicino a un fresco, e limpido ruscello
Avea tolto l'onor d'una leggiadra
Vergin Babilonese incauta e sola
Con l'urna uscita per attinger l'acqua
De' sacrificii, o poi che avea corrotto
Il cuor credulo troppo ed amoroso
D'una fanciulla Israelita assisa
Di caprifoglio ne' boschetti opachi,
Dove nell'amarezza i dolci incanti
Della perduta libertà piangea:
Pieno di gioja, e di tartareo orgoglio
Il suo perfido cuor, quel ferreo cuore
Insaziabil sempre, un più lascivo
Inaudito disegno ad ogn'istante
Concepìa d'empietà, d'orride imprese,
E fra tanto i suoi vili adoratori
Coi pregi di lor arte imitatrice
Incidevano in marmo, e in duro bronzo
Gli abominosi suoi sozzi trionfi.
Quì l'abile scultor vi aveva espresso
La fiamma scelerata e furibonda
Dell'impudico Ammou, quando all'istessa
Amabil suora, fè l'oltraggio infame
E (orribil cosa a rimirarsi) il fuoco
Di sua passione incestuosa, e orrenda
Gli ardea negli occhi, e 'l crudo Nume intanto
Gli prestava il vigore al gran delitto.

Colà un Pittor delineato avea
L' igneo torrente giù dal Ciel disceso
Incenditor di Sodoma e Gomorra.
La Religione offesa, e la Natura
Dall' inique fuggian città esecrate
Col velo agli occhi, e l' Angelo crudele
Volava intorno, e con piacer vedea
Torri fumanti, e case incenerite.
Più lungi un altro colle tinte oscene
Dipinto avea l'abominevol notte
Delle figlie di Lot, che audaci, e indegne
Il malaccorto Genitor tradiro.
Parea scuotersi allor l' atra spelonca
D' indignazion ripiena, e i tronchi istessi
Degli alberi frondosi eretti intorno
Al tenebroso ingresso in quel momento
Sembravan pure, dall' orror compresi,
Crollare, urtarsi, e fremer cupamente:
Terribil vista, oggetti spaventosi
Ah voi solo piacete all' empio Padre
Della nera menzogna, e della colpa.
Tanta gloria, un sì splendido trionfo,
Un impero sì lungo, e sì assoluto
Sù la Città più illustre e più famosa
Che allora fosse nella terra, e degna
La prima a meritar gli omaggi, e i sguardi
Di tutta l' Asia, in mezzo a cui si ergeva
Pomposamente a guisa di Obelisco
Ch' alto si leva d' un deserto al centro,
Non contentava ancor quel nero Spirto
Indomito, perverso, e ognor superbo.
E che brami di più, o mostro atroce
Geloso insaziabile? Già tutta
La Caldea così fertile, e sì bella
Region del Mondo, ciecamente siegue
Le insegne tue, e Babilonia intera

Si è data in preda del tuo culto infame.
E che brami di più , o mostro atroce . . ?
Qual lupo predatore all'aer bruno
Ch' ha le ingorde sue fauci ancora intrise
Di caldo sangue per lo crudo scempio
Dell'umili , ed innocenti pecorelle,
Se mai ode il belar d' un agnelletto
Nel grembo d' una siepe ombrosa , e folta
Già rifugiato , o sotto il sanguinoso
Lacero manto del Pastore ucciso ,
Non si ritira alla foresta in fondo ,
Ma fermasi , e rivolge il bieco sguardo
Là dove parte il flebile belato ,
E ad altro sangue , a nuova strage aspira.
Tale il Demon tremendo avido sempre
Di novella empietà , vagando intorno
Già da gran tempo avea fissato i suoi
Occhi maligni al nobile ritiro ,
Che la famiglia illesa , ed innocente
Del religioso Gioacchin serbava.
Più d' ogn' altro Susanna amabil Sposa
Saggia , e fedel , che per le rare eccelse ,
Virtù dell' alma , e l' esemplar pudore,
Era di ammirazion ben degno oggetto
Alle figliuole d' Israele , e un chiaro
Adorato modello alle Madrone
Di tutta intera la Tribù di Giuda ;
Susanna risvegliava all' Angel rio
Un esecranda gelosia nel petto.
» E che! dicea nel barbaro suo cuore
Invidioso , e immondo , e che una Donna
L' esser più vile , e debil fra i mortali
Insulterà gli altari , e il culto mio ?
Giammai non offrirà colla sua mano
Gl' incensi nel mio Tempio all' Idol folle
Che tiene il luogo mio ? giammai vedrassi

Servire al grande, e venerato impero
Di mia sovrana autorità, nè in seno
Accoglierà il mio spirto, e la mia possa...
O tu mio Prence, e mio rivale invitto
Degli infernali spiriti Sovrano
Lucifero..! deh dimmi e come cesse
Alla tua scaltra seduzion la prima
Incauta Sposa, che tradì se stessa,
E del genere uman fu la ruina..?
E a quali accenti lusinghieri, e dolci
Sciogliesti il labbro? qual ripiego usasti
E quali insidie seduttrici, e occulte
Tu gli tramasti nel fatal cimento?
La tua ferrea eloquenza in quell' istante
Cangiò di tuono, e lusingò le orecchie
Dell' orgogliosa, e credula mortale,
E tu vincesti!.. ed io, io sarò vinto...
E una Donna, una Donna mi resiste
In Babilonia..? ah non fia ver; Susanna
O vincerò una volta, o pure io perdo
Nell' Inferno il mio onor la gloria mia!»
Ei parla, e con la voce, al cui rimbombo
Treman del Tempio sulle ferme basi
Le moltiplici Torri, a se vicino
Chiama il profano Amor Ahbath impuro,
Che fa nascer la rabbia, e 'l fier sospetto,
E la disperazion ne' cuori amanti,
L' inseparabil suo compagno Neuphim,
L' adultero crudele, e sanguinoso
Padre dell' omicidio, e de' più atroci
Nefandi eccessi, e in fin la turpe, e rea
Seduzion tutta modesta in volto,
Ma livida nel cuor, suora infernale
Di que' due mostri, dal cui fianco mai
Per elettiva affinità si parte.
Questi Ministri non già vili e indegni

Dell' esecrabil Rè, che ad essi impera,
Accorron tosto ai cenni suoi, già pronti
Ad eseguire il suo voler perverso.
Giungono, e colla fronte al suolo inchina
Si fan davanti a quel crudel Tiranno,
Dalla cui nera avvelenata bocca,
Che a guisa di voragine profonda
Esala un fumo pestilente e ignito
Di solfo, e di bitume, attendon cheti
Qual sia de' lor servigi il turpe oggetto.
» O figli miei, figli infelici ch' io
Concepii nel furore in seno ai laghi
Sulfurei accesi; e sulle rupi ardenti
De socj nostri orribile soggiorno..!
Intelligenze maledette, e care
All' infuocato autor de' giorni vostri:
Udite i detti miei, e divedete
La rabbia mia, lo sdegno mio cuocente.
Io regno, è a voi già noto, io regno solo
Su quest' ampie contrade obbedienti
Al duro impero di mia legge, alcuno
De' Spirti un giorno al cieco orror dannati
Non estese com' io quì in terra il regno.
Non Asmodeo persecutor di Sara,
Che gemette fra i ceppi in sù i confini
Della calda Etiopia, ed infeconda;
Non Lucifero il nostro Condottiero,
Già vaga del mattin fulgida stella,
Che dall' aurato, e risplendente cocchio
Dell' Aurora vermiglia, il qual guidava
Gonfio di giusto orgoglio, ei fu repente
Precipitato nel profondo Abisso,
Regno dell' ombre, e di tormenti eterni:
Nè il Demonio dell' oro, a cui si prostra
La rapace Avarizia, inquieta, e scarna,
Tanti schiavi mai fero in lor possanza

Quanti al mio carro io sol ne traggo avvinti,
Io son di Babilonia il Rege, e 'l Dio.
Pure una fiera gelosìa tiranna,
Un pungente desìo non mai contento,
Senza darmi mai tregua, ognor rinasce.
E 'l turbato mio cuor strazia, e divora..
L' anima mia, che freme alla sol vista
Dell' innocenza, sua fatal nemica,
L' anima mia languisce, e giace oppressa
Dalla tristezza d' ogni mal più cruda.
Il sangue uman, che m' immolate all' ara
Non più spande per me grato profumo,
E tutti i cuori già da voi corrotti
E immersi in cure d' un Amor lascivo
Non mi lusingan più nel mio dolore,
E nella mia disperazion crudele.
La mia gloria è imperfetta in sino a tanto
Che col vostro soccorso, o figli miei,
Sommesso al mio poter non abbia un puro
Giglio di castità, che solo esiste
In Babilonia..! solo..! e a me non serve
Di Gioacchin la casta e fida Sposa
Sia vostra schiava, o vittima infelice:
Or la forza adoprate, ed or l' inganno,
Per opprimer quell' alma, il rio veleno
Stillatele nel petto, e il vel deponga
Della modestia, che le adorna il volto.
Arda il suo cuore d' una fiamma impura
Seguita dal rossor d' infamia eterna;
E spaventata al fin tutti gli orrori
Dell' adulterio concepisca, e frema...
O Ahbath, Neuphim, voi comprendete i miei
Intimi sensi, essi di me son degni,
Sono degni di voi miei cari figli:
Itene dunque, o fidi, ite veloci
E rendete felice il vostro Padre ».

Ahi come a un sì fatale acciecamento
Giunger potesti, o Spirito ribelle
O mostro d' empietà . . ! credevi forse
Recar sollievo agli aspri tuoi tormenti
Premendo la virtù, che a te dispiace,
Ed ecclissando il Sol fulgido, e chiaro
Dell' alma castità, perchè i suoi raggi
Accrescono l' orror che ti circonda.
Ma t' ingannasti, il gaudio ed il conforto
Non è fatto per te, tu l' hai perduto.
Il Dio vendicatore ha già previsto
Il tuo nero, e sagrilego disegno,
E per più tormentarti ancor ti lascia
Gran tempo nella speme ingannatrice
Di poterlo compir coi sforzi tuoi.
O sia, che men fedeli al Dio di Abramo
In essi il zelo della santa Legge,
Già facili ad errar, si fosse estinto,
O sia, che mossi alle lusinghe, all' arti
De' Maghi seduttori, il sacro culto
Avessero sospeso, ovver negletto,
I Giudei prigionieri abbandonati
A un delirio funesto, o a un cieco errore
Avean quell' anno per l' Ebrea nazione
Due Giudici trascelti iniqui, e indegni
Di quell' officio venerando e sagro:
L' ippocrisia mendace un vel stendea
D' equità, di virtù sù gli occhi loro
Dalla lascivia divorati, e accesi,
E professando di eseguire il dritto
Delle genti, o privato, in mille guise
Tradian l' augusta Maestà Legale
Con sottoporre alla passion la legge.
Acab, e Sedecia, benchè nel fiore
Non più degli anni, ma canuti il crine
Eran quegli odiosi arbitri ingiusti,

Il cui voler tirannico, e severo,
Opprimeva di Giuda i mesti figli
Sotto il pesante insopportabil giogo
Di doppia schiavitù grave e penosa.
I ministri sagrileghi di Baal,
Ben presto ravvisaro i due perversi
Vecchi impudichi, e corsero sdegnosi
A fissar con le furie il loro impero
In quei due cuor già profanati e immondi
Amor, l' infame Amore, Angel deforme
Della lussuria, il suo furor vi spiega,
E scorrer fà nell' agghiacciate vene
Di sua face infernal l' aspre faville,
E 'l suo german più furibondo ancora
Entro riscuote e avviva stimolando
Con impeto crudel le fredde membra
Dalla canuta età fiaccate, e dome:
Io veggio oimè le vittime infelici,
Dei due Demon più fieri, e più possenti:
Come sonô agitati, e di se fuori..!
Non trovan luogo irrequieti, e torvi.
Già il fuoco gli consuma, e in lor pensiero
Han concepito al fine il più nefando
Più vergognoso, e barbaro disegno..!
Benchè al delitto coraggiosi, e pronti
Or treman dal terror le destre imbelli:
La calva fronte d' un rossor si copre
Vago, ed incerto, ed i rimorsi atroci,
Quei dardi acuti, che pungenti ognora
Sieguono i rei, si svegliano nel seno
E lo stracciano a brani. Essi pensosi
Scorron pei vasti, e fertili giardini
Del ricco Gioacchin, pavidi sempre,
Sempre dubbiosi, e irresoluti all' opra,
Vi vengon ogni dì, s' incontran spesso,
E non più si conoscono: coi sguardi,

Si miran fisi, e poi taciti e soli
Passan veloci; unisconsi talvolta
O al fine d' un vial tutto ombreggiato
D' odoriferi tigli, o pure al centro
D' un ameno boschetto, ove più strade
Finiscono in un punto; essi talora
Sembran fuggirsi, e pur talora insieme
Passano a caso per l' istessa via,
All' ombra dolce delle amiche palme,
Che ornano d' un canal gli orli fioriti.
Simili a due robusti cacciatori
Avidi, attenti, ch' al finir del giorno
Di folta selva fra le piante antiche
Aspettan fermi la medesma preda.
Que' due senza spiegarsi il reo disegno
L' opportuna occasion cercano insieme
A render paghi i desiderj osceni,
E quel fuoco smorzar che han vivo in petto.
O cielo!.. e soffrirai che questi infami
Godan tranquilli de' successi orrendi.
Di sì nero disegno...? E l' Angel forte
Proteggitor della famiglia onesta
Del Religioso Elcìa indarno Acabbo
E 'l suo Collega con soavi inviti
Richiamerà dal lubrico cammino
Ai sacri invariabili doveri
Della religion ch' essi obliaro?
Indarno agli occhi lor porrà davanti
Le fiamme ultrici di Gomorra, il Dio
Colla sua destra rosseggiante e armata
Di lampi, e di mortifere saette
Già pronta a fulminar l' empie cervici?
Ah, gl' insensati non han più ritegno,
Più non odon consigli, e ogn'opra è vana!
Già della seduzion l' orrido velo,
E del funesto Amor la negra face

Agli occhi infermi ottenebrava il lume,
E senza freno vacillanti e incerti
In un bujo fatal spingono i passi,
E cadon rovinando all' imo Abisso,
Eterno Abisso, ch' ostinati, e ciechi
Da se medesmi si scavaro ai piedi.
Il maestoso ed abbagliante cocchio
Dell' Angel della luce avea già corso
Rapidamente per l' eteree vie,
E già toccava la metà del cerchio;
De' Giudei prigionieri il pien congresso
S' era disciolto, e i gravi Padri intanto
Erano usciti dalla vasta sala
Di Gioacchin. Susanna allor credendo
Esser sola rimasta insiem col fido
E officioso stuol delle sue schiave,
Come solea, discese ai suoi boschetti
Deliziosi, e solitarj, appresso
Alle cascate e zampillanti, e vaghe
Di limpidetto umor, che all' aria intorno
Nel più caldo del dì spandeano un fresco
Molto soave somigliante a quello
D' una bella di April placida sera.
In mezzo a una selvetta di vermiglie
Rose gentili, e di olezzante mirto
Un poggetto s' inalza ognor ridente
Di tenera verzura, e intorno è cinto
Di pallide viole, e semplicette
Margaritine più leggiadre e belle,
Che spirano un piacer grato e giocondo
Al felice mortal ch' ivi riposa.
I lieti gigli ancor vergini, e puri
V' ergon con bell' orgoglio ancor la fronte
Assai più bianca della neve alpina;
E un platano frondoso, il qual ricopre
D' un ombra amena tremolante, e opaca

Questa campestre incantatrice scena,
Accoglie in seno i garruli Augelletti
Che adorni al Sole de' color più vivi
Lodano il dì nascente, ed il ritorno
Pur della notte, ch'al riposo invita,
Con dolci soavissimi concenti,
Che la bella natura a loro infonde.
In questa chiostra verdeggiante, e sotto
Questa volta movibil di fogliami
Condotta dalla sua fiera tristezza
Dalle tenere schiave accompagnata
È venuta Susanna. O Dio più nulla
Reca conforto agli occhi suoi dogliosi
In sì vago soggiorno, nè dell' ombre
La piacevol freschezza, nè i frequenti
Sospiri de' leggieri venticelli,
Scherzanti ognor fra l' agitate foglie,
Nè il lusinghiero mormorìo dell' onde
Rotte fra sassi, o pur lievi saltanti
Con varj scherzi in gruppi di cristallo
Dall' argentato sen d' un bel bacino.
Oh d' arte e di natura opre stupende!
Ah voi più non piacete ai mesti lumi
Dell' afflitta Susanna . . . Ella non vede
Il caro Sposo . . . Gioacchino è tardo
Nel ritornar, però tutto le spiace
E di noja mortal le colma il seno.
Quindi si è assisa negligentemente
Sull' erba molle in mezzo alle sue ancelle,
Che il suo crudo dolor turba, e contrista.
Ella ha fatto passar nell' alme loro
Sì tenere amorose il grave affanno
Che il sen le cuoce, e meste e taciturne
Le fan corona sul poggetto apríco,
E or fuggono, ed or cercano a vicenda
I sguardi suoi languenti e lacrimosi.

Un cupo malinconico silenzio,
Funesto affetto dell' angoscia atroce
Che in segreto le affligge e le consuma,
Durato avrebbe lungo tempo in quella
Schiera pietosa, se la fida schiava
Non avesse parlato in tali accenti
A Susanna rivolta. = E che tu sempre
Nell' amarezza, e nel cordoglio immersa,
Ti pascerai di eterno amaro pianto
O figliuola d' Elcia? La tortorella
Abbandonata, ah nò così non geme
Inconsolabilmente in queste selve;
E 'l dolente usignol non sempre i boschi
Fa risuonar de' suoi lugubri accenti:
Tu cerchi indarno i tuoi sospetti amari
A noi narrar, invan sembra che tutto
Si unisca a confermare il tuo sì ingiusto
Vivo dolor; mallevadore al certo
È 'l tuo Dio della fè, del puro affetto
Nel tuo consorte, ed il tuo Dio, Susanna,
È pur come tu dici il più possente
Di tutti i Dei: ei t' ama, e ti protegge.
Ah dunque i tuoi timori omai dilegua
Come un fantasma della notte buja,
Che fugge all' apparir del chiaro giorno
E vivi lieta = Ah che dicesti... io lieta...
Cara Melca, e poss' io vivere in pace
Lungi da Gioacchino?: ah nò il mio cuore
Solo si arresta a sì gradita idea;
Senza lo sposo mio tutto mi è grave,
E l'anima nel duol non più conosce
Tranquillità, riposo in questa terra.
Ma poichè tutte al fianco mio vi scorgo
O voi che siete di mie pene a parte
Le aurate cetre, e l'arpe armoniose
Tosto prendete, e accompagnate il suono

Della mia voce ch' or voglio io nel duolo
Anche disciorla a un inno . . . ei sarà tristo
Come l' anima mia . . . la vostra mano
Intenerita scorra lentamente
In mesto tuon per l' agitate corde
Or ch' io prendo a cantar la mia sciagura. »
Così dice , e più tenera , e vezzosa
Della leggiadra e verecconda Dina .
Nell' assemblea de' Sichimiti ardenti
Gl' inanellati , e biondi suoi capelli
Discopre , e colla candida sua mano
Fatta colonna al languidetto viso
Il cantico sublime ella incomincia
Di sue sventure. Oimè , ch' altre più grandi
Sono ancor riserbate all' infelice ,
Nè sempre ingannator sarà quel sogno ,
Per cui di largo pianto inonda il ciglio.
O figlie d' Israele ,
Ch' ora gemete in schiavitù sì ria ,
Non più di pianto inumidite i rai
Sul destin che vi affanna ,
Nè più cercate invidiar Susanna ,
Perchè la sorte ingrata
La fè di voi più mesta , e sventurata.
Quai timide colombe
Ch' un feroce sparvier coi crudi artigli
Insegue , e fuga , il vincitor Caldeo
A se spingea davanti
Voi pallide e tremanti
Poi ch' egli vi strappò dal caro seno
Delle madri piangenti , e scarmigliate ,
Voi nel sangue bagnate
Degli amati fratelli agli occhi vostri
Trafitti da un crudel ferro omicida :
Fra i lamenti , e le strida
Del popol desolato un fuoco ardente

Serpeggiava stridendo, e senza freno
Nel fertile terreno,
E in cener riducea case, e capanne.
Il soldato impudico,
Ignudo e semivivo
Della Giudea sù i campi
Pieno di crudeltà di atroce rabbia,
Vi strascinava nell'immonda sabbia;
Or questi vincitor barbari, e duri
Sembran dolci all'aspetto,
Ma nudrono nel cuor più rei disegni.
Arsi da fiamma impura,
Cercan gl'iniqui senza alcun rossore
Cogliere a voi dell'innocenza il fiore,
Or traman lacci ascosi,
Mettendo in opra seduttori accenti,
Or le lusinghe, e i prieghi,
Or la forza, e l'inganno,
E insultano crudeli al vostro affanno.
Ma o Figlie d'Israele,
Ch'ora gemete in schiavitù sì ria,
Non più di pianto inumidite i rai
Sul destin che vi affanna,
Nè più cercate invidiar Susanna,
Perchè la sorte ingrata
La fè di voi più mesta e sventurata.
Amavo, oimè che dissi,
Io amo, e adoro ancora
Lo Sposo mio sì amabile, e gentile
Che invan cercasi un'altro a lui simile.
Egli era vago, e bello
Come l'Angel dell'Alba, allorchè in cima
D'una purpurea nube,
Cinto di luce sfavillante, e lieta
Offusca i raggi del maggior Pianeta.
Agile egli era, e sciolto

Come i cervi leggieri, e saltellanti
Che son di Moria nelle selve ombrose,
E avean nel suo bel core
A me congiunto, e fido
Le più rare virtù formato il nido.
Quand' ero a lui vicino
In pace, e senz' affanni
Passavo i giorni, e gli anni,
Nè ancor la tema avvelenate, e scosse
Avea del viver mio l'ore tranquille;
Ma lontana da lui passò la mia
Felicità, ch' esser doveva eterna,
E 'l volubile, e ingrato or mi abbandona,
Il suo dovere obblìa, nè più rammenta,
Ch' io l'amavo, ah che dissi,.
Io amo, e adoro ancora
Lo Sposo mio sì amabile, e gentile
Che invan cercasi un altro a lui simile.
O Figliuol di Giacobbe
E perchè non richiami al suo pensiero
Di tua virtù l'istoria,
De' tuoi combattimenti, e di tua gloria?
Tutto brillante, e chiaro
E perchè non ti mostri agli occhi suoi?
De' tuoi travagli le pungenti spine,
Ebbero il premio alfine,
E i bianchi gigli e puri
Dell' innocenza, che formò il tuo merto,
Ti intrecciano alla fronte un nobil serto.
Una collana preziosa e bella
Di ricche perle, e rare
Nel mar di Tiro, e di Sidon raccolte,
Con vaga negligenza in sen ti scende,
E l'Egitto al tuo piede
Umil prostrato ti rispetta ed ama,
E suo buon Padre e Salvator ti chiama.

O Figliuol di Giacobbe
E perchè non richiami al suo pensiero
Di tua virtù l'istoria
De' tuoi combattimenti, e di tua gloria?
È la bellezza un fiore
Fragile ingannatore
Le promesse in Amor sono le foglie
Instabili, e leggiere,
E un venticel che dolcemente spira,
L'agita, scuote, e a suo piacer le aggira.
Accesa in volto d'una fiamma impura
Giacea nel letto riccamente adorno
D'oro, e di gemme intorno,
La perfida, e infedele
Sposa di Putifarre, e offrìa svelate
Le sue bellezze seduttrici al guardo...
O pudor da quel luogo allor fuggisti
Tremante, e sbigottito
Che già l'onesto amor v'era sbandito;
Entra il pudico schiavo...
La molle seduzion coi rosei labbri,
Cogli occhi languidetti ed infiammati.
Parla... sospira... instiga...
La castità fra tanto
Benchè timida, e sola
Vince l'incanto, e dalla rea s'invola.
È la bellezza un fiore
Fragile ingannatore,
Le promesse in Amor sono le foglie
Instabili, e leggiere,
E un venticel che dolcemente spira,
L'agita, scuote, e a suo piacer le aggira.
Ah l'adultera infame
Il manto a te strappò;
Ma illeso alle sue brame
Il tuo candor restò!

Un tenero agnelletto
Inseguito da un lupo ingordo, e truce
Tutto di sangue infetto,
Lascia una parte del suo vello bianco
Fra quelle spine, ch' ei premè col fianco:
Lascia le grigie penne
La paurosa capinera al vischio,
Che al margine d'un rio già la trattenne,
Rapida spiega il volo
Sopra i frondosi rami
Dei verdi salci, che fan ombra al fonte;
Così, o Giuseppe, tu fuggisti ancora
Pien di rossore in faccia,
Dall' empia allor, che ti stendea le braccia.
Ah l'adultera infame
Il manto a te strappò,
Ma illeso alle sue brame
Il tuo candor restò!
O flebile armonìa
Accenti dolorosi all' alma mia,
Lugubri accordi accelerate il suono,
E delle amiche mie sotto la mano
Fremete al mio dolor sì acerbo e strano.
Il mio spirito oppresso
Non ha più calma nel suo fier martìro,
E l' afflitto mio cuore
In un mar d'amarezza or giace assorto;
È ancor sbattuto e scosso
Siccome un arboscello arido e smorto,
Che cade nel torrente
Di Galaad fremente.
Egli languisce e muore
Come de' campi un fiore,
Che langue all' ombra di muscose rupi,
La sorte mia spietata,
Mi cangiò l' alma, ch' alla gioja è chiusa,

E la tristezza atroce
Le meste tempia coronar mi suole
Di pallidi narcissi, e di viole:
Non più le vostre danze
Scherzevoli, e giulive
Mi dan diletto, come ai dì felici.
Deh lasciate ch' io pianga
Il mio destin crudele
Gioacchin più non mi ama, egli è infedele.
O flebile armonìa
Accenti dolorosi all' alma mia.
Lugubri accordi accelerate il suono,
E delle amiche mie sotto la mano
Fremete al mio dolor sì acerbo e strano.
Così cantò del virtuoso Elcìa
La figliuola infelice; i vaghi augelli
Di quel boschetto alla sua voce intenti
Fermar la melodìa de' canti loro.
Taciti i venti equilibraro il volo,
Tra foglia, e foglia, un picciolo susurro
S' intese appena fra le cime altere
Degli alti cedri, e l' acque cristalline
Delle fontane salienti, al basso
Cadder più dolcemente mormorando
Sù l' erba verde, che smaltava il suolo.
Poichè Susanna avea disciolto i labbri
Sì dolcemente alle dolenti rime,
Melca agitando con soave modo
Della sua cedra le sonore corde,
Le passionate, e tenere cadenze
Ripetea della flebile canzone.



Canto Terzo

L' alma felicità consolatrice
Dell' umana progenie inferma, e frale
Non posa in seno delle altere, e vaste
Romorose Città, fra le brillanti
Adunanze festevoli e notturne,
Ove al fulgore de' doppieri ardenti
Duplicato, e riflesso entro ai cristalli,
Ch' ornan le sale, e pendon dall' aurate
Volte sublimi a più color dipinte,
Le belle adorne dall' instabil Dea,
Con vaga bizzarrìa spiegan la pompa
De vezzi seduttori, e insino al giorno
Scherzano al suono di lascive corde,
Dalla licenza; e dal piacer temprate.
Non giace in seno de' Palagi eccelsi,
U' la materia è vinta dal lavoro,
Nè ai piedi del fastoso Idol superbo
Della fortuna, e del favore ingiusto,
Amica del silenzio e della dolce
Solitudin tranquilla, abborre e fugge
Dell' ambizion le gravi cure, e i strani
Modi, e bisogni, le bizzarre leggi
Le ridicole usanze, e le follie
Del viver molle, che soggetta a un giogo
Duro, e pesante i Cittadin fastosi.
Amante della gioja onesta, e pura,
Dell' ingenua franchezza, ella dimora
Solo tra voi, o amabili pastori,

Che attento orecchio ai carmi miei prestate,
E ognor soggiorna in queste spiagge apriche.
Or io la veggio lietamente assisa
Sù i vaghi fiori del pratel ridente,
Campestri note modulando al suono
Di pastoral sampogna, e allora oh quanto
Abbellisce, rallegra i campi intorno
Che piacciono cotanto agli occhi miei!
Talor io la ritrovo al dorso ameno
Di questi colli, o d' un ruscello al margo
Fiancheggiato da salci ombrosi e folti
Sollecita in udir sù i verdi rami
Il dolce gorgheggiar de vaghi augelli,
A cui dona ella stessa in lor favella,
L' espressioni d' amor tenere e grate.
Talvolta io la sorprendo in mezzo a due
Pastori amici, che giulivi, e lieti
Spieganși entrambi l'innocente fiamma,
Che il cuor gli accende, nel momento istesso,
Che due leggiadre forosette ascose
Dietro gli avanzi d' una tomba antica,
Ascoltano ridendo i detti loro.
Più spesso la rimiro a passi tardi
Della tacente riflessione al fianco
Caminar per le vie d' alberi ornate,
Che forman vaga boscareccia scena
Sulle ridenti, e fertili colline.
La riflession più seria ha un aria grave,
Ma la sua fronte e placida e serena.,
Come la sera d' un asciutto inverno.
Ella guida per man la pura, e bella
Felicità dentro al boschetto ombroso
Sacro alle Muse, in cui le Pastorelle
Del contorno vicin la statua alzàro
Del Mantuano inimitabil Cigno,
E dove liete a carolar sen vanno

Quando il bel segno del celeste Ariete,
Dopo l' ira brumal, l' amica speme
Riconduce al Villan de' più bei giorni.
Or quella sì quella mi ferma in queste
Selve beate, incantatrici, e quindi
Sieguo a cantar la timida innocenza,
Il modesto pudor, l' invitta fede.
Condotti dall' ardente Ahbath impuro,
E dall' empio Neuphim presso al boschetto,
Ove l' inconsolabile Susanna
Sfogava i suoi tormenti al fido stuolo
Delle sue schiave, que' due vecchi osceni
Udito avean con estasi amorosa
Il flebil canto; e aperte leggiermente
Le verdi foglie dell' opaco tasso,
Ch' a sì tenera scena un fosco velo
Facean d' intorno, coi profani sguardi
L' avean veduta dell' affanno in preda
Rigar di belle lagrime le gote,
Ed il suo bianco palpitante seno.
Lungi d' esser commossi al duol che l' ange,
Quegl' inumani, o Dio, gustan la gioja
Maligna, e cruda di vederla in braccio
Del più fiero destino, e in lor pensiero
Concepiscon l' orribile speranza
Più facilmente di sedur quel cuore.
Già l' adultera face arde, e s' alluma
Più furibonda di quegli empi in petto:
Come accesa favilla, che scoppiando
Da un fuoco ardente si distacca e vola
Spinta dall' ali d' un auretta lieve
Nel biondo campo di dorate spiche,
Se un vento impetuoso allor si desta
Cresce la fiamma, e rapida, e stridente
Percorre in un balen tutto quel piano,
E 'l cultor disperato, e lagrimoso,

Già riguarda converso in cener vile
De' suoi sudor, delle sue cure il frutto.
Ma l' invido Demon della spietata
E bieca gelosia starà lontano,
Nè condurrà il suo gelo, e le sue fiamme
Di Sedecia nel cor? quel vecchio amante
Senza pena vedrà scorrere Acabbo
Ognor quei luoghi, che Susanna illustra
Colla presenza sua, e ancor più bella
Nell' istesso dolor? Nò che nol soffre,
La cruda gelosia fra tutti i mostri
Più terribile e rio. Ferrea corona
Tutta gli cinge la rugosa fronte
Con punte armata di veleno infette;
La tetra noja con l' acerba cura
Nel fosco sopracciglio ognor gli giace,
Nella sua bocca la menzogna siede
Compagna dell' inganno, orrida in volto,
Plumbea nel color, feroce al guardo,
Livida in seno è sempre inquieta e mesta,
Un freddo serpe che l' annoda e sferza
Senza tregua accanito, ed irritato
Si slancia nel suo cuore, e 'l morde e strazia,
Ma che sempre rinasce, e si rinnova
Sotto il dente di sanie, e tosco intriso.
Impugna un fascio di saette acute
E i suoi colpi non mai cadono in fallo,
E fanno germogliar ne' cuori amanti
La ria disperazion tanto crudele
Ch' ha meno di terror la morte istessa.
Ella dal fondo dell' orribil antro
Spaventevole asilo, in cui si annida,
Ferocemente si è divelta, ed esce
All' aria pura, ch' il suo fiato attosca.
Gl' incavati occhi suoi torvi e feroci
Scorron quei campi che l' Eufrate e 'l Tigri

Mescolandosi insiem rendon fecondi.
Dall' alto guata i Giudici profani,
E coll' ali sue nere, e dispiegate
Rapidamente giù si volve, e piomba
Nel giardin di Susanna. In simil guisa
Un aquila superba, e vigorosa,
Che nel sen della nube ove s'infiamma
L' etereo fuoco, e rapido serpeggia,
Giù vide saltellar scherzoso e lieto
Un scojattol rossigno e rilucente
Entro i cespugli dell' amica selva:
Più veloce del lampo ella si getta
Sù la sua preda, e vincitrice e altera,
Benchè non lieve, lo trasporta in cima
D' un aspra rupe dove ha fatto il nido;
La gelosia si avanza, e in un momento
Invade Sedecìa. Prima il saetta
Con un dardo pungente, e poi lo stringe
Colle gelide braccia, e 'l suo veleno
E tutte le sue furie in sen gl' ispira.
Infelice! e non era egli abbastanza
Tormentato dai due mostri infernali,
Senza che un altro non men crudo, e infesto
Venisse a lacerargli il petto infermo?
Ei sente una segreta, e cupa voce
In fondo all' alma, che così gli grida.
Acabbo è il tuo rivale... o egli pera,
O Susanna giammai non sarà tua.
Freme a tal suono, e torbido e agitato
Dall' aspra gelosìa tutti i furori
Già concepisce... ma dinanzi a lui
L' oggetto appar dell' invido suo sdegno
Ei si confonde, turbasi, vorrebbe
Tacere, ed evitar l' orme abborrite
Di lui, che odioso agli occhi suoi divenne;
E pur non può, che suo malgrado è astretto

Di cedere al Demon, che lo possiede.
» Che fai tu quì tutto pensoso e solo
Ed' in questo giardino Acab che fai?
Il Sole è già nella metà del corso,
Questo il luogo non è dove bisogna
Cercare il fresco, e un placido riposo,
L'aer che quì si spira è denso, e grave,
E in vece di sollievo il cuore infiamma.
E come mai o Giudice più saggio
Di tutta la Nazion, se tai giardini
Cotanto ameni, e ricercati un tempo
Ora ti sembran sì nojosi e caldi?
E perchè non gli fuggi, e non rivolgi
Lontano i passi tuoi da un tal soggiorno,
In cui l'aer si spira e denso e grave,
Che invece di sollievo il cuore infiamma?
Ebben da questo luogo usciamo insieme,
Ripiglia Sedecia, già i nostri fidi
E vigili serventi han ricolmate
Le nostre mense di succose e scelte
Saporite vivande, e l'ora è giunta
Di trovarci colà, partiamo, e ognuno
Torni alla Sposa, ed ai figliuoli amati
Che aspettan disiosi il nostro arrivo. »
Disse, e con aria simulata e fredda
Prendendolo per man seco il conduce
Fuor della soglia, che sforzati entrambi
Lascian con pena, e poscia sospirando
Guatan di furto quel felice asilo,
E divisi fra lor prendon la via
Che ad ambo è guida nel privato Albergo.
Così tu dunque o Gelosia tiranna
Madre feconda di delitti atroci,
Dell' amor proprio spaventevol figlia,
E della nera diffidenza, adunque
Così tu ritardasti i gravi mali

Dell' afflitta Susanna; e forse o Mostro
La prima volta tu ponesti il freno
A un fatto iniquo, come avvien talora
Che serpendo una vipera nel suolo
Colla volubil coda e tocca, e sveglia
Un passaggiero addormentato, e stanco:
Oimè se fosse stato al sonno in braccio
Più lungamente, due spietati e truci
Masnadieri del bosco all' ombra ascosi,
Vistolo già da lungi il ferro acuto
Avrebbon spinto all' infelice in seno.
Ma dalle nubi in cui si aggira e libra
Lungi dal guardo uman Baal immondo.
Angel d' iniquità, vede che al suo
Esecrando disegno ostacol forte
Pone la Gelosia, d' insano sdegno
Ebbro, e baccante dà un alto strido
In mezzo all' aria. Le superbe torri
Della Città vacillan dalle basi,
Tremano i cedri de' giardini eccelsi
Dell' orgogliosa Semirami, e tutta
Ne trema la Caldea, che al tuono orrendo
Lo spavento, e l' orror l' agita e scuote.
Ecco all' istante le due ree Potenze
Abbath, Neuphim presentansi tremanti
E chini al Duce furibondo e irato.
Il cuor del mostro già ribolle, e spuma
D' invida rabbia, che permette appena
Al sozzo labbro articolar gli accenti.
Tace un istante, e poi ch' ebbe percosso
Più d' una volta la terribil fronte
Segnata da vestigi ancor fumanti
Del fulmine fatal, che l' arse un giorno,
Tai dal turbato sen detti profani
Versa gemendo, e sospirando fuora.
» Vili figliuoli d' un tradito Padre

E troppo ahi sventurato! ecco già rotti
Per vostra negligenza i miei disegni. . .
L' inquieta Gelosia col fero sguardo
Ha suscitato un turbamento atroce
Di Sedecìa nell' alma . . . e pur l' incauta
Or non s' avvede, che il suo zel sospende
L' esecuzione del più gran delitto.
Ella si oppone alla mia gloria, e voi! . . .
Voi ponete in obblìo gli ordini miei,
E di Susanna la feral sciagura
Non tanto vi lusinga, e non vi alletta?
Ah figli rei, ch' io disperato, e oppresso
Concepii nell' orror, nell' ombre tetre
Dell' abisso infernal, quando vi caddi;
Di render pago il desiderio mio
Tardi voi siete, e neghittosi, e ciechi
Già ponete in non cale i miei vantaggi,
E i vostri ancor . . . eh non è ignoto a voi
Di quale onor vi colmerà l' orrenda
Caduta di Susanna . . . oh quali canti,
Oh quali applausi d' un trionfo illustre
Vi seguiran nel maestoso ingresso
Al cupo inferno . . . oh come un gaudio ignoto
Sarà dipinto sulla nera fronte
Ognor turbata de' fratelli vostri
Gementi in pianti, ed in sospiri eterni,
Quando voi porterete a piedi miei
Il cuor corrotto della casta Sposa
Di Gioacchin: la vostra gloria eccelsa
Tutta sorpasserà la gloria mia;
E la comun felicità (si tratta
La virtude a sedur, ch' è un ben per noi)
A quella giungerà, che un dì perdemmo.
Là sopra il Sole ond' è l' origin nostra. »
Volea più dir, ma la tartarea coppia
Previene il suo pensiero, e vola ai campi

Di Babilonia, e là precede ognora
La seduzion sua perfida germana.
Essa rimena que' due vecchi amanti
Nell' ameno giardin dove Susanna
Passeggia ancor nel suo dolore assorta . . .
Resta sorpreso, impallidisce, e un gelo
Occupa il cuor di Sedecìa nell'atto,
Che al termine vicin d'un colle ombroso
Che serpeggiando con mirabil arte
Il boschetto di mirto abbraccia intorno,
Ravvisa il suo rival . . . la gelosìa
Invan richiama il suo poter tremendo
In fondo al cuor di Sedecìa, lo preme,
Gl' ispira indarno il velenoso fiato
Della vendetta, e lo sospinge invano
Il ferro a insanguinar d' Acabbo in petto,
O rovesciarlo almen col grave colpo
D' un sasso che presenta agl' occhi suoi.
L' adultero Neuphim vince, e trionfa,
Ed ella vergognosa ed avvilita
Sen fugge bestemmiando, e porta altrove
Le sue furie tiranne, e i suoi sospetti.
Acabbo intanto col rossore in viso
Si accosta vacillando al suo compagno,
Che attonito riman, freddo e confuso.
» L' occulto fuoco si è scoperto alfine
Gli dice, e 'l tuo sollecito ritorno
M' istruisce abbastanza, e mi rischiara,
E la finzion ch' alla menzogna è suora
Invan mi asconde del tuo cuor lo stato,
Ch' io vi leggo l' arcano a chiari segni:
Tu ami, e dirò meglio amiamo insieme
La vezzosa Susanna, e gli occhi suoi
Coi dardi acuti dell' amore invitto
Ci hanno aperta nel cuore aspra ferita,
Che nasconderla omai più non possiamo.

Ah! gli occhi hai fissi al suol, sospiri, e taci,
Ti cangi di colore, e par che temi
Di scoprire a un amico i tuoi pensieri,
Tutta l'anima tua, tu pur sei tetro
Come una notte procellosa, e oscura;
E mormori fra' denti, e il guardo hai bieco
Come se invaso dall' orribil peste.
Fossi di gelosia ... rival mi credi ...
O Sedecìa dall' alma omai discaccia
Sentimenti sì vili, uniamci insieme
E l'oggetto comun di nostra fiamma
Procuriamo sedur, da noi sia lungi
L'invidia rea, ma dividiam più tosto
I futuri diletti... Oh come grandi
Indicibili, e puri un dì saranno..!
Quanto Susanna è bella, e la dolcezza
De suoi timidi sguardi, oh qual possanza
Ha nel mio cuor... oh come di sue gote
Le fresche, belle e porporine rose
Si meschian dolcemente ai bianchi gigli:
La sua bocca vermiglia è ognor simile
A melagrana ch' ha socchiuso il seno,
E le sue braccia dall' amor tornìte.
Farebbero ecclissar tutto il candore
Dell'avorio più bianco, e più gentile ....
= Ah taci per pietà, non dar fomento
Alla passione sventurata, e fiera,
Che mi lacera il cuore e che m'uccide!
Non più si parli della saggia e forte
Donna, che in noi l' accese, e non pensiamo
Che a fare un sacrificio all' amor nostro
E sia duro, e penoso, a me non cale.
Oh! se diman ... ma fra' due giorni interi
Si dice, e forse al nuovo giorno ancora
La vespertina rilucente stella
Dalle rive del fiume, a cui lo trasse

La sua pietà Gioacchino a noi rimena ....
Se scoprono i suoi sguardi i nostri occulti
Proggetti insidiosi, e l' opre indegne
Acab che fia di noi: noi siam perduti..
Ah! e qual voce spargerà la fama
Per l'intera Città sù i nostri nomi,
In mezzo alla nazione, e fra i nemici..?
O vista spaventosa o reo disegno,
Già concepito nell' orribil gorgo
Del nero Inferno a che m'insegui, e tutto
T' impadronisci di quest'alma mia..?
La nostra colpa si concentra in noi
O caro Acabbo; ma se mai sorpresi
Siam nel cimento; se il delitto ascoso
Si scopre alfin = inutili timori
Spaventi immaginarj a che turbate
Di Sedecìa lo spirto? ai forti, e audaci
Propizia è la fortuna, e ognor respinge
Da se sdegnata gl' imbecilli e vili,
Non si perda l' ardir, la calda brama
Di sedur la bellezza, è la vergogna
Di averci confidato un tal segreto
Tutto ci spinge a seguitar l' impresa,
E c' invita a compir l'arduo disegno...
Giorno non scorra mai, ch' entrambi uniti
Quì non ci veda, e la cagion soave
Del vivo fuoco, che n' incende e strugge
Di vista non perdiamo un sol momeuto;
Stiamo all' aguato, e l'accortezza e l' arte
Si ponga in opra di coraggio armati,
Finchè si arrenda al desiderio acceso
Ch' impaziente il nostro cuor consuma. »
Simili a due Levrier, feroci ardenti
Che d'insano furor pregni e. di rabbia
Azzuffansi tra lor rizzati in piedi
Con l' ampia bocca, tremola, e sanguigna

Cogl' occhi accesi , e più che bracia rossi
Mostran le zanne ignude , e i duri denti,
Mordonsi , e danno i colpi all' aer vano
E d' urli, e di latrati empiono i campi :
Se mai da un lato della selva oscura
Esce grugnendo al loro sguardo incontro
Un cignal setoloso , allor que' fieri
Si staccan tosto , le querele obliano ,
Le lor ferite dolorose , e corrono
La fera ad assalir veloci , e impavidi
La straziano coi morsi , e al suol la stendono.
Non altrimenti que' vecchioni osceni
Che invan la gelosia divider volle ,
Ed or gli ricongiunge infame amore
Stringendosi la man , col braccio il collo
Cingonsi entrambi d' amicizia in segno..
Oh baci di furor , lega esecranda !
Ah di Susanna la crudel sciagura
Dagli adulteri iniqui è già decisa!
Ella fra tanto abbandonato avea
Le volte ombrose, verdeggianti , e amene
De' suoi boschetti col femineo stuolo
Ch' umile e cheto la seguìa nel centro
Del ricco Albergo , e nel divoto asìlo
Sola rinchiusa , e verso il Ciel rivolta
La mesta voce , ed i sospir traendo
Dal profondo del cuor così esclamava.
« O Dio di Giuda , e d' Israle , o mio
Sommo Padre celeste , Autor primiero
De' giorni miei , tu dunque or m' abbandoni
In sì misero stato ? Ah perchè mai
Perir non mi lasciastí in quel ferale
E memorando giorno , in cui sull' alte
Rupi della Giudea , ispide , e ingombre
Di bronchi e spine il vincitor Caldeo
Barbaro , e crudo , con le mani al crine

Mi strascinava oppressa e seminuda!
Il caldo sangue mi sgorgava a rivi
Dal petto lacerato, il volto mio
Era cosparso di pallor mortale,
Le pupille abbattute, ed inzuppate
Di largo pianto il chiaro amabil lume
Non più reggean del dì ... credetti allora
Chiuder gli occhi per sempre, e pure, oimè
Ad onta del mio mal, de miei dolori
Questa misera vita a me rendesti . . . .
Funesto dono, se mi fu concesso
Per farmi trangugiar la tazza amara
D' ignominia, e di obbrobrio in questo istante:
Gioacchino . . . il mio caro, e amato Sposo
Ch' ebbi dalla tua mano, ah grande Iddio,
Gioacchin mi tradisce . . . egli mi obblìa:
E obblìa la sua Susanna . . . ah perchè tarda
Oggi il vendicator fulmin tremendo
E non scoppia, e non versa un turbin nero
Di acceso solfo sù quell' empia terra,
E la terra medesma ancor non si apre
Per inghiottirlo nel suo sen profondo
E toglierlo per sempre agli occhi miei . . . .
Folle che dissi! ah tu mio Dio perdona
Al mio grave dolore, io son di lui
Più colpevole, e ingrata a te davanti;
Sulla fede d' un sogno e vano, e lieve
Osai di concepir sospetti indegni
Sopra il mio Sposo, ed uno Sposo o Dio
Il più fedel, che tu formasti in terra.
Invan la mia ragione, in fondo all' alma
Alzò la voce, e colla sua celeste
Splendida face ha di fugar tentato
Quella che la copria caligin folta;
Io cieca, e incauta seguitai più tosto
Del turbamento mio, de' miei timori

I moti ingiusti . . . ah dunque io son la rea . . .
Io merito o gran Dio d'esser punita ».
Così dicea la mesta ed amorosa
Susanna colle palme al Cielo alzate,
Coi capelli ondeggianti, e all'aura sparsi
E col capo appoggiato all'aureo seggio.
Melca agitata pel crudel destino
Di lei che amava, colle orecchie intente,
Poco lungi rimasta, udito avea
I suoi gemiti amari, il suo cordoglio
La sua disperazione . . . Ella non soffre
Ch'a sì tetro dolor più si abbandoni,
Ed entra frettolosa, e con le braccia
Teneramente se la stringe al petto,
L'irriga col suo pianto, e colla voce
Dai singhiozzi interrotta al fin le dice.
» Se tu mi ami, o Susanna, e se giammai
T'ho mostrato ancor io non dubj segni
Della mia special tenera cura
Per l'amicizia tua, per l'amor mio
Che inviolabilmente a te mi lega
Io ti prego a seguire i passi miei.
Già pronto è'l desinare, e i due vezzosi
Tuoi piccioli figliuoli allegri e snelli.
Corron ridendo, e inseguonsi a vicenda
Presso alla mensa, e con i lor frequenti
Vaghi salti, e leggieri, un dolce invito
A te fanno ripetendo il caro nome;
E tu non sentirai nel sen materno
Gl'ineffabili moti di Natura
All'ingenue carezze, ai giochi loro,
Ed essi troveran molli di pianto
Le gote ognor, che di coprir son vaghi
De' più soavi ed amorosi baci . .
= Oimè quell'innocenti ancor non sanno
Conoscere il mio mal, la pena mia;

E la presenza loro, i lor trastulli
Accrescono il mio crudo aspro martiro.
Io gli amo, o cara Melca, e tu lo sai,
E potrei non amarli? E benchè sieno
D' un indole diversa, ognor son cari
Agli occhi miei . . . uno è soave, e dolce
Come colomba semplicetta, e l' altro
Qual agile farfalla irrequieta,
Che tocca appena tutti i fiori e fugge,
Egli scherza; saltella, e non ha posa;
Ma pure entrambi han le sembianze istesse
Ahi le sembianze d' uno Sposo amato
Che mi abbandona, e ch' io costante adoro . . .
In ogn' istante ai teneri espressivi
Occhi vivaci, alla ridente e lieta
Bocca di un bel sorriso amabil fonte,
Alle guancie vezzose, e colorite
Come di Autunno una velluta pesca
M' offrono entrambi l' adorata immago
D' un Padre, ch' io vorrei dimenticarmi
E pur non posso, e l' ho presente ognora. »
Senza avvedersi del cammin pervenne
Susanna ragionando alla gran sala
Ove inalzata risplendea la mensa.
Dai caldi vasi s' inalzava in alto
De' cibi succolenti un lieve fumo.
Le scelte frutta dalla man raccolte
Di schiava diligente al far del giorno
Nell' aggravate, e fertili spalliere,
Le pere zuccherine, e le soavi
Albicocche dorate, e le gentili
Purpuree poma unite agli acidetti
E peregrini aranci eran disposti
In piramidi altere entro ai panieri
Di giunghi verdeggianti, opra pregiata
Di giovane Caldea di raro ingegno.

Un profondo silenzio in tutto il pasto
Regnato avrìa; se di tempo, in tempo
I figli di Susanna allegri, e gai
Non vi avesser traposto i loro scherzi
I lor motti nativi, ed il sonoro
Strepitar delle risa . . . Oh sospirata
Amabile letizia ognor disgombra
Dall' aspre cure nell' età più bella,
E qual contrasto tu formavi allora
Col serio di Susanna, e 'l mesto pianto!
Ella ben presto abbandonò la mensa,
E sol con Melca sua diletta schiava
Scese di nuovo ne' boschetti ameni,
Seguendo il corso del più ampio calle,
Che in retta linea si prolunga in mezzo
E termina il giardin nel punto estremo.
Già l'Astro luminoso, il qual rischiara
E feconda la terra a poco, a poco
Inclinava, all' occaso, ed era al dorso
De' verdi pioppi, che superbi, e alteri
Cingon l' esteso, e placido orizzonte.
Un dorato color roseo-vermiglio
Il lembo ornava delle argentee nubi,
Che il fresco della sera in alto estolle:
L' amica stella de' Pastor già lassi,
Foriera della notte il suo vivace
E tremolo splendor, ridente e chiara
Spargea ne' campi liquido-sereni.
Susanna di fissar l' avido sguardo
Non è mai stanca tra quegl' archi opachi
Cinti di fresca, e tenera verzura,
Fra i pergolati di odoroso, e schietto
Caprifoglio, e di vigne onuste, e gravi
Di frutta soavissime celesti
De' mortali ristoro, ove la vite
Serpeggiando s' innalza all' alta cima

Degli olmi spessi, che rimangon pieni
Di maraviglia nel curvarsi al peso
Di biondi, e neri grappoli, che il seno
Loro infecondo non produsse mai.
Tutto richiama al suo pensier doglioso
Il caro Gioacchino, e insiem presenta
All' amante suo cuor quei lieti giorni,
Que' felici momenti in cui si vide
Quivi al suo fianco tra quell' ombre grate,
Pria, che un sogno crudele, orribil Padre
De' torbidi sospetti, e della tema
Atroce, e incerta, conturbato avesse
L' anima sua sempre tranquilla, e lieta.
» Quì presso, ella dicea rivolta a Melca,
La confidente del suo duol, quì presso
A questi allori sempre verdi, in forma
Piramidal recisi, in cui l' industre
Abile Giardinier prende vaghezza
Tagliar le foglie, e i capricciosi rami
Lussureggianti intorno, ah, sì quì presso
La prima volta mi guardò l' ingrato.
Era la notte, e 'l tenebroso manto
Distendea sulla terra, i pinti augelli
Tacean sù i rami delle piante amiche,
E per tutto regnava un alta quiete.
O momento fatale! e perchè mai
Si fece udire la mia debil voce
In quel silenzio..? la disciolsi al canto...
Gioacchino si accosta, e la sua mano
Amorosa e tremante al cuor mi dice
Ch' io sono amata... oimè cuor mio, mio cuore
Troppo credulo, e incauto, e perchè dunque
Allor non comprendesti il menzognero
E tenero linguaggio... ah sì tu fosti
La funesta cagion di tua sventura!
Là vicino a que' bossi opachi e densi

Che copron la parete adorna in giro
D'edera tortuosa, egli giurommi
D'amarmi sempre sino all'ultim'ora;
E che la morte in noi, la cruda morte
Col suo soffio fatal più non dovea
Spegner dell'Imeneo la sacra face.
Tu vedi amica mia quel taciturno
Bosco frondoso di castagni al colle,
Colà de'frutti ond'era sparso il suolo,
Ben custoditi dalla scorza armata
Di acute spine, l'occasion prendea
Di darmi i più sublimi e saggi avvisi:
O Susanna, diceami, imitatori
Di questo frutto esser dobbiamo in grembo
Dell'empia Babilonia, e il nostro cuore
Cingere intorno di pungenti spine,
Sicchè la corruzion non vi penètri.
O quanto è bella la virtù nascosta
E intatta dal profano, e rio costume!
O Dio e potè mai dimenticarsi
Di sì belle lezioni, e sarà vero
Ch'abbia smarrita la virtù dell'alma
Che sempre illesa conservò finora..?
In quella chiostra circolar guernita
Di marmorei sedili un tempo assisi
Al primo albore d'un mattin sereno,
Rinfrescato dai dolci venticelli;
Dal suo labbro io pendea d'onde i più cari
Soavissimi accenti usciano a fiume,
Quando de'Padri nostri a me narrava
Le sempre chiare memorande imprese
Fermavasi a Giacobbe; ed or sull'erta
Scoscesa balza me 'l pingeva errante
Rampicandosi a stento, e seguir dietro
Il timido suo gregge; or nella notte
Sulla rasa campagna a Ciel scoperto

Posar languidamente il capo, e 'l fianco
Sù duro masso, e per timor del lupo
Sempre agitato, a un placido riposo
Non chiuder mai le stanche sue palpebre.
E tutto ciò per acquistar la bella
Adorata Rachele... e quì rompendo
La grata istoria colle sue pupille
Piene d'Amor, mi ripetea sovente
Tu sei la mia Rachele, o amata sposa,
E sospirando mi stringea la mano..!
Ah di Giacobbe l'amorosa cura
Crebbe cogli anni, e fu costante, e viva
Sino al sepolcro: ma di Eroe sì grande
L'orme ei fuggendo, e de' vetusti Padri
Mi lascia crudelmente in abbandono,
Le sue promesse oblìa... la fè non serba.
Ascolti tu quel garrulo usignuolo,
Che con tenera e dolce melodia
L'inno notturno del suo duol comincia?
Gli agilissimi modi di sua voce,
Il soave flessibile gorgheggio,
Tutto incanta, e rapisce i nostri sensi:
E pur Gioacchino riportava il vanto
Sù quel cantore armonico, e gentile
Quando cogl'inni già dà lui composti
Prendeva a celebrar l'opre famose,
E i rari pregi del mio Padre Elcìa..!
Allor dagli occhi miei sgorgava un pianto
Di tenerezza e di piacere insieme,
Ed al pianto si unia degl'occhi suoi...
Ingrato! ah tu accrescevi il mio contento,
E l'alma mia sempre alla tua congiunta
Per man della virtù godea tranquilla
I diletti più puri ed innocenti..!
E a che rinnovo i miei dolor parlando,
E perchè si vezzose, e care idee,

Si amabil rimembranza, e lusinghiera
Sorgon di nuovo alla mia mente oppressa
Per inasprire il mio destin tiranno?..
Oh funesto abbandono! il colpo acerbo
Mi toglierà la vita, e Gioacchino
Di poche lagrimette, e di sospiri,
Tardo premio darà nel suo ritorno
All' urna fredda di Susanna, in cui
Colla perfidia sua l'avrà sepolta »
Con tali detti, e in flebili lamenti
Di sua bell' alma i violenti moti
Spiega di Elcìa la virtuosa figlia,
E Melca indarno sollevar procura
Il suo cuor desolato. Ella talvolta
Rimprovera a se stessa i rei sospetti
E l' ingiusto timor, talor domanda
Con alte strida nel suo mal la morte,
Men orribil per lei, giacchè quel sogno
Ha sparso d' amarezza i suoi bei giorni
Già il tempo rapidissimo trascorre
E più si avanza nel prefisso istante
Ch' il ritorno segnò di Gioacchino.
Un polveroso e celere corriere
Ch' egli stesso spedì, reca l' avviso,
Che il Sol due volte nel ceruleo seno
Dell' ampio mar non spegnerà i suoi rai,
Prima ch' ei torni alla feder Susanna.
Infelice! ella ignora il grave oltraggio
Che a lei si trama. Ella non sà che due
Uomini infami han già fissata in mente
La sua ruina, e ch' è serbato a lei
Un calice ripien d' assenzio amaro,
Che a tutto tranguggiar sarà costretta.
Non pensa ad altro, ch' al bramato arrivo
Del suo Consorte; e solo la speranza
D' abbracciarlo, o fedele, o pure infido

Occupa il suo pensiero, e caccia in bando
I turbamenti suoi, le cure acerbe,
E coprendo la notte il Ciel, la terra
D' oscuro velo, ella sommerge intanto
Le sue stanche pupille a un dolce sonno.



Canto Quarto

Filosofia ! augusto nome un giorno ,
Oggi delirio , ed empietà ! Superbo
Il debole mortal , poichè scoperse
Alcune verità dentro lá sfera .
Ben limitata de' suoi lumi , il volo
Osò levar più lungi , oltre i confini
A sè prescritti , ed assalì l' Eterno ;
Ma fu punita la baldanza. Un vasto
Orribil campo io veggio aperto , e sparso
D' amplissime ruine ; e ad esse intorno
Sorgono in tetro aspetto alberi opachi
Di frutta nò , ma d' ampie foglie onusti
Atti solo a far ombra , e oporre un velo
Denso , funebre all' ammirabil scena
Della bella Natura. Un fresco rivo
E limpido non v' è ; ma di paludi
Acque fetide v' hanno , ond' esce un aura ,
Che sopore di morte all' alma infonde.
Nell' arido terren nascon talora
Pochi vitali , e piccoli germogli ,
Che disseccati da' contrarj venti
Sola riman l' aridità natìa.
Lumi vi son ; ma simili a que' chiari
Fuochi notturni , che svaniscon tosto ,
O fermi stanno , e la vorace fiamma
Tutti gli avanzi della vita estingue.
Questo è il campo degl' empj ; eppur s' appella
Da' ciechi adorator campo beato ,

E questo secol rio, secol de'lumi.
Ahi lumi! ahi lumi più funesti e neri
Delle tenebre istesse! O santa e pura
Religion di pace, unica speme,
Dolce conforto, e guida non fallace
Degli afflitti mortali in questa valle
Di miserie e di pianto, a te mi prostro
E l'orme tue profondamente adoro.
Però lontano da quel sozzo gregge
Che ingombra le Città, vivo tranquillo
Quì tra Pastori religiosi e fidi,
E mi giubila il cuor quando gli scorgo
Nel Tempio uniti all' Essere Supremo
Porger gli umili prieghi, e in suon divoto
Inni sagri cantar. Questa divina
Religione d' amor fin dalla cuna
A lor si fa sollecita compagna,
Nè gli abbandona mai: da' mali oppressi
Gli consola pietosa, e allevia loro
L' aspre fatighe: benchè sia penoso
Lo stato lor gli fa contenti, e lieti:
I cuori annoda nel conjugio onesto,
E immacolato il talamo conserva,
Ond'ha la Patria utili figli e sani.
Empie di speme la vecchiezza, e gli occhi
Ad essa chiude nel momento estremo.
Ella comprime le passioni, e mette
Un freno a' vizj, e il bel pudore avviva
Nelle vezzose Pastorelle, in petto
Estingue gli odj; alla discordia smorza
La nera face; un umile rispetto
Mantiene a' vecchi, a' savj genitori
L' obbedienza, al principe la fede,
L' union fra tutti, e l' innocenza antica.
Ecco il secolo d' oro, unico effetto
Di Religion sì necessaria all' uomo

Per divenir felice, e il secol rio
E di ferro, e di fango allor ritorna
A dominar fra noi, quando l'audace
Orgoglioso mortal sprezza gli altari,
E con insano ardir pugna col Cielo.
Ma veggo i miei Pastori, eccoli a schiera
Dal Tempio usciti. Oh come ad essi in volto
Traspira la pietà, la dolce quiete
D'un alma pura, che ripone in Dio
La sua speranza, e sol confida in Lui!
Venite, amici miei, questo solenne
Festivo dì si compia a render pago
Il fervido desìo, ch'il cor vi accende
D'udir la sacra e veneranda istoria
Dell'opere divine. Or vi adagiate
Quì presso al fianco mio, che il nobil canto
Vò tosto ripigliar, ma un suon più grave
Si tragga pur dall'umile sampogna.
Ci arride il nume, che non sdegna mai
Le boscareccie avene, ed ei le rende
Emule della tromba, e della cetra.
Le molli piume abbandonate appena
Avea Susanna ai primi albori, e Melca
Più sollecita ancor prevenne il giorno;
E a lei sen corse di saper bramosa
Se nel silenzio della notte il sonno
Sepolto avesse in un soave obblìo
Il suo crudo dolor. » Mia dolce amica,
Disse Susanna nel vederla, o quanto
Opportuna giungesti a me dappresso
Mentr'era il mio pensiero à te rivolto.
Inaspettata per favor del Cielo
Sente il mio cuor la calma, e alfin m'attenni
A più sano consiglio. I sogni infausti
Certo non furo; nè di loro alcuna
Traccia distinta mi ritorna in mente.

Un placido sopor rese tranquilli
I sensi miei, e l'anima smarrita
Par che riprenda il suo vigor primiero.
Non ti staccar da' fianchi miei, te sola
Io voglio a parte de' felici eventi,
E nel mio duol consolatrice, amica,
Consigliera, compagna, infin che torni
Il sospirato Gioacchin tu sei
L'unico mio conforto. Assai m'è grata
Quella solerte, e vigile premura
Che tu mostri per me: sol mi dispiace
Che un anima sì bella, un cor sì fido
Abbia un culto diverso, e ciecamente
Si perda nell'error porgendo omaggio
A un Idolo insensato, e non conosca
Il vero Dio. = Più volte dal tuo labbro
Simil rampogna udii, Melca rispose;
E però nel mio spirto un turbamento,
Ed un contrasto tormentoso è nato.
L'amor che a te mi lega in me vorrebbe
Che i sentimenti miei conformi appieno
Fossero ai tuoi; ma la ragion mi vieta
Che la mia patria Religione io sprezzi,
E un altra abbracci senza esame, e piena
Conoscenza de' fatti illustri e conti,
Che la sua verità mi rendan chiara,
E sì ne attragga il mio consenso. Or via
Per deviare il tuo pensier, per darti
Non dubbio segno dell' affetto mio,
Io pur consento dal tuo labbro istesso
Essere istrutta; e se vedrò la luce,
Pur che venga da te, l'avrò più cara =
Poichè, Susanna replicò, son' io
Più serena di mente, e al cor la pace
Rinascer sento in tai momenti almeno,
E il dì nascente ci concede un tempo

Non breve a trattenerci , e scender poi
Nell'ameno giardin , coglier mi giova
Cotesto istante desiato , e imprendo
Con brevi detti a dissipar l' antica
Caligìn folta , che t' offusca i lumi.
Se necessario è Dio , egli esser debbe
Eterno, immenso, indipendente é solo ,
Ed un altro , maggiore , o egual ripugna
Alla sana ragion. Fu sogno e fola
Dall' ignoranza immaginata un grande
Stuolo de' Numi , che o mortali furo
Spesso malvaggi , e barbari tiranni ,
O del Supremo Autor l' opre più belle ,
A cui gli onori tributò divini
Il vate per inganno , e il volgo insano
Da maraviglia , e da terror sospinto.
Un Esser Sommo adunque , e d' infinita
Forza , e Sapienza riconoscer deve
Ogni uom , cui la ragione ai sensi impera ,
Nè ha perduto il ben dell'intelletto.
Or tale è il nostro Dio , e tal si pinge
Di nostra gente ne' volumi arcani.
Egli fu , che dal nulla tenebroso
Trasse il Cielo , e la terra , e a un cenno solo
Fè dall' Abisso scintillar la luce ,
Che l' orror dissipò : nel vano immenso
Lanciò globi infiniti , e luminosi ,
Ne segnò la distanza , e con sue leggi
Ammirabili e fisse i moti loro
Diresse obbliquamente , e senza impaccio
Con perenne armonia , con mutua pace
Al proprio centro rotear gli feo.
Nella sua gravità senza sostegno
Il nostro globo equilibrò , che mai
Non vacilla , e non cade; e lo coperse
D' acque confuse , ed ammassate intorno

Che di sua voce al formidabil suono
Si ritiraro impaurite, e i monti
Comparvero distinti, il piano, e i colli
Che rivestì di mille piante e mille,
D'erbe diverse, e variopinti fiori.
Diè vita ai vaghi, e lascivetti augelli,
E fu loro infallibile maestro
Al volo, al canto, a fabbricarsi il nido.
I boschi popolò, gli antri, le rupi
Di mansuete, e di feroci belve,
E le fornì d'armi a difesa, e d'arte
Onde salvar la vita, e ad esse infuse
La specie a conservar senso vivace.
Ei mosse a torme, e fè guizzar festosi
I muti abitator del vasto mare,
Che pur racchiuse nell'immense sue
Voragini profonde; e ai flutti irati
Vietò di soverchiar l'estremo lido,
E nell'arena il gran decreto scrisse.
Alfin l'uomo formò Signor del mondo,
Ultimo Rege, e primo, e nel suo volto
Trasfuse un raggio del suo volto istesso,
E lo fregiò d'un anima immortale
Nel carcer chiusa di terrestre limo:
L'arricchì d'alti doni, acciocchè fosse
Contemplator dell'opre sue leggiadre.
Gli aperse il labbro a nobile favella,
Onde potesse imporre i nomi all'erbe,
Agli animali d'ogni specie e agli astri,
Che sfavillano in Cielo erranti, o immoti.
Al primo Padre di tai fregi adorno
Non era un bene che restasse solo,
Poichè formato social dovea,
Essergli ancor la solitudin grave
Nel luogo istesso di delizie pieno.
Però mentre giacea pensoso Adamo

All' ombra grata d' un amica pianta
Sentì mancar le forze, e al sonno chiuse
Le luci allor d' alto mistero ingombre;
E dal suo lato d' improviso aperto
Per Divina virtù la prima uscìo
Donna sublime di beltà celeste,
Che presso a lui con leggiadrìa soave,
Con modesto pudor lieta s' assise.
Egli intanto svegliossi, e al vago aspetto
Di sua face possente Amor l' accese,
E divenne più bello il Paradiso;
Ambo felici; ma svanì repente
La lor felicità: Superbi, ingrati
Tutti obbliaro i beneficj, e un lieve
Comando e giusto disprezzar del Nume.
E questa fù l' origine primiera
Del lor mal, del nostro, e quella colpa
Tutta la lor posterità corruppe.
Già fuori dell' ameno almo soggiorno
In pena del suo fallo il primo Padre
Trasse i giorni nel duol, nella fatica,
E nei sudor della sua fronte; e figli
Ebbe non pochi, e crebbero di poi
Numerosi così, che l' ampia serie
Tutta occupò la Terra, onde l' umana
Intera specie da lui sol discende.
Eccoti, o cara, in brevi accenti espressa
Dell' uom, del Mondo la verace istoria,
E se l' orgoglio non t'acceca, e in seno
Non chiudi un folle amor, un odio indegno;
Tu ben ravvisi qual sublime idea
Forma di Dio la nostra gente, e quanto
Conforme alla ragion; come sia pura
La sua dottrina sovraumana, e degna
Del Sommo Autor, che la dettò, concorde
Ai fatti umani, ai prischi monumenti;

E l'uom degenerato, errante, incolto,
E proclive all'error, nò, non poteva
Sì grandi cose immaginarsi mai.
Tralascio le vicende, i rei disegni,
I culti abominosi, i gran delitti,
Gli orribili gastighi, e l'aspre guerre
Delle genti profane, e sol m' arresto
Al popol nostro, che dal Ciel prescelto;
Ebbe del suo favor segni più chiari.
Quel Nume istesso, che governa, e regge
Tutte le umane cose, a' Padri nostri
Volse più lieto il guardo, e con Abramo
Fè un patto special, col fido Isacco
Di rinnovarlo si compiacque, e insieme
Giurò che saldo al variar de' lustri
Resterebbe co' figli, e co' nepoti,
Come le arene numerosi un giorno;
Indi a Giacobbe confermò le antiche
Promesse, ed in retaggio ancor la bella
Fertilissima terra Cananea
Divisa in parti eguali a figli suoi.
Essi eran pochi, ed eccoli raminghi
Tra popoli stranieri, e varj regni
Crescer fiorenti; e conservarsi illesi,
E alcun non v' ha, che temerario ardisca
Opporsi al gran disegno; e se avvi alcuno
Dio gli resiste, ed armasi talora
D' asprissimo flagello, e sferza irato
I Re tiranni al popol suo nemici.
Gli Arcani osserva, ed i giudizj occulti
Dell' alta Provvidenza, e vedi come
Per vie nascose ai deboli mortali
Giunge al suo fin. Chiama la fame, ed essa
Tosto esegue il comando; ed esce fuori
Pallida e scarna, e ovunque move il passo
Secca le biade, e isterilisce il suolo.

Il misero Israel nel rischio estremo
Da strania terra, ed infedel lo scampo
Solo aspettava, e Dio prima in Egitto
Guidò Giuseppe, che venduto e schiavo
Pace non ebbe, e fin l' affetto altrui
Perchè impuro, gli nocque, e ancorchè fosse
Innocente e fedel, qual reo fu chiuso
In carcer tetro, ove in oblìo sepolto
Fra i ceppi, e lo squallor passò i suoi giorni,
Ma se ognun l' obbliò gli porse aita
La vigil Provvidenza, e irradiato
Dal Profetico lume, e pieno il petto
D' estro divino, presagì la fame
Ch' orrenda sovrastava. Il Re fu scosso
Dalla Sapienza, e nobile contegno
Dell' illustre Garzon, l' amò qual figlio,
E tutta la sua gloria in lui ripose,
E così l' onorò, che della Reggia
Lo fè custode, gli affidò la cura
De' suoi tesori, vigilar gl' impose
Sopra i Grandi, e diffondere i suoi lumi
Ne' Satrapi del Regno; ed esser solo
Anche a' più vecchi di prudenza esempio.
Giacobbe allor con l' ampia sua famiglia
Entrò in Egitto, e vi fermò la sede,
E tanto i suoi nepoti in quel felice
E fertile terren crebber di poi,
Che degli Egizj istessi assai più forte
Già divenne Israello, e un odio fiero
Mosse ne' petti dell' Egizia gente,
Che allo scempio di lui fè trame occulte,
E ancor più dura, e più crudel si rese.
A liberar gli oppressi Israeliti
Venne Aronne, e Mosè da Dio prescelti,
Che lor concesse amplissimo potere
Di far prodigj, ed opere stupende

Di Cam nel regno. All' atra notte, e cheta
Mosè fa cenno, e dagli Abissi cupi,
Ove ascosa giacea, la notte emerge,
E di funesto orror ricopre il Cielo.
Il disse appena, e già converse in sangue
Son l' acque chiare, onde i ruscelli, e i fiumi
Discorron rossi in tetro aspetto, e i pesci
Muojon nel sozzo, e sanguinoso umore.
Ei parla, e in un istante escon le rane
Infinite di numero, e deformi,
Che stridole importune in ogni luogo
S' apron la via, ed empion la superba
Magione istessa di quel rio tiranno.
Di mosche ancor piccole, e grandi un nero
E immenso stuolo tutta l'aria ingombra,
E al pungol fiero, ed al ronzio molesto
Schermo non v' ha. Della sua voce al suono
Vengono i nembi, e le procelle in guerra;
E pioggia dirottissima si versa
Dalle squarciate nubi; i spessi lampi
Abbaglian gli occhi con sanguigna luce;
E de' tuoni il fragor l' orecchie ossorda;
Ed empie l' alma di terror: le viti,
I fichi dalla grandine percossi,
E dal fulmine adusti, inariditi
Restano al suol; le piante ancor più annose
E più robuste della selva, infrante,
E svelte son dall' orrida tempesta.
Comanda alle locuste, ai bruchi, e a torme
Vengono i bruchi, e le locuste, e tutte
Divorano le biade, e il campo resta
Delle sue verdi spoglie affatto ignudo.
A tanti segni Faraon non cede,
E Dio raddoppia i suoi flagelli, e irato
Percuote i figli pargoletti ancora,
Che dall' alvo materno usciro i primi

Alla luce del giorno, e questi, ahi miseri!
Cadono estinti della Madre in seno.
Più non resiste il Re; salvo, ed illeso
Nell' eccidio comun dall' empio Egitto
Esce Israello, e un sol non va fra tanti
Che sia debole, o infermo, e traggon seco
D' oro, e d' argento non ignobil preda.
Ma rinasce lo sdegno e la vendetta
Nell' ostinato Re, che risoluto
Punire a un tratto le credute offese
Aduna un forte esercito, e l' invìa
Contro gl' inermi Ebrei, che son già presso
All' Eritrea marina, ed hanno a fronte
Il mar che freme, e a tergo l' infinita
Oste, che muove frettolosa i passi.
La turba infida nel fatal periglio
Comincia il Duce a rampognar che l' abbia
Tratte a crudele inevitabil morte.
Ma il Nume protettor per la sua gloria,
Per dimostrar la sua potenza all' empio,
E salvare i suoi figli ancorchè ingrati,
Al mar comanda, e obbediente il mare
L' onde ritira gorgogliando, e i flutti
Restan sospesi, e quasi rupe immoti,
E condensati in un, lasciano asciutto
L' imo fondo arenoso, e come a un piano
E calcato sentier nell' altra sponda
Passa Israello. All' ampio varco aperto
S' inoltrano i nemici, e allorchè sono
Giunti nel mezzo, rifluiscon l' acque
Più dell' usato vorticose e rapide,
E assorbon fanti, Cavalieri, e tutta
Quell' oste minacciosa, e un sol non scampa
Nell' Egitto a portar l' infausta nuova.
A vista di sì grandi e portentose
Opre divine il popolo diletto

Canta le glorie del Signor, che l' ama,
E incredulo non è. Sicuro, e lieto
Scorre il deserto, e l'accompagna il giorno
Oscura nube, che si oppone ai raggi
Del Sol cuocente; un ignea Colonna
Con vaga luce il tenebroso velo
Alla notte discioglie, e in quell' ignota
Tacente solitudine rischiara
Ogni calle secreto. Ei chiede il cibo
Per saziar l' ingorda fame, e cade
D' augelli un nembo, copiosa piove
Manna celeste a sostenerlo in vita.
Ha sete, e tosto dal più duro masso
Esce un fresco ruscel, che tortuoso
Corre a inafiar quell' arido terreno.
Pertanto ad eseguir l' antico patto
Che il nostro Dio fè con Abramo, e Isacco
Per lunga serie di prodigj, e ad onta
D' ogni umano poter guidò gli Ebrei
Nella terra promessa, ove sconfitti
Gli antichi abitatori, in quel paese
Raccolse alfin di sue fatiche il frutto,
E quivi stabilì la sede, e il Regno »
= È perchè, disse Melca, or siete schiavi
De' Caldei vincitori? E qual prodigio
Egli fa per salvarvi? E come ei soffre
Che dalla terra a voi promessa un fiero
Nemico vi discacci, il regno strugga,
E goda pur di vostre spoglie opime?
= O mia diletta, replicò Susanna,
Se con noi fu pietoso, è giusto ancora
Il nostro Dio, e tollerar non puote
Che l' empio rida, e resti impune il reo.
La nostra infedeltà, le colpe nostre
Son causa dell' obbrobrio in cui viviamo.
Questo popolo ingrato, e ognor ribelle

Al Dio de' Padri suoi, pose in un cale
I benefici ricevuti, e volse
Anche in offesa i doni. Al ben restìo
Fin nel deserto fra i più chiari segni
Del divino favor chinò la fronte
Ad un vitello di sua man lavoro,
Senza tema o pudor fin ne' profani
Misteri entrò del favoloso Adone,
Pianse nel finto lutto, e delle carni
All' Idol consacrate, ei pur nel Tempio
Sulle mense sfamò le voglie ingorde.
E quest' empia follìa di porger voti
Ai falsi Numi delle genti, in petto
Portò dovunque egli rivolse il piede.
Sospinto fra nazioni al ver nemiche
L' empio culto vi apprese, i folli errori
I barbari costumi, e non gl' increbbe
I riti usar più sanguinosi, e osceni,
Quindi ne' colli al cupo orror de' boschi
Ad un osceno Simulacro offerse
Impuri sacrificj. I dolci moti
Soffocò di natura, e orribil vista!
All' Idol Cananeo sull' ara immonda
De' suoi figli innocenti ei sparse il sangue.
Per tante iniquità, per così enormi
Orribili delitti Iddio sdegnato
Diè forza a' suoi nemici, e allor fu tratto
A cruda strage, ed a servil catena.
Da' mali oppresso riconobbe i falli;
Ed egli lo salvò; cadde di nuovo,
E lo punì, che in lui pentito, o reo
Alternò le sue grazie e i suoi gastighi.
Or tu comprendi la ragion funesta
Delle nostre sventure il mal talento
L' Idolatrìa sul trono; e i più nefandi
Vizj della Nazione han mosso il Cielo

Con più rigore a flagellarci, armando
D'invincibil possanza il forte braccio
Del vincitor Caldeo, che in pace or gode
Di nostre Spoglie, e baldanzoso esulta.
Ma non per modo affascinò gli Ebrei
Quel delirio fatal, che non restasse
Alcuno sincero Adorator del Nume:
Il vero culto non perì; vi furo
D'Abramo i figli, che nel cuor scolpita
Ebber la legge, e la serbaro intatta
Emulatori de' vetusti Eroi.
Ancor di tempo in tempo al maggior uopo
Spedì l'Eterno i suoi Profeti al grave
Officio d'annunziare a' Regi il vero,
Ai Grandi, a' Sacerdoti, e al popol tutto,
Ch'avea della pietà la via smarrita.
Essi da un fuoco sopraumano accesi,
E rischiarati dal Superno lume
Con generosa libertà, con l'alma
Ognor serena, e in sua virtù tranquilla,
Senza speme, o timor sgridavan gli empj,
Atterrivano i grandi, al pentimento
Richiamavano i rei, e con severa
Ed alta voce ai duri, ed ostinati
Ch'eran nel vizio, e nell'orror sepolti
Predicevan l'eccidio, e la rovina.
O mia cara, l'orribil predizione
Già fatta al popol mio, compiutamente
Vidi avverata io stessa: ahi qual funesta
Immagin si presenta al mio pensiero!
Quella Città sì popolosa un giorno
Dominatrice delle genti, e altera
Regina di Provincie, e ricca, e forte
Vedova or siede, addolorata, e oppressa
Da tributo servil. Non ha più trono
Più ricchezza non ha: tutto il decoro

Ha già perduto, e mordono la polve
I suoi prodi guerrieri al suol calcati
Quasi grappoli al torchio : I Grandi, i Duci
Fuggon quai cervi, e d' ogni forza privi
L' insegue il vincitor. Le forti mura
Ch' essa avea per suo fermo alto riparo
Già diroccate adequano il terreno.
Iddio vendicator tutto coperse
D' orror, di morte, ed obbliò l' istesso
Augusto Tempio del suo piè sgabello.
Coprì d' obbrobrio, e all' ira sua fè segno
I Sacerdoti, e i Re; sprezzò l' altare;
Il Santuario maledisse, e in mano
Lo diede al fier nemico, ove superbo
Cantò bellici carmi, e a suon di trombe
Di vittoria intuonò l' inno festoso.
Peccò Sionne, e non udì la voce
De' suoi Profeti; ai muti Simulacri
Offrì l' incenso, e ritornar non volle
A Dio pietoso, e lo provò sdegnato.
Gerusalemme amata, e chi può mai
Obbliar le tue feste, e i tuoi bei giorni
Di letizia, e di pace! e chi sì duro
Ha il cuore in petto, ch' un ruscel non versi
D' amaro pianto nel vederti afflitta
Desolata così! = Non anche intendo,
Disse Melca, perchè l' unico Dio,
Che tanto il popol tuo flagella, e preme,
Perchè de' nostri Dei ritenne il culto,
Ed è propizio, a chi l' ignora, e resta
Fedele adorator de' nostri Numi?
Rivolgi il guardo a Babilonia, e mira
Qual popol forte, e numeroso, e quale
Splendida maestà, quanti tesori,
Qual finezza nell' arti imitatrici,
Quanto lieta fortuna, e brio vivace,

Qual gusto, qual decoro, e leggiadrìa
Quest' immensa città racciude in seno.
Vi siede un Re, di tutti i Re Sovrano,
Ch' egli domò col suo valore invitto,
E ognun le sue vittorie, e i suoi trionfi,
E il nome ancor maravigliando ascolta.
E così grande egli è, che dall' altezza
A cui presto salì, cader non puote,
E la turrita Babilonia, e il vasto
Impero de' Caldei, le moli eccelse,
I monumenti suoi saranno eterni.
= O mia Melca, non più, del patrio suolo
Il vivo affetto io scuso in te; sol bramo
Che il cuor non ti seduca un menzognero
Fantasma di grandezza. Iddio solleva
Talora un Regno al più sublime grado,
Lo rovescia all' istante: avvien talvolta
Che un suo nemico egli avvalori, e 'l renda
Verga del suo furor; quando percosse
Con essa i stolti, la calpesta, e frange.
Spesso ci sembra un ben ciò che diventa
Un mal funesto. Ne' consigli eterni
V' ha la ragion di tutto, e noi mortali
Ravvisar non possiam la mano occulta
Che regola i destini, e le vicende
Delle cose terrene. Or odi, e impara
A diffidar della propizia sorte,
Ch' arride agli empj, e sì gl' inebria, e scalda,
Ma poi sdegnata gli abbandona e fugge.
Colui, che or pieno di feroce orgoglio,
E d' insana follia nell' Aquilone,
E sulle cime del sacrato monte
Tentò seder, che le città distrusse,
E le spogliò d' abitatori, il sangue
Versò de' Cittadini, oppresse i Regi,
I popoli commosse, a' suoi nemici

Ed agli amici non serbò la fede ;
Che disprezza ogni Dio , o se medesmo
Reputa un Nume , e sol pone nel brando
La sua ragion , le leggi , e i dritti altrui ,
Quest' uom superbo , e non lontana è l' ora ,
Quest' uom superbo perirà. L' Eterno
Spezzerà quella verga ai rei tremenda ,
E calcherà lui stesso ; e quindi in pena
Della sua cecità , del fasto indegno
Andrà qual belva discorrendo i campi
Senza senno , e ragion , negletto e vile
Sarà pasto de' vermi , e inonorato
Nella tomba plebea verrà sepolto
Lungi da' Padri suoi. Tutta la terra
Farà ritorno al suo riposo antico ,
E per letizia esulterà , che sciolte
Saran le sue catene , e dal tributo ,
E dal terror disgombra ; il lustro primo
Riprenderan le soggiogate genti ,
Ed i principi loro , a cui la forza
Mancò d' opporsi all' aggressore ingiusto.
E dell' altera Babilonia il fato
Qual mai sarà ? Nell' ozio molle or giace ,
Ne' piaceri tripudia , ed ahi qual nero
Orribil turbo di lontana terra
Già si prepara , e piomberà sù questa
Reprovata Città ! Quel dì fatale
Verrà di sdegno , e di furor ripieno
Quando il Dio degli Eserciti possente
Chiamerà i Medj bellicosi , e i Persi
Dotti nell' armi , e alle fatiche avvezzi ,
E dell' oro nemici. Ei colla destra
Prenderà Ciro , e di quel Duce i passi
Precederà terribile , e i ripari
Inutili saranno. Il fier nemico
Farà dentro le mura orrenda strage

De' miseri Caldei timidi, e vili,
E per lascivia imbelli, in un momento
Svaniranno i tesori, al suol prostrate
Saran le mura, i simulacri infranti,
Rovesciato il gran Tempio or sì famoso,
E sacro all' empietà, senza riparo
Alfin distrutta quest' antica e grande
Città, che all' occhio uman sembra immortale.
Quì dove vedi torreggiar le moli,
Le piante germogliar, ridere i fiori
Negli orti, e ne' giardini; e il popol folto
Moversi bisbigliando entro le piazze
Di sì vaghi edifizj adorne, e cinte,
Solitudin sarà, silenzio, e orrore,
E fra i sparsi frantumi il luogo ingombro
Sarà da bronchi, e da pugnenti spine.
Quì mai ritroverà l' Arabo errante
Un placido ritiro, e il pastorello
Non avrà coll' armento un dolce asilo
Ne' paschi erbosi, ma sicura stanza
Vi avrà lo struzzo solitario, e tana
Le fiere belve, e i lubrici serpenti,
Ed empierà quest' aure desolate
Uccel notturno de' suoi mesti lai.
È questo il fin di Babilonia agli occhi
Ben chiaro offerto de' Profeti, e come
Di Solima già fu, di questo Impero
Anco sarà. Ma Dio pietoso, e fido
Non abbandona il popol suo diletto
All' estrema ruina. I più fiorenti
Regni profani per divin consiglio
Cadranno alfine interamente, e mai
Risorgere potran, solo Israello
Per le sue colpe umiliato in fiore
Sarà qual pria, e sorgerà di nuovo
L' augusto Tempio, e la Città di Dio.

Sì, mia diletta, dai sofferti affanni
Respirerà di Sion l' inclita figlia:
Il ciel sereno rivedrà: dal collo
Le sarà tolto il giogo; alle sue braccia
Vedrà tornati i figli suoi dispersi
In straniere contrade, e all' ombra amica
Del divino favor godrà la calma.
Non più l' immondo incirconciso, e crudo
Farà sgorgar dalle sue luci il pianto,
Lacerandole il seno, e inerme, e ignuda
Lasciarla poi nel proprio sangue immersa.
Oh potess' io di sì felice evento
Lieta goder co' cittadini miei
Dove spirai le prime aure di vita!
Potessi riveder la Patria amata
Nell' antico splendor; versale in grembo
Lacrime dolci, e non più quelle amare
Ch'io verso in questo esiglio, e in così grave
E dura schiavitù! Potessi alfine
Depor le frali mie gelide spoglie
Cogli avi miei nella paterna tomba!
E giacchè non mi lice, e il dì prescritto
È ancor lontano, io riverente, e umìle
Al suo santo voler la fronte inchino.
Io non mi lagno nò; crudel non chiamo
Ma bacio quella man, che mi flagella.
Dovunque io sia in lieta, o rea fortuna
Fra ceppi, o in libertà, la mente, e il cuore
A lui rivolgerò; gli alti, e divini
Inni di Sion ripeterò nel centro
Di Babilonia, e dell' Eufrate in riva;
E quando riede Gioacchin mi fia
Assai più dolce riunir la sua
Alla mia voce, e celebrar le lodi
Del nostro Dio, che nel furor suo giusto
Non lascia mai di esser pietoso, e mite.

Prendi, o Melca la cetra, ed accompagna
Gli accenti miei, che un inno sacro io voglio
Ora cantar; triste non sia, ma lieto,
E maestoso il suon; tu intanto ascolta
De' nostri Vati, i carmi, e quale idea
Abbiam del Nume, e quali sieno i sensi
Del nostro cuore, osserva, e scorgerai
La vera Religion. Sì disse, e fatta
Maggior di se, grave, e modesta in volto,
In cui dell' alma trasparìa l' imago,
Tutta rapita nel divino obbietto
Al cantico sublime il labbro sciolse.



Psl. 32. Il giusto esulti, e terga
Dal mesto ciglio il pianto, e tutta in volto
Spanda la gioja, che gl' inonda il core;
Ei di se stesso fuore
E collo spirto al solo Dio rivolto
Ogni altro affetto nell' obblìo sommerga:
Rompa il silenzio omai, poichè a lui solo
L' alto Signor del Polo
Lodar conviene, ei sol prenda la cetra
E delle corde al suon disciolga all' etra
Un inno eccelso non udito pria
Con soave dolcissima armonìa.



È sempre giusto, e buono
Quel che fa, ciò che pensa, e quanto dice
Il Supremo Motor; non cangian tempre
I suoi pensieri, e sempre
Stan fermi i detti che dal labbro elice,
E l' opre a' suoi pensier conformi sono:
Gli siede al fianco la Giustizia, e irata
Tien la sua destra armata

D' aspre saette a fulminar già presta,
Ma la Pietà s' oppone, e i colpi arresta;
Ei che l' ama si placa, e rasserena
Onde la tèrra de' suoi doni è piena.
Quei che nel Cielo immenso
Percorron la carriera luminosa,
E legge han fissa ne' lor varj moti
Astri vaganti, e immoti,
Di cui non avvi più ammirabil cosa,
Ove si perde la ragione e 'l senso:
E l' eterea magion sparsa di stelle
Sempre fulgenti e belle,
Ch' oltre la maraviglia un dolce ispira
Ineffabil diletto a chi la mira;
Fu sì gran mole, e un ordine sì perfetto
D' un verbo sol, d' un soffio suo l' effetto.

Egli ranchiuse il mare
Come in un vaso nelle sue profonde
Immense cavità, dov' egli freme
Se Borea, ed Austro il preme;
E se l' aura soave increspa l' onde
Placido ride, e mansueto appare:
Ma tranquillo egli sia, ovver sdegnato
Il termine assegnato
Sempre rammenta allor che giunge al lido,
E sente ancor l' imperioso grido
E chiuso, ov' è la dura legge osserva,
E piega la sua fronte alta, e proterva.

Tremi la terra innante
Al sommo Autor della Natura, e prono
Ogni mortal lo adori, e lo pavente:
Il ricco, ed il potente,

Chi giacque in aurea cuna, o siede in trono,
Tutti debbon temer la fulminante
Destra di lui, che l'universo ha in mano;
Che nell'immenso vano,
E sull'abisso tenebroso, e nero
Già passeggiando con Sovrano impero
Disse il Mondo si faccia, e il Mondo allora
Surse all'istante dall'Abisso fuora.



Spesso ei disperde i vani
Consigli de' mortali, e i rei disegni,
E le trame più fosche e più segrete
Della genti inquiete:
Arresta il volo degli audaci ingegni,
Ch'osan del Cielo investigar gli arcani,
E scioglie quel che ordisce in suo pensiero
Ogni Principe altero:.
Ei fa che sieno d'ogni effetto vuoti
Gli umani sforzi, e i temerarj voti:
Ma tutto ciò ch'ei vuol, quel che gli piace
Ad instabil vicenda non soggiace.



Quel Popolo è beato
Che non adora un sasso, o un tronco muto,
Che l'umano scarpel converse in Nume;
Ma della fede al lume
Porge di laudi un umile tributo
Col suo bel cor riconoscente, e grato
Al vero Dio, che dall'Eterna Sede,
Ove in trono egli siede,
Il guardo abbassa nella terra, e scopre
Tutte dell'uomo le vicende, e l'opre:
Del cor penètra nel più cupo seno,
Nè v'ha pensier, che non ravvisi appieno.



Ei di pace, e di guerra
È l'arbitro Sovrano. Un Re tremendo
Conduca in campo l'agguerrite schiere,
E ostenti il suo potere:
Esca fuori un Gigante audace, e orrendo
Di cui più forte non si vide in terra;
Frema e si aggiri minaccioso e fiero,
Un rapido destriero,
Gli prema il dorso un Cavalier feroce,
E lo guidi col freno, e colla voce:
Se Dio s'oppon, vana è la forza, e spento
Resta il valore nel fatal cimento.



Ei tiene in man la morte,
E sol dal cenno suo pende la vita:
Gli occhi suoi son rivolti a chi lo teme,
E in lui fonda la speme:
Ei nella fame pallida a smagrita
Cibo gli appresta, e lo fa lieto, e forte,
Gli siede al fianco, e al morbo che l'assale
Spezza il dardo mortale,
Lo salva da perigli, e lo rinfranca
Se mai vacilla, ed il vigor gli manca;
E quando vuol, che il corso suo consumi
A placido sopor gli chiude i lumi.



Dunque il soccorso attenda
Da lui solo il mortal, che in questo esiglio
I giorni mena; e sol riponga in Lui
Tutti gli affetti sui:
Per lui giubili il cor, sia lieto il ciglio,
E la smarrita sua virtù riprenda,
E reo punito non disperi, e sciolto
Dal lezzo ov'era involto

Col duol nell' alma, e col rossore in fronte
Ritorni a Lui, che di clemenza è fonte.
Signor, deh tu pietoso i sguardi tuoi,
Poichè speriamo in te, rivolgi a noi »



Così cantò Susanna, ed a quel canto
D' inusitata melodìa ripieno,
Al volto, ai lumi radianti un nuovo
Fulgor celeste, che la fè più bella
Più non sembrava umana cosa, e Melca
Spesso per lo stupor sospeso avea
Il moto delle sue dita leggiere
All' angelica voce, e quindi al fine
Fissando in lei le attonite pupille
Restò mesta e pensosa, e tutte in mente
Avea scolpite le sublimi idee
Di Dio, della virtù, con sì divina
Facondia espresse, ed ammirava i grandi
Destini degli Ebrei, che al guardo umano
Parean sì agresti nel costume, e incolti.
Dai primi Maghi de' Caldei, che tanto
Estima il mondo per la scienza arcana
Delle divine, e dell' umane cose
Sì nobili lezioni, e così pure
D' alta sapienza non udì giammai.
Vide Susanna nel turbato spirto
Della sua schiava il suo trionfo, ed ebbe
Vivo piacer, che nel suo labbro avesse
Trasfuso Iddio tanta virtù: già paga
Di quella prova, e quasi omai sicura
D' un lieto evento, non tentò più oltre
Spinger l' assalto, che in sì grave affare
Si vuol la scelta libera e matura.
Intanto il giorno progrediva, ed alto

Era il sol nel suo cerchio , e presso al punto
In cui Susanna in ogni dì solea
Discender nel giardino al margo erboso
De' placidi ruscelli , e al rezzo amico
De' Solitarj , e taciti boschetti



Canto Quinto

O Amore, amore onesto, e virtuoso,
Fonte del bene, e de' piacer veraci,
Sentimento dell'anime innocenti!
Nò frà 'l tumulto, la mollezza, e gli agi
Delle corti fastose e de' superbi
Edificj de' grandi audaci, e ciechi,
Tu non rendi felice alcun mortale!
Ma fra i tuguri rusticani, e vili
Coperti d'erba, e di palustri canne,
In sen delle foreste oscure, e chete,
In questi campi fertili e ridenti,
Di piante amiche, e delicati fiori,
In fondo delle valli, in cui s'innalza
D'alberi opachi una feconda scena,
Che rende a queste ville annuo tributo
Delle sue vaghe, e saporite frutta,
Quì appunto hai tu fermato il dolce impero.
Quì la franchezza amabile e leggiadra
Dell'aurea età respira dolcemente
D'ingenue Pastorelle e vereconde
Sul roseo labbro, la vivace, e schietta
Letizia natural non mascherata
Dall'arte e dalla colpa, e non seguita
Giammai da pentimento; il riso, e i giochi
Semplici, e lieti vanno errando in giro
Fra le danse campestri, in mezzo a folta
Schiera di Pastorelli all'ombra assisi
Di quercia antica, dove Amor sicuro

Senza l' ali , e la benda , il capo inchino ,
Dell' innocenza sopra il casto grembo ,
Chiude tranquillamente al sonno i rai.
O costumi celesti , o fortunati
Abitatori delle selve apriche ,
Amici miei , il ciel propizio , e giusto
Ognor ve li conservi , e vi protegga ;
Voi del tenero amor formato avete
Una virtù, ma oimè, del secol rio
I ricchi dissoluti ognor ne fanno
Un vil commercio , ed un delitto ancora !
L' assemblea numerosa de' Giudei
S' era disciolta , e 'l popol taciturno ,
Abbandonati avea gli augusti luoghi
Destinati al congresso , e sol que' due
Giudici impuri eran rimasti al grande
E magnifico piano , in faccia al fronte
Di quell'altero e nobile edificio.
I fior diversi con mirabil arte
Disposti in gruppi colorati , e sparsi
Quà e là su i strati d'una fertil terra
Che si ripiega in tortuosi giri
Con belle architettoniche figure ,
O dentro ai vasi da maestra mano
Ben rilevati , e a più color dipinti ;
Le vive statue degli Eroi preclari
Opra sublime di scarpel Caldeo ,
Gli antri sassosi , con industria ornati
Di piante , e nicchi , che nell' ampio seno
Racchiude il mare , o nel suo moto alterno
Lascia cruccioso nell' estremo lido :
E ciò che più lusinga il vago sguardo
Tutto ristretto si concentra , e scorge
In tal sovrano incantator soggiorno.
Quì nulla Gioacchin lasciato avea
Per lo diletto a sollevare in parte

Di loro schiavitù l' enorme peso ,
E i gravi affanni ricoprir d' oblìo.
Ma i vecchi accesi da un amore infame ,
E di benda feral coperti il ciglio
Non eran tocchi da sì lieti oggetti.
I loro sguardi di lascivia ardenti ,
Furtivi , e anziosi si volgean d' intorno
Attenti a riguardar se in qualche luogo
Vedessero Susanna , o pur scendesse
Nel contiguo giardin come solea.
Balzan per gioja , fortemente oscilla
Il cuor degl' impudici , e si dilata ,
E 'l sangue al volto in maggior copia spinge ,
Che il casto oggetto di lor rea passione
Susanna appare. A guisa d' un agnello
Che dell' ovil perduta abbia la traccia
In folto bosco si smarrisce , ei fugge ,
E più s' intriga , flebilmente bela
A se richiama il lupo , e gli và incontro ;
Così ancor ella di sua sorte ignara
Ai carnefici suoi s' offre davanti.
Già il Sole in mezzo al corso i raggi suoi
Vibra direttamente , e l' aria infiamma ,
Il Ciel rassembra un fuoco , ancor le nubi
Disperse , e minacciose appajon cinte
D' igneo velame , i freschi venticelli
Han quì sospeso l' aleggiar soave ;
Ma sol vi soffia , e par vampa di face ,
Vento che muove dall' arene Maure
Ch' impallidisce i fior , secca le foglie ,
Ed assetate fa languir l' erbette :
Gli spiriti infernai col fiato acceso
Dan l' alimento alla comune arsura
Accrescendo l' ardor del mezzo giorno ,
Acciò si affretti la terribil ora
Del già premeditato empio disegno.

Susanna intanto al gran calore in preda
Si volge a Melca = O amica mia tu vedi
Ch' umido è il capo mio, grondante il crine
D' importuno sudor, che dalla fronte
A chiare stille nel mio sen discende,
Tutto l' irriga... oh come la tristezza
Che nell' interno mi trafisse il core,
Dispiega il suo poter ne' sensi miei
Languidi, oppressi, e dal dolor consunti,
Arder mi sento, e in nulla parte io trovo
Un grato fresco, che i cuocenti ardori
Possa temprarvi dell' estivo cielo.
Sieguimi amica, e discendiam ne' cheti
Boschetti ameni ove il ruscel che freme
E le chiar' onde sue rompe fra' sassi,
Serpendo all' ombra di frondose piante,
Forse ne porgerà dolce ristoro
In sì grave calor... Vieni che io voglio
In quei tuffarmi cristallini umori »
Sì dice, e ripetendo il caro nome
Dello Sposo, a cui volto è il suo pensiero
Entra, seguita da due fide ancelle
In un lungo vial di verdi salci,
Che cingon folti le fiorite sponde
Del tortuoso e limpidetto rio.
Più lieve della rapida cervetta
Che fugge sulle ripide montagne
Di Galaad sassose, o più che damma
Che a salto a salto le scoscese rupi,
I spinosi cespugli, e l' alta cima
Del Libano sormonta, ella si appressa
Alla riva coperta di palustri
Piante, e di canne stridule e leggiere.
L' erbetta verde ond' è smaltato il margo
La freschezza soave incantatrice
Del luogo ombroso, le acque assai più chiare

Del trasparente, e fulgido cristallo,
Che ripetono ognor la tremolante
Imagin de' ramosi alberi antichi,
I raggi incerti della bella luce
Ch' entrano a stento fra le foglie opache
Tutto raccolto a quì posar l' invita.
» Qual diletto, ella dice, all'alma ispira
Sì bel soggiorno! oh come la dolente
Onda, che geme con gentil susurro
Il cuor penètra, e molce . . oh come i suoni
Confusi insieme de' canori Augelli,
Che in queste piante han fabbricato il nido
Rendon soave la Natura, e bella . . !
Ma come ai dì sereni o Dio non trova
Piacer l' orecchio mio, nè il dolce incanto
Bevon le mie pupille . . . ah Gioacchino . . .
La lontananza sua . . . l' essere io priva . . . .
= Non più indugiar, le dice, interrompendo
I detti suoi, la più diletta schiava,
Non più indugiar, o de' voleri nostri
Bella sovrana, e scendi in su la molle
Fulgida arena, alle chiar' onde in mezzo,
Che ancor son fresche . . : L'aer caldo e grave
Che in ogni lato signoreggia, e opprime
Il placido respir, ben tosto il fuoco
Trasfonderà nel limpido ruscello.
= E ben tu corri o cara Melca, e vola
Del giardino alle porte, e restin chiuse
Immobilmente colle ferree sbarre;
E affrettati a recare all' infelice
Amica tua i balsami pregiati,
Gli odorosi profumi, e i più soavi
E scelti aromi delle Eoe maremme;
E se è vero l' annunzio, ancor mi reca
Gli ornamenti pomposi onde mi suoli
Ornar ne' dì festivi . . . eh non è oggi

La festa del mio cuor, se Gioacchino
Innocente ritorna alle mie braccia . . . !
S' egli riede infedele . . . ah sarà questo
L' ultimo giorno della vita mia . . . . . »
Quindi posando la sua nobil fronte
Più dell' avorio candida e gentile
Sopra la destra mano, umide goccie
Versò dalle pupille, e diè un sospiro.
Una schiava fra tanto agile, e pronta
Dalle sue belle, e delicate piante
Ha già tolto i calzari, ed alle spalle
Il manto porporino, e 'l vago, e ricco
Monile di granato, e puro argento.
Già le ha tratto i gemmati aurei pendenti,
E quindi con un pettine di scaglia
Più fina, e lieve, che nel mar si chiude
Diviso ha il crine, che in anella d' oro
De' zeffiri in balìa discende, e ondeggia
Sul collo d' alabastro, e sopra il petto
Sempre agitato dall' interno affanno.
L' intima veste, e sino ai piè diffusa
Di serica testura, in cui risplende
D' ingegnoso Indian l' arte maestra,
Ed il lino sottil morbido, e ordito
Da un artier di Giudea sagace e dotto,
In fin le spoglie al suo pudor più care
Tutte vanno a cader sopra il terreno.
O innocenza celeste, e chi dà lena
Al basso ingegno, e le più belle, e vive
Enfatiche espressioni a me comparte,
E non si offenda il tuo pudico orecchio
E la modestia tua . . ? deh chi mi porge
I colori più teneri, e vivaci
Ond' io dipinga cogli onesti carmi
Le tante maraviglie a parte a parte,
Che al Cielo aperto in quel solingo asile

Scopre Susanna senza velo alcuno . . . ?
Le sue membra di latte . . . ah troppo incauto
Forse quì sveglierò l'amor profano . . . !
Nò , che in quei luoghi dalla sua presenza
Contaminati e infetti , ei dorme in mezzo
All' ozio , ed ai delitti ; e quì sol regna
La virtù luminosa , e al canto mio
La bella verecondia ognor presiede.
Melca la diligente , e fida Melca
Posa vicino à lei su l'erba molle,
Che circonda il ruscello , i vasi aurati
D' Araba mirra , gli odorosi germi
Dell' Etiopia su le aduste piante ,
Colti da un Nero al declinar del giorno ,
Il nardo prezioso onor de' campi
Di Palestina , che vi esala , e spande
Un soave dolcissimo profumo ,
E d' Asia la fragrante amica scorza ,
Che i spiriti languenti ognor ravviva ,
Con gli altri aromi de' più scelti e ricchi
Della feconda oriental contrada.
» Son io sicura , dimandò , Susanna
Tutta compresa da un timor pudico ,
Son io sicura in questi luoghi ameni
Su questa riva così lieta e fresca?
Col guardo attento percorreste il giro
Dell' intero giardin , gli ascosi lati
Voi penetraste de' boschetti oscuri ?
Senza rischio poss' io tuffarmi ignuda
In seno all' acque? = Non temer , risponde
La schiava più diletta , alcun non avvi
Quì errante intorno , e libera , e sicura
Nel vivo bagno rinfrescar ti puoi :
Già le porte su i cardini sonanti
Si son rivolte, strepitando , io stessa
Con man robusta l'ho compresse a tergo;

O fanciulla imprudente, e tu non sai
Che due malvaggi sono insiem nascosti
Nel concavo del bosco all' ampia schiena
D' una statua di marmo, ivi all' agguato
Aspettan cheti, che tu volga altrove
I passi tuoi, per isfogar l' ardente
Passion d' inferno, che gli accieca, e strugge?
Così nel colmo della fosca notte
Quando la sua famiglia ha chiuso i lumi
Ad un sonno profondo, un Padre accorto
Non vá tranquillo a ritrovar le piume,
Se pria non porta l' amoroso piede
In ogni lato ad esplorar la casa,
Tenero e inquieto per gli amati pegni,
E per lo frutto delle sue fatiche,
Portasi ad osservar, se la figliuola
Ancor verde negli anni, allor che cesse
Al placido sopor, vicino al letto
Abbia lasciata la lucerna accesa,
Ovver mal spenta, da se stesso ei versa
L' acqua, che freme sul tizzon fumante,
E su la bracia, ch' all' interno è viva
Da un cener freddo e ingannator coperta:
Ma oimè l' usata diligenza è vana
E 'l vigile amor suo resta deluso!
Un ardente favilla in grembo ascosa
D' infiammabil materia a passo lento
Vi propaga in segreto un fuoco edace,
Che al fin crescendo furibondo e crudo,
In orribile incendio avanti il giorno
Si converte, e produce alte ruine.
La Figliuola d' Elcìa dà il segno appena
All' umili serventi, di lasciarla
Sola nel bagno, che il focoso Acabbo,
L' iniquo Sedecìa condotti entrambi
Da Neuphim impaziente e dall' impuro

Abbath, si avanzan taciti, e raccolti
A traverso de' salci oscuri e spessi
Sul piè leggiero, che le strette foglie
Scuotono appena, e calcano la terra:
La seduzion, questa Sirena immonda
E incantatrice, che il bel lume appanna
Delle vittime sue già li precede.
Con l'aria dolce appassionata e umile;
Gli sfrenati desii, gli amplessi osceni,
Le promesse fallaci e lusinghiere
Lor van d'intorno svolazzando, e tutta
Chiudon l'orrenda abominevol schiera.
O empia truppa barbara infernale,
Destabil legione, arresta il volo:
La timida innocenza, ed il pudore
Ognor pronto a fuggir, la virtù istessa
Tu corri ad assalir con l'armi infami.
Ode Susanna de' premuti rami
Lo strepito improvviso, e tosto vede
Agitarsi le foglie. . . . Un freddo gelo
Le scorre per le vene, il cor le sbalza
A salti replicati, e violenti,
E alternamente le commove il seno;
Le treman le ginocchia, e freme e volge
Gli occhi all'indietro, tra le folte canne
Che la tremola man slarga e divide.
O spavento, o terribile sorpresa!
Angel dell'onestà, Spirto sublime
Ch'alla virtù presiedi, in tal cimento
Tu l'abbandoni senza ajuto? ah lascia,
Lascia cader dalle superne sfere
Un vel decente su le membra oneste
Della bella Innocenza, o pur ricopri
Di fosca benda ai Seduttori il ciglio?
Una fiamma impudica arde, e sfavilla
Ne' lor sguardi, e già senza ritegno

Spietatamente con le destre audaci
Ferman Susanna. L' infocate labbia
Le accostano alla man, ch' ella ritira
Piena d' orrore, e quindi Sedecìa
A lei dirige i lusinghieri accenti.
» Perchè mai ti confondi, o del cuor nostro
Adorata Sovrana, e perchè temi
Noi che siam vinti dalla tua bellezza
Rara, e divina...? l' amor nostro è al colmo,
Non soffre indugio, e più cuocente e fiero
Dei raggi ardenti del meriggio il fuoco
Spande nell' alme nostre e le consuma . .
Deh cedi per pietà, cedi al desìo
Che il cuor n' accende ... il tuo consorte indegno
Della tua tenerezza, e del sincero
Tuo fido amore, ei ti abbandona, e in braccio
Ad altra amante la sua Sposa oblìa . . .
Or noi di quell' ingrato ed infedele
Le tue farem giustissime vendette . . .
= E qual timor, ripiglia Acabbo, e quale
Importuna viltà la tua grand' alma
Conturba, e scuote? nel tuo sen ritorni
La sua calma primiera, e t' assicura.
Quì non v' ha che temer, le ferree porte
Son chiuse del giardino; e inerme e sola
Resti con noi, con noi che ti adoriamo.
O pura imagin del piacere, o somma
Beltà celeste i nostri prieghi ascolta
E a renderci felici omai ti affretta!
Ma tu spietata non ascolti, e taci,
E pien di sdegno, di dispetto, ed ira
Ci vibri il guardo . . ? Ah malaccorta e ignori
Che sono in poter nostro i giorni tuoi.
Mandar Susanna ad un supplizio orrendo
Oggi basta ad Acabbo un cenno solo...
Pensa e decidi, o placida ci accogli

Entrambi fra le braccia, o sei perduta.
Siam Giudici, e possenti in Israele,
E noi per vendicarci della stolta
Tua fierezza ostinata in questo punto
Direm, che di lascivia ebbra e languente,
Ti abbiam sorpresa d' un vil drudo al fianco,
Che rapido fuggì nel nostro arrivo;
Il popol tutto accoglierà l' accusa
Credendo a noi che ne reggiamo il freno,
E tu morrai.. Ma che nulla addolcisce
Il tuo crudo rigor barbara Donna..?
E più sorda di un aspe, e ancor più dura
D' un aspra rupe al nostro amor non cedi..?»
Freme Susanna, e un languido colore
Come a gigli sarian pallide rose
Insiem commiste le ricopre il volto;
Fra i labbri moribondi le parole
Spiran fioche, e gementi; i suoi begli occhi
Grondan di amaro, e copioso pianto,
E alfin manda un sospir profondo e grave.
» Oh quanto è orribil la mia sorte, ahi come
Misera ed infelice oggi son io..!
Già rimiro ad un lato in truce aspetto
Della mia morte il dissonor, l' angoscia,
E dall' altro la colpa, e i suoi rimorsi.
Che deggio far? se cedo io sono indegna
Di viver più, e se resisto io muojo
Barbaramente, e la memoria mia
Sarà coperta d' un infamia eterna.
O fier tormento, o rimembranza acerba
Di Gioacchino! e voi perfidi, ardite
Quel nome pronunziar? vi nasce in petto
Forse la speme di sedur la mia
Illibata virtù, sì gravi ingiurie
Spargendo ancor sulla costanza invitta
Di sua bell' alma? ah nò, voi v' ingannate.

Non è reo Gioacchin ; ma s' egli è tale
Non fia mai che l' imiti , io sarò sempre
La sua sposa fedel , la morte istessa
Non mi atterrisce , se comprare io debbo
Con un delitto di mia vita il resto.
Opprimetemi pur , mettete in opra
L' ordito inganno , e da quell' empie labbra
Esca par l' ingiustissima sentenza
Del mio morir , Susanna non vi teme, ...
E se il popol si acceca , e alcun non prende
Del mio onor la difesa , e di mia vita ,
Il solo Dio , il solo Dio mi resta
Vendicator de' vostri insulti atroci.»
Così dic' ella , e gitta un alto strido
Per la disperazione , e lo spavento ;
Ma que' vecchi irritati ed inferiti
Pieni di rabbia un orrido schiamazzo
Fan colla rauca voce , e quella ingombrano
Di lei , che geme , e che dimanda aita.
Subito Acabbo per astuzia iniqua
Che gl' ispira l' Inferno , e i suoi Ministri
Corre alla porta , che riguarda il largo
E pubblico sentiero , e che l' ancella
Indarno chiuse , con prestezza l' apre
E anzante e frettoloso ei riede al luogo
D' onde partì . . . Siccome un assassino
Ch' al nero bosco , e solitario incontra
Un passaggier smarrito , allor quel crudo
Con impeto lo assale e 'l fa sua preda ;
Ma se obliò l' acciaro ancor fumante
Di sangue uman , quell' infelice ei lega
Al grosso tronco d' un antica pianta
E vola all' antro spaventoso', e cieco
Che gli serve d' asilo , e prende in fretta
L' istromento fatal de' suoi misfatti ,
E più furente , e truce a lui ritorna.

Dell' altera magione al primo ingresso
Ove l'ancelle si posaro alquanto,
Odon l' aria suonar de' rei clamori,
De' vecchi osceni, ed atterrite e scosse
Prendon gemendo la più corta via
Verso il boschetto, ch' il ruscel racchiude;
Ma i Giudici crudei sordi a quel pianto
Che intenerir potea gli aspri macigni,
Coprendola d' ingiurie in modi acerbi
Traggon Susanna, che gli siegue a stento
Pallida, vacillante, e semiviva.
I spiriti infernali al cuor degli empj
Spirano il fuoco della ria vendetta,
E dell' impurità l' Angelo iniquo
Più fiero stassi, e trionfante esulta
A spettacol sì misero, e dolente.
Tutto s' empie il giardin d'amari lai,
Di gemiti lugùbri, e di ululati.
Le schiave desolate a ciocca a ciocca
Strappansi il crine scarmigliato, incolto,
Battono palma a palma, acerbi colpi
Si dan nel petto, e gridano, piangendo
» O perfidi tacete, ah non è vero,
Ch'ella commise la nefanda colpa
Di cui si accusa, lo giuram noi stesse,
Susanna è virtuosa, ed innocente! »
Arriva intanto la terribil nuova
Al vecchio Elcìa, e un gelo gli serpeggia
Nelle già fredde e illanguidite membra,
Si copre di pallor, trema, vacilla
Nel seggio ove riposa, e al Cielo alzando
Le annose mani e inferme, esclama: » o Dio,
O gran Dio di giustizia, ed hai permesso
Che sul confin di mia cadente etade
Io vegga con quest' occhi insinuarsi
Sì grande obbrobrio nella mia famiglia!

Oimè tu indarno mi dicesti in sogno
Quella che nascerà gentil fanciulla
Dal sen pudìco di tua amata Sposa
Sarà qual giglio immacolata e pura
E 'l suo nobil candor, di vaga luce
Sempre più bella, non sarà giammai
Ottenebrata da vapor maligno . . !
Indarno adunque la chiamai col dolce
E chiaro nome di Susanna; invano
Fu la mia cura, se l' infame, o Dio,
Dimenticando i suoi doveri, e 'l sacro
Legame che la stringe ha già perduta
La virtù, l' innocenza . . . . ah nò, più tosto
D' una calunnia la più atroce e nera
La figlia mia è vittima infelice »
E poscia abbandonando il debil corpo
Sopra il sostegno, inconsolabil geme
E di lagrime calde ei versa un fiume.
Di Gioacchin nelle remote stanze
Un cupo malinconico silenzio,
Un silenzio di morte è succeduto
A sì funesta e desolante scena
Di pianti, e gridi, e suon di man con elli.
Susanna lentamente alfin penètra
Nell' oratorio, e colla fronte inchina
Sul libro della legge, e colle palme
Insiem congiunte, e co' begli occhi aspersi
Di lagrimose stille a Dio si volge,
Il suo soccorso implora, e quindi innalza
La sua voce interrotta dai sospiri.
» O colpo inaspettato . . . o dolor sommo:
Indicibil dolore . . . e tu mio Dio
Or m' abbandoni . . . tu che sol mi leggi
In fondo al cuore, i moti suoi misuri,
E l' innocenza mia solo conosci . . !
O Gioacchino . . . e tu ch' io tanto offesi,

E sì vilmente coi sospetti miei
D' instabil sogno sulla fede insana
E che dirai di me, . . maggior diritto
Tu non avrai di credermi spergiura?
Tutto parlava in tuo vantaggio, e pure
T' ho creduto infedel, tutto depone
E parla contro me . . . e tu potrai
Tu credermi innocente e virtuosa?
Gioacchino infida giudicarmi, e indegna
Dell' amor suo! ahi vitupero eterno!
O ignominia crudel, che mi spaventa!
O della morte più feroce idea . . !»
Romoreggian frattanto, e treman l' ampie
Strade vicine al calpestìo frequente
De' Dromedarj e de' Corsier spumosi:
I nitriti de' fervidi cavalli,
E l' aspro strepitar di ferree ruote;
Il bisbiglio de' schiavi, che si affollano
Pronti ad entrar, e spandonsi ne' vasti
Atrj, e cortili annunziano repente
Che Gioacchin ritorna . . ! ed oh chi fia
Che a lui ragioni . . ? e chi l' orribil colpo
Della disperazione, e della morte
Gli vibrerà nell' alma: ei chiama, e a lui
Niun risponde: fa ricerca, e tutti
Fuggon la sua presenza . . . ei parla, e vede
Ch' arrossiscono i suoi, mandan confusi
Voci interrotte, e lagrime, e lamenti, . .
» Ahi me misero, ei grida, oimè infelice
Ho già perduta la mia fida Sposa,
L' amata Sposa . . . o Ciel...Susanna è morta,..
E voi crudeli, voi l' avete uccisa . . ?
Melca che fosti la sua amica, o Melca
Dov' è la Sposa mia . . ? ma il pianto, il vostro
Fiero silenzio mi parlò abbastanza . . .
Io v' intendo spietati, ah ch' ella è morta...

Conducetemi almen nella sua tomba;
Deh fate ch'io l'abbracci, e muoja alfine.
Susanna più non vive... a me non giova
Nè più deggio restar sù questa terra. »
Rompe il lungo silenzio, e sospirando
La fida schiava gli risponde alfine.
» Nò non è scesa nel fatal sepolcro,
Nè l'ombre della morte han fatto oscure
Le sue pupille ancor... ma se ciò fosse..
Fora meglio per lei... O la più saggia
Fra tutte le Consorti, e più infelice
Delle figlie di Giuda, e tu Gioacchino
Di sua virtù che pensi, e di sua fede?
Vive Susanna, ma si accusa, un nero
Delitto le si appone... or se tu sei
Giusto o Signor, e se conosci appieno
La tua Sposa fedel, nò, non sarai
Così spietato in aumentare il suo
Fierissimo dolor coi tuoi sospetti,
E quella sventurata avrà il conforto
Ne' mali suoi da quel compagno istesso
Che il Ciel le destinò, che ha sempre amato »
Di rimbombante tuono un alto scoppio
Ch' all' improviso la terribil fiamma
Lancia sul tetto d'umile capanna,
Fatto di stoppia e ramoscei palustri,
Ove un Padre adorato i dolci sonni
Dorme tranquillo de' suoi figli accanto
È terribile men di tai parole
Al savio Gioacchin, che immobil resta...
Melca fra tanto al suo Signor racconta
Tutta la storia delle sue sventure,
E 'l tenero Consorte in un baleno
Vola al ritiro di Susanna: egli entra...
O spettacol sublime, e degno solo
De' Spiriti celesti! o confidenza

Dell' alme pure ! o forza sopraumana
Dell' innocenza...! un solo e casto amplesso
Di Giocchino ha dissipato i foschi
Timor della sensibile Susanna ,
E 'l pianto di Susanna, ancorchè oppressa
Dalla calunnia altrui fa di sua fede
Il virtuoso Gioacchin sicuro...
» O cara , ei dice , e amabile metade
Di me medesmo , ah no, che a questi lumi
Colpevole non sei... s'armi a tuo danno
La più nera perfidia , il bieco sguardo
Ti vibri la calunnia , e ti persegua
L'ippocrisia più orribile e feroce
Dell' istessa empietà , la ria menzogna
Sempre ingegnosa , e al male oprare avvezza
Contro di te, ch'io sempre ammiratore
Sarò di tua virtù , di tua costanza....
E tu potesti tralasciar d'amarmi
Un sol momento , se a morir vicina
Allor tu fosti , che un terribil sogno
A te mi offerse del tuo amore indegno ?
Ah nò , mia dolce amica , in me giammai
Avrà l'accesso un così rio sospetto ;
La tua rara virtù mi è assai più nota ,
Che l'equità dei Giudici crudeli
Or tuoi nemici , e accusatori insieme !
Ma ò Ciel dimani all'apparir del giorno ,
Giorno funesto , il popolo adunato
Udrà l'accusa , e giudice severo
Teco sarà... , nella mia casa istessa
Davanti agli occhi miei vedrò l'atròce
Malignità , la perfida baldanza
Condannare il pudor dolce e molesto ! ...
O mio Dio , Gioacchin siegue esclamando
Trafitto dal dolor colla sua fronte
Appoggiata sul duro e freddo marmo

Dell' opposta parete a lei d'appresso ,
O mio Dio... o gran Dio de' Padri nostri
E soffrirai che la virtù si opprima , .
E non abbia un soccorso in tal periglio?...
Eh forse non sei tu che quando il vuoi ,
Un tenero augellin tremante , e roco
Dall' omicide , e sanguinose zanne
Salvi di lupo ingordo...? a un sol tuo cenno
Sciogliar tu puoi le orribili congiure .
De' scelerati e perfidi mortali,
Come un raggio del Sole in un istante
Dissipa , e sperde la notturna nebbia ,
Che dal letto esalò di un largo fiume , ...
Sol còn un soffio tu rovesci , e struggi
Gl' Imperi , e le Potenze , e le rialzi
Assai più belle dall' eccidio estremo.
Il bambin prezioso , il Salvatore
Del suo popol Mosè , sbattuto e spinto
Era dall' onde fragorose , e irate
Del Nilo spumeggiante , e chi il sostenne
A galla leggiermente in su quell' acque ,
Chi diresse il panier di fragil canna
In cui fu posto , se non fu l' eccelsa
Tua benifica mano e onnipotente? ...
Giuseppe , o amata Sposa , un dì si vide
Come or tu sei dalla calunnia oppresso
Ed innocente condannato a gravi
Penose , e inenarrabili fatiche.
Or nel deserto fra l'orror tacente
D' una cisterna tenebrosa , e infetta
Nel seno asciutto, or fra le tetre e impure.
Ombre di cupa , e fetida prigione
Coi malvagi confuso , e chi lo trassé
Dall' empie mani d' un furore ingiusto ,
Chi dell' Egitto il collocò nel Soglio ?
Non fu che il nostro Dio , Dio di Giacobbe

Operatore de' più gran prodigj.
E tu o Susanna religiosa e casta,
Creder potrai, che ti abbandoni ai forti
Assalti de' nemici, e in tal periglio
A te non stenda la sua man pietosa? ...
Ah poni, o la più saggia, e più fedele
Di tutte le consorti, ah poni in lui
La confidenza tua, sempre riposi
Il tuo bel cuor fra l'amorose braccia
Di sua bontà suprema, e nel suo giusto
Inflessibil rigor contro i delitti....
No mia Susanna, no, non sarà mai
Ch' ei si scordi di te, talor permette
Che il Mondo ci tradisca, e ci condanni;
Acciò diventi la virtù più bella;
Impura è l'onda di un palustre stagno
Non agitata mai, chiara diviene
Come un cristallo, se fra' sassi è infranta.
Io sento nel mio cuor tutti raccolti
I più contrarj moti, e insieme un misto
D'amor, di speme, di pietà, e di tema.
E sarà ver che l'empietà trionfi,
E cha l'ira d' un Dio fumante e calda
Non opprima i malvagi, e che dimani
Una sentenza dall' Inferno uscita
Mi ti strappi dal seno? ... ah no, mia cara
Adorata Susanna, è giusto il Cielo,
Nè in contrasto sì fiero, e in tal periglio
Lascierà la virtù del vizio in preda....»
Il saggio Gioacchin consola, e molce
Così la Sposa desolata e mesta.
Egli si affida al nobile contegno,
Al bel candore di sua fede intatto,
Ed alle doti peregrine, e oneste
Che rifulsero in lei fin da' prim' anni
E più si accerta pei timori, e l'aspra

Pena, che intese nel supporlo infido
Da un lieve sogno, e ingannator delusa,
E questa viva confidenza, e ferma
In sua virtù, lenisce il rio martiro
Dell' afflitta Susanna, e la rinfranca.
Questa coppia gentile, amante, e fida,
Più virtuosa, che infelice, intanto
Passa la notte nel più vivo affanno,
Fra i sospiri, le lagrime e i lamenti;
Ma pur di tratto in tratto il vol sublime
Oltre la region chiaro-stellata
Coll' ali del pensier spiccano ardenti
Di puro e Santo Amor l'anime loro;
Poggiando nel beato almo soggiorno
Dei Spiriti celesti, e lascian questa
Valle di pianto, e di miserie piena,
Valle profana, maledetta, e nero
Asilo spaventevol della rea
Oppression tiranna, e del delitto.



Canto Sesto

Qual soave piacer, qual dolce incanto
Infonde nel mio cuor la rugiadosa,
E fertile campagna! oh come grata
Deliziosa ognor fu a me la vostra
Amabil compagnia lieti Pastori,
Che lena mi prestate allor ch' io sciolgo
La voce al suono dell' umil sampogna!
Giammai diletto più sereno e vivo,
O 'l più caro trastullo all' alma mia
Diede una gioja così pura, e bella!
Talor vicino al focolar solingo
Del mio rustico albergo in un' angusta
Celletta incolta, che deserta giace,
E ignota ai giochi strepitosi e rei,
Ai brillanti festini, ed all' ingrate
Visite degli alteri, ed importuni
Abitator delle Città corrotte;
Io medito pensoso, e fommi al fronte
Colonna col mio braccio, allor poggiato
Su picciol tavolier rozzo, e mal fermo;
O pure io scrivo al tremulo splendore
D' una fragil lucerna, i dolci versi
Ad Egle timidetta, i quai richiese
Per un mazzetto di selvaggi fiori,
Ch' ella mi offrì con un gentil sorriso.
Talor mi unisco a Palemone il saggio
E lietamente ragionando insieme
Scorriam la cima verdeggiante, e piana

D' un colle rilevato. Oh quanti allora
E quai ridenti incantatori oggetti
Nell' ampio lucidissimo Orizzonte
S' offrono in vaga scena agli occhi nostri
Di bel diletto, e di stupor ripieni . . !
Come la vista si diffonde e bea
Negli orti ameni, e riccamente adorni
Di piante salutari, in cui l' industre
E faticoso agricoltor col rastro
Forma diversi piani, e gli circonda
Con chiari e tortuosi canaletti
Di cristallino fecondante umore.
Quivi risiede del felice Aminta
L' umil capanna : ella è coperta e intesta
Di bionda paglia, e di silvestri canne,
E cinta intorno di sublimi Pioppi
Che le fan ombra coi frondosi rami
Misti a vicenda colle piante amiche
Gravi di belle, e saporose frutta :
Ancor più lungamente i sguardi erranti
L' avrebber ricercata in mezzo ai folti
Alberi opachi, che le fan corona,
Se il fumo, che s' innalza in neri globi
Non avesse indicato agli occhi miei
Il sito ombroso che la chiude in grembo.
Oh quanto è fortunato, e caro al Cielo
Quel vecchio rispettabile, e canuto . . !
Già mi sembra vederlo in grave aspetto
E lieto insiem dettare ai figli suoi
Lezioni di virtù, che il suo paterno
E vigilante amor sempre gl' ispira.
Un vivo fuoco scintillante, e chiaro
Di secchi rami, un placido fulgore
Spande nella capanna, e la rallegra :
Tacciono tutti, e colle orecchie intente
Formando un cerchio, ascoltano la voce

Di quel buon Padre, e la pudica figlia
Acerbetta in età, siede in disparte,
E con modestia ricompone, e cuce
Le rozze vesti de' fratelli amati.
Più lungi un largo equabile sentiero
Dirittamente in questa parte, e in quella
Taglia e divide la fiorente e vasta
Sottoposta campagna in sino al Monte,
Che al Ciel solleva la sassosa schiena.
Al subito apparir de' primi albòri
Dell' aurora vermiglia al moto antico,
Al sospeso lavor riede ciascùno.
Si avanzano i Pastor nell' ima valle
Sotto le volte di spinalba agreste,
Gli segue il gregge pascolando al noto
E amico suon del musico stromento,
E l' abile cultor ritorna al campo
Sua dolce cura, ed unico pensiero.
Mugge il torel nel prato, e i tardi buoi
Squarciano il dorso con profondi solchi
Ai lati campi, e l' asinel robusto
Benchè sotto la soma, e flagellato
Con aspri colpi, all' eco sbigottito
Fa spesso replicare il suon discorde
Del rimbombante suo ragghiar nojoso:
All' aspra voce sua rauco-stridente,
Le forosette che vicino al fonte
Cantan leggiadre, e tenere canzoni,
Si acchetan borbottando, e 'l Pastorello
Lascia con sdegno la sonora piva.
Ma noi dimentichiam seguire il canto
Dell' oppressa onestà . . . lugùbre e mesto
Languidamente ricominci il suono
La tenera sampogna; omai la scaltra
Ippocrisia, l' iniquità più nera,
Accusan l' innocenza inerme e sola.

La matutina vigilante aurora,
Che rosea uscendo dall' eccelse cime
Degli alti Monti nell' aereo piano
Già ferì d' un chiaror greve, e molesto
Gli occhi grondanti di dogliose stille
All' afflitta Susanna, ed al suo Sposo,
Pur troppo lenta ricomparve al fine
Degli empj vecchi al fervido desìo.
Essi agitando irrequieti e foschi
Le colpevoli piume, invan chiamaro
Il sonno, che il tranquillo, e dolce sonno
Fuggià lontano da quegli occhi impuri;
Infelici! il riposo ah non è fatto
Per l' empietà giammai; le acute spine
Degl' interni rimorsi ognor dall' alma
Discacciano il sopor placido e cheto . . !
Fin dal momento che la notte buja
Col fosco, e tetro velo avea coperto
La superficie del terrestre globo,
I sogni spaventevoli, e fugaci,
Le orrende apparizioni, e mostruose,
I notturni fantasmi ad essi intorno
Svolazzaro importuni, affaticando
La lor turbata, e calda fantasia.
Or ad essi parea mirar Susanna
Star loro al fianco, non più schiva e altera,
E che fatta pietosa al fin cedea
Alle impudiche intolleranti brame;
Ma in un baleno fra quell' ombre cieche
Perdeasi il sogno, e ai miseri lasciava
Smania più fiera e tormentosa in petto.
Talvolta parea lor l' ordita trama
Tutta scoprirsi, ed apparir svelato
A pien meriggio il concepito inganno,
E quindi udian del popolar congresso
Fatto giudice lor, l' alto bisbiglio

Che gli dannava ad un suplizio infame.
Già un tardo pentimento, e i strali acuti
Laceratori, che il delitto immerge
Nel sen degli empj, si svegliavan tosto
Nell' alme lor stracciandole a vicenda;
Ma risorgendo l' affannosa idea
Della ripulsa e del fatal disprezzo
Ch' ebber da lei, nell' irritato cuore
Con impeto maggior l' ardente face
Già rallumava della ria vendetta,
E i ministri infernal, l' amor lascivo,
L' adultero maligno, in essi allora
Soffocavano ancor gli avanzi estremi
Di pietà . . di rimorso . . . a lor davanti
Si offrìa Susanna giudicata, e oppressa
Con ingiusta sentenza, e moribonda
Chiudere i lumi con infamia eterna
A cruda morte, e 'l cuore di quei mostri
Spietatamente del suo sangue ingordi,
Balzar per gioja a sì terribil scena.
Intanto il Sole dal ceruleo grembo
Dell' incostante, e tumido Oceàno
Maestosamente sollevando il capo
Igneo-raggiante, incominciò la sua
Celeste lucidissima carriera;
L' ora toccò dai Giudici bramata
Per l' assemblea solenne in l' ampie sale
Di Gioacchino; colà furo i primi
Sollcciti a condursi, e appena i Savj
Antichi Padri, e i capi venerandi
Della Nazione ad occupar le sedi,
Che l' empio Sedecìa grida orgoglioso
Dall' alto Tribunal; » Guardie volate
Di Gioacchin nelle remote stanze,
V' impadronite della sua consorte
Susanna, e tosto la colpevol venga

Dinanzi a noi in questo luogo augusto. «
A tai parole un sordo mormorìo,
Un movimento di stupor si sveglia,
E tosto ingombra l' adunanza intera.
Colpevole Susanna! .. Idee son queste
Repugnanti fra lor, nè creder lice
Che possan ambo combinarsi insieme . . .
Colpevole Susanna . . ! il suo decoro,
La sua modestia, che virtù indivise
Furon mai sempre nella Donna eccelsa,
Modello illustre alle Donzelle Ebree,
Parlano in suo favor, sicchè non cerca,
Nè brama alcuno la cagion segreta
Di così indegna, ed insolente accusa;
Ma oimè che veggio! L' infelice arriva
Languida, desolata, in veste bruna,
Coperta il viso con un bianco velo,
Ed appoggiata all' amorose braccia
Di Melca, immersa in un dolor profondo;
Con aria grave intrepida, e sicura
La precede il suo Sposo, il fido Sposo
Che nella sua virtù solo confida:
La siegue lentamente barcollando,
E curvo sul bastone il vecchio Elcìa;
I semispenti, e debili suoi lumi
Di lagrime ripieni, e fissi al suolo,
Il capo ombrato dall' argentea chioma
Spiran rispetto, e tenerezza insieme.
E tu pietosa, e sconsolata Madre,
Misera Madre tu la siegui ancora . . !
Un acuto pugnale il cor ti passa
Ricolmo d' amarezza, e i piccioletti
Figliuoli di tua casta, e amabil Figlia
Che stringi al seno fra' sospiri e 'l pianto,
E che ricolmi di frequenti baci
Ti accrescono il dolor, l' acerba pena . . . .

Quei vezzosi fanciulli, o Dio, non sanno
Ch' un ingiusta sentenza, ed omicida,
È vicina a strapparli crudelmente
Da una Madre sì dolce e virtuosa,
Che mai l' eguale non formò Natura.
Essi in modi leggiadri, ed innocenti
Or scherzan lieti, or la mestizia altrui
A naturale imitazion gli tragge,
E di lor sorte la crudele immago
Svelle a forza i sospiri al popol tutto
Piangente a quella vista, e intenerito.
Vedono appena comparir Susanna
Que' vecchi osceni, che la rea passione
Più che mai furibonda in lor si sveglia.
Qual grazia in lei, qual nobile contegno
Di fuor sfavilla! al portamento, agli atti
Traspira la modestia, e l' innocenza,
E un non so che di tenero, e soave
Che serpe al cuore, ed ogni sdegno ammorza;
Ma pur quegli empj non son paghi ancora.
Gli occhi loro infiammati avidi or sono
Mirar scoperto di Susanna il volto;
E quindi al cenno lor subito cade
Il vel decente, che l' adombra, e copre.
» Olà si tolga, il truce, e fiero Acabbo
Grida con tuon, che lo spavento apporta
All' udienza sorpresa, olà si tolga
Il tessuto leggier, ch' ai sguardi fura
Di quell' infame la colpevol fronte,
Ognun la vegga di rossor coprirsi
Al suo delitto, e giudichi egli stesso
Di sua giusta vergogna a tutti in faccia: »
Disse; e le guardie infuriate, e bieche
Colla barbara man strappan veloci
La fibbia d' oro, che costringe, e fissa
Il vel sul crine inanellato e biondo

A quell' onesta ed infelice Sposa . . .
O della sacra autorità civile
Perverso abuso ! ed o delirj estremi
D' una passion spreggiata, e furibonda,
I profani occhi vostri in tale istante .
Volgonsi indarno a divorar furtivi
La pudica beltà , che il cuor vi accende.
Verrà quel tempo , e non è già lontano
Che il Dio della virtù , della giustizia
Vendicherà Susanna , e insiem con lei
Il suo pudor schernito , e vilipeso . . .
Cotai di viva confidenza e forte
Sentimenti sublimi all' alma infonde
Del mesto Gioacchin l' Angel , che veglia
I giusti a conservar su questa terra
Piena d' inganni e di delitti atroci.
Mentre i Giudici rei scendendo insieme
Con gravità dal Tribunal severo ,
Si fan d' appresso baldanzosamente
All' accusata , pallida , e tremante ,
Posan le sozze mani al capo augusto
Dell' innocente , che gl' ingrati adorano ,
E che insieme di lei braman lo scempio ,
E innanzi al popol che stupisce e freme,
Con sacrilego ardir giurano ancora
Di dir la verità limpida , e pura
Com' è in se stessa , da verace zelo
A ciò sospinti , e dall' officio loro.
In simil guisa , o voi Giudici indegni
Di quell' eccelso ministero e santo ,
Il qual dissonorate , in simil guisa
La spada di Giustizia al reo tremenda,
Del debil protettrice , e dell' oppresso,
Da voi si cangia nel feral stromento
Che ognor lampeggia nella destra armata
Dell' empia tirannìa , della vendetta.

Susanna intanto rattener non puote
Le sue lagrime amare, e copiose
Negli occhi molli, e giù prendon la via
Lungo le belle, e porporine gote:
Ella tragge un sospir grave, e dolente,
Al Ciel rivolge i rugiadosi lumi,
Al giusto Cielo, in cui tutta ripone
La sua speranza, colle mani giunte
Nel seno palpitante, ed angoscioso
Immobile, e in silenzio aspetta il fiero
Suo crudo, e deplorabile destino.
Simile al mite, e tenero agnelletto,
Ch' un Sacerdote con solenne pompa
Coronato di fior, di sacre bende
Conduce a piè del venerato Altare,
Acciò rimanga del suo sangue asperso;
Ei placido si avanza, umile e cheto
Al tagliente coltel porge la gola,
E su le legna destinate al rogo
Ei senza lamentarsi adagia il fianco.
I rigidi custodi intorno sparsi
All' adunanza romorosa e folta,
Fanno appena osservare il più diffuso
E profondo silenzio, che ad un tratto
L' astuto Sedecìa spiega la destra
Al Popol radunato, e in alto suono
La voce innalza: » Al suol cada prosteso
Come una pianta inaridita e vile
Nella foresta, quell' audace, e iniquo
Che il falso deporrà, ch' ei cada, e pera;
Noi solo, e in testimonio il Ciel chiamiamo,
Quello direm, che gli occhi nostri stessi
Vider già colmi di stupor, di sdegno:
Nel suo proprio giardino in su 'l meriggio
All' adultero sen stringea l' infame
Un giovane impudico, e sconosciuto

Ch' ella adorava . . . . Nell' ebrezza , e al colmo
Del suo piacer fra le disgiunte foglie
Tre volte la vedemmo inosservati ;
Quindi l' orrore dell' infanda colpa
Accese il nostro zel , ci spinse in fretta
A lui vicin , ma come un capriolo
Agile , e lieve da levrier seguito
Rapidamente il seduttor fuggìo . . . .
Voi già vedeste il limitar socchiuso
Per cui si dileguò dai nostri sguardi . . .
O' figliuola d' Elcìa ! oh qual delitto ,
Qual marca obbrobriosa i giorni tuoi
Per sempre oscura ! O' de' mariti Ebrei
Il più saggio , e fedele , ah noi sentiamo
Qual' orrenda sciagura a te sovrasta !
Non siam però della tua Sposa indegna
Giudici ancor , ma solo i testimoni
Dell' ignominia sua , del turpe fallo ,
E l' intero Israel seguendo l' orme
De' suoi Maggiori , ed il voler del Nume
Pronunzierà fedele al sacro dritto
Della sua morte la sentenza estrema. «
Ciò detto ei tace , gravemente siede ,
A guisa di Leon quando si posa.
La costernazione , e lo spavento
Passan per ogni volto , e quindi un misto
Di contrarj parer gli agita , e volve.
Gridano alcuni percuotendo forte
Il loro petto , ed i capei svellendo . . .
» Oh gastigo del Ciel , crudo abbandono !
Ah che il Signore sopra noi rovescia
Il dissonor , l' infamia , e ci ricopre
Di eterna confusion ! Le Donne nostre
Contaminate , e guaste , a lunghi sorsi
Bevono del piacer sozzo , e profano
Nella tazza incantata , e in sen lor serpe

La fiamma impura che le accende e strugge.
Altri premendo il duol dicon nel cuore
Dall' incertezza più crudele e viva
Agitato e commosso = Virtuosa
Dal fior degli anni suoi, sempre ripiena
Di nobile candor, siccome il giglio
Delle convalli, di cui porta il nome,
Adorato modello in Israele
Di pudor, di onestade; O' Dio, Susanna....!
E sarà vero, che la colpa immonda
Come un serpe leggier maligno, e scaltro
Siasi strisciata nella tua bell' alma
Candida; e pura!.. ah nò, che senza macchia
Innocente tu sei, e 'l Cielo un giorno
A noi richiederà tutto il tuo sangue. »
Intanto il più gran numero sedotto
Ed abbagliato da quell' aria infinta
Di serietà, di tenerezza, ed anco
D' un acerbo dolor, che in volto appare,
A que' Vecchioni ippocriti, e malvaggi,
Dalla matura lor cadente etade,
Dal credito di saggi, e dalle prove
Valide in apparenza e lusinghiere;
Si determina alfin, tremando esclama.
» Nò Figliuola d' Elcìa, da noi non parte
La sentenza fatale: il nostro Dio,
La santa legge conculcata, e offesa
Ti giudica severa, e ti condanna:
Sia lapidata, o Giudici incorrotti,
E la colpa, quel mostro orrido e fero,
Che dall' Inferno uscì; de' nostri mali
Cagion funesta, si dilegui, e tolga
In mezzo alle Tribù ». Susanna a queste
Terribili parole, il fren discioglie
A suoi singhiozzi soffocanti, e spessi,
Al torrente di lagrime, che inonda

Le sue palpebre, si avvicina al vecchio
Inconsolabil Genitore, e gettasi
Fra le sue braccia tremole amorose..
La sua tenera Madre omai vicina
A morir dall' affanno, i cari figli,
Che tutti bagna del suo pianto amaro,
Le donne desolate alto-gementi,
L' abbracciano a vicenda, e insiem si stemprano
In lagrimoso fiume, ed in sospiri..
Poscia tornando al suo consorte amato,
La man gli stringe del suo amore in pegno,
Indi con aria risoluta e ferma,
Nel centro della sala al Ciel solleva
Quanto più può la debole sua voce,
E dice » O grande Iddio, ah questo è il tempo
Di far palese la profonda trama
De' perfidi impostori..! il tempo è questo
Di rendergli confusi, e trarre il vero
Dal fondo tenebroso in cui si asconde..!
E tu, Signor, tu soffrirai, che avanti
Agli occhi tuoi, l'iniquità trionfi..?
I tuoi sguardi o possente eterno Iehova
I tuoi sguardi divini, e indagatori
Penètran sempre ne' recessi occulti
Del cuore umano, e i rapidi pensieri
Non concepiti ancor vedono in mente;
Ah tu dunque lo sai se rea son io...
Mi accusano due perfidi, e spergiuri
Nemici del mio onor, della mia fama,
Un popol cieco, e affascinato ascolta
I detti loro, e mi condanna... Or ecco
Vado a morir già vittima infelice
D'un infame passion che il mio disprezzo
Fu sempre, e l'odio mio.... Ah nò, la morte
Non mi spreme, o Signor, dagli occhi il pianto...
E giacchè tu lo vuoi, o Autor supremo

De' giorni miei, accettalo benigno
Ch' il sagrificio di mia vita è fatto...
Ma chiudo il viver mio dissonorata
Appresso la Nazion, che mi riguarda
Con alto orror, ricoprirà l' obbrobrio
La fronte di Susanna moribonda,
E i suoi figli innocenti, esposti ai scherni;
Agl' insulti plebei malediranno
La rimembranza dell' estinta Madre,
Credendola colpevole, e impudica...
O gran Dio di Giuseppe ah tu sol vedi
L' aspra mia pena, la mia cruda ambascia;...
Tu puoi salvarmi dall' infamia orrenda
Che a me già si prepara e al sangue mio....
E tu Signor, tu soffrirai, che avanti
Agli occhi tuoi l' iniquità trionfi..? «
La fervorosa e tenera preghiera
Finisce appena, che le Guardie accese
Di barbaro furore, e in truce aspetto
Spietatamente la strascinan fuori
Le porte aurate di quell' ampia Sala.
Oh quali grida dolorose, e tetre,
Quai gemiti lugubri e disperati
S' innalzano ad un tratto! urli terribili
Suonan per l' aria, ed il Palazzo intero
Alto rimbomba di dirotti pianti,
Di stridoli singhiozzi, di lamenti
E d' angoscioso feminil tumulto..
Così quando un feroce ed inumano
Conquistator nella Città nemica
Ch' egli prese di assalto, il ferro e 'l fuoco
Conduce irato, e fra la strage e 'l lutto
Tinto di sangue, con furore afferra
Le Madri palpitanti, e lagrimose
Posta la mano nelle treccie sciolte,
E i figli lor barbaramente annoda.

Alla coda de' fervidi destrieri:
S' odono allora in un misti, e confusi
De' vecchi, delle Donne, e de' fanciulli,
I lai dolenti, i flebili ululati,
E i clamor de' feriti, e semivivi
Che l' eco ripercuote in fondo al cupo
Son delle valli, al concavo de' monti,
E la desolazion mist' al terrore
Orribilmente si raggira intorno.
Il Popol numeroso accorso in folla
Era passato sotto gli archi eccelsi
Di splendido trionfo, e l' alte porte
Di Babilonia, bisbigliando i passi
Spingeva innanzi nell' aperto piano
Fuor delle mura, che superbe, e vaste
Chiudon nel sen quella Città famosa;
E già Susanna dal dolor trafitta
Tutta molle di pianto ancor movea
Ver l' aspro luogo solitario, e mesto
Al supplizio de' rei già destinato.
Presso le sponde dell' altero Eufrate
Ove spumoso romoreggia, e freme,
Accogliendo nel turgido suo letto
I flutti fragorosi e verdeggianti
Del Tigri rapidissimo e fugace;
S' innalza un poggio taciturno, ombroso
Di viva pietra ricoperto, e cinto
Di colossali, e funebri Cipressi.
L' Innocenza colà bagnar dovea
Del suo sangue il terren. Verso quel luogo
Affrettavasi ognuno, e la vendetta
Cieco, e barbaro mostro ancor vi andava
Torva negli occhi per opprimer sotto
Una gragnuola di pesanti, e scabri
Sassi omicidi l' onestà celeste
Fra tutte le virtù più vaga e bella;
Ma Dio con l' occhio penetrante ed equo

Tutto ha già scorso di Susanna il cuore,
Vi ha visto impressa la fiducia in lui,
Stabil fiducia, che giammai non crolla,
Ed ei non soffrirà, che in tal cimento
Resti delusa, e che confidi invano.
Come un fulmin sanguigno, il qual si accende
Nel nero sen di procellosa nube,
Che tuonando la squarcia, e giù si vibra;
La Giustizia così del Nume offeso
Cadrà degli empj sulla rea cervice
E Susanna vivrà.. Gran' momumento
Del Divino favore ai giusti oppressi!
In quei primi anni del crudel servaggio
Era tra' prigionieri un Giovanetto
Sceso dai Re di Giuda, in cui splendeva
Tra i fiori dell' età senno maturo.
Come Giobbe e Noè ripien lo Spirto
Avea d' alta Sapienza indagatrice
Di natura, e del vero. Il divin lume
Irradiatore de' Profeti, al sacro
Petto di lui stava rinchiuso, e i raggi
Non diffondeva ancor, come fe poi
Con diradare la caligin folta
Dell' avvenir, chiaro veggendo il fato
Del rege iniquo, de' più grandi Imperi
Le future vicende, e la ruina,
E dopo un corso d' anni esattamente
Previsti, e fissi la discesa in terra,
Del Salvator promesso, e sospirato,
E 'l fatal desolante eccidio estremo
Della Città regal, del Tempio augusto.
Questo lume divino in lui nascosto
Comincia a sfavillar, quando vien tratta
Al fier supplizio per sentenza iniqua
L' Innocente Susanna. Ella già posta
Era sul colle rilevato al centro
Delle piante lugùbri, e 'l popol mosso

Ed istigato dal crudele Acabbo
La circondava furibondo: ognuno
Tenea sospesa nella destra in alto
La dura selce minacciosa, e pronta
A caderle sul capo, e 'l cenno solo
De' Giudici attendea: Daniele appare
In quell' istante: Un Dio tutto l' investe,
L' agita un Dio; e gravemente i labbri
Scioglie alla voce, che mortal non suona:
» Arrestatevi, o ciechi, olà fermate,
È la virtù cui fate oltraggio, e a cui
Si prepara da voi morte sì cruda:
Io mi dichiaro, o incauti Israeliti,
Ora innocente di quel puro sangue! »
All' improviso suon di tai parole
Cessò l' alto bisbiglio, e stette ognuno
Ad ascoltarlo con le orecchie intente.
Così quando del giorno il gran pianeta
Si nasconde nel mar, l' ombre maggiori
Cominciano a cader dagli alti monti,
Se appare un Pastorello al verde ingresso
Della sua grotta, che Natura industre
Formò colla sua mano a piè dell' aspre
Rupi sublimi, che vicino ai fianchi
S' ergon del basso, e tortuoso fiume;
Ei gonfia con respiro alterno e forte
La sua rustica piva, e un suon ne tragge
Sottil melodioso; allor si accheta
Tutta la selva, la campagna tace,
Nè s' odon più de' lascivetti agnelli
I gementi belati, e l' eco ascosa
Solo ripete i delicati accordi
Di quel silvestre armonico stromento.
Un lampo intanto di raggiante luce
Fa brillar la speranza in tutti i cuori
Ch' han per Susanna il più sincero affetto.
Corrono in folla al Giovinetto Ebreo

Ispirato dal Ciel, che di se stesso
Maggior lo rende, e inclina e sforza altrui
A riguardarlo come cosa sacra.
Fanno a gara in vederlo, e si dan fretta
Di avvicinarsi a lui; ciascun l' ammira,
Lo guarda ognun, più cose insiem gli chiede
La giovinezza amabile, e fiorente
Che gli ride nel volto, il crin gentile
Che in anella dorate in giù gli scende
Con bella negligenza, e 'l seminudo
Candido petto vagamente adombra,
Il decoroso, e nobil portamento,
Un non so che di grande, e sovraumano
Che brilla ne' suoi modi, e più d' ogni altro
Quell' arditezza, colla qual si annunzia
Tutto rivolge a suo favor gli astanti.
Ei parla, e tutti curiosi e inquieti,
Han gli occhi fissi nel suo volto, e senza
Mover palpebra odon sua voce attenti.
» O ciechi Israeliti, ed insensati
E qual furore la ragion vi toglie
E vi sospinge a sì crudele eccesso..?
Voi su la fè d' un testimon bugiardo
Avete giudicato, e i sguardi vostri
Foschi, e sedotti han preso le faville
Dell' atroce menzogna, e dell' inganno,
In vece della pura eterea face
Dell' alma verità figlia del Cielo.
Questa Donna è innocente, e voi nel luogo
Tornate del Giudizio, e un nuovo esame
Facciasi per veder s' ella commise
L' orribil colpa, che le viene imposta.
= Vieni, vieni con noi, gridan gli annosi
Padri della Nazion, vieni e risplendi
Qual chiaro lume, che sfavilla e fuga
Le tenebre notturne. Il tuo maturo
Senno in sì fresca età, dirigga, e fissi

Le nostre volontà sospese, e incerte:
Vieni, ed il primo luminoso posto
Prendi fra noi o amabile fanciullo,
Speditoci dal Ciel, dalla tua bocca
Sgorgherà la Sapienza ed il consiglio,
E le più belle ed utili lezioni
Vi apprenderanno i savi, e i capi eletti
Del popol nostro, e i vecchi più canuti
Pe 'l gran rispetto la lor calva fronte
Piegheran riverenti a tè d' avanti. «
Indi movon concordi e l' orme prime
Ricalcan taciturni, e Daniele
Quell' attonito stuol seco conduce.
Dall' alto del sublime aer tranquillo
Ove librando le tartaree penne,
L' Angel d' impurità fuor della vista
Del debile mortal fermava il volo,
Col suo corteggio abominoso e orrendo,
Cogli occhi accesi d' atra fiamma, e tinti
Di mortifero tosco, ei divorava
Susanna già vicina all' ore estreme;
Ma la voce del Giovane Profeta
Nel ferreo cuor gli ha suscitata e mossa
Una rabbia feroce, e disperata,
E già vinto, e confuso in un baleno
Prende la fuga, e orribilmente urlando
Piomba col nero stuol ne' più secreti
Penetrali del Tempio, ov' egli ha in uso
Di radunar fra l' ombre, un empia e cieca
Turba da lui prescelta, in cui trasfonde
L' inflessibil suo sdegno, e l' alma imbeve
Di dottrina infernal, che poi si spande
Nel chiaro giorno, e qual contaggio infetta
I Regni, e le Provincie, e l' ordin turba,
E un ampio fuoco distruttore accende.
In mezzo a' suoi devoti, e fra i più strani
Abiti, e riti, e mistiche figure

Atte a produr l'inganno, e lo spavento;
Fra gli orrendi misteri in cui si asconde
La sedizion, la corruzion, la morte;
Fra le atroci congiure, e i patti iniqui
E l'orgie oscene, e le furenti voci
Contro il Ciel, contro i buoni, e l'alte grida
Onde quell'antro tenebroso echeggia,
Spera quell'empio di trovar conforto
O tregua almen ne' suoi tormenti eterni;
Ma invan, poichè sebbene a lui concesso
Sia talor per divino alto consiglio,
Ch'abbiano effetto le sue trame ordite,
E che sia fuori degli ardenti stagni
Del cupo Abisso, a lui non giova, e ad onta
Del suo furor la verità trionfa,
E sempre l'atre furie agitatrici
Ovunque sia, sempre l'Inferno ha in seno.
Ed oh chi mi dirà quai furo i moti
Del sorpreso tuo cuore o bella, e casta
Sposa di Gioacchino . . ! e tu pietoso
Fido consorte, e quale è mai la gioja
Che provi in sen . . ? quai dolci sentimenti
Regnan nell'alma tua? Gli alti sospiri,
I gemiti dolenti or son cangiati
In voci di allegrezza, e ancor la speme
Il pianto fa stillar dalle pupille
Che la tristezza soffocava in seno.
Il vecchio Elcìa da un tenero trasporto
Sente agitarsi il cuor tutto ricolmo
D'ammirazione, e di piacer. Le fiacche
Sue tremanti ginocchia omai non reggono
Al proprio peso, e vacillando mancano.
Ed avrà quel buon vecchio, e venerando,
Vigor che basti in simile procella
Di trarre lentamente il fianco antico,
E far nel gran Palagio anch'ei ritorno?
» O figlia mia, fuor di se stesso esclama,

O mia figlia, il Signore ah benedici,
L' amoroso Signor, che a me ti rende . . ! »
Ma quell' evento inaspettato opprime
Più del duolo il suo cuor, ch' oltre non puote
Spiegar col labbro i movimenti suoi,
Ma sol gli esprime con più largo pianto.
Poscia che rientrò nell' ampia sala
Della ragione, il popolo di Giuda
Tutto commosso, e di stupor ripieno
Per novità sì portentosa, i Padri
Della Nazion col plauso universale
Daniele innalzar sopra il temuto
Tribunal di Giustizia. In quell' istante
L' iniquità, che si era insinuata
Furtivamente fin nel luogo augusto
Più sacro all' equità, cacciossi in bando
Dal seggio profanato, e 'l Giovanetto:
Che il Nume ispira, ai vigili custodi
Pria comandò, che fossero divisi
I mentitori testimonj; e tosto
Senza riguardo Sedecìa vien tratto
Fuor della Sala, che risuona, e trema
Dagli applausi frequenti. Il tetro Acabbo
Confuso in volto colle luci ingombre
Dell' orror più funesto, e chine al suolo
Col piè tremante, colle mani indegne
Al petto incrocicchiate, e con la fronte
Tutta cosparsa di pallor mortale,
In simil atto si presenta innanzi
Al Garzon venerato. » Alma corrotta
Gli dice Daniele, o tu che giaci
Da sì gran tempo nella colpa immerso.
Perfido! è questo il giorno, in cui si rende
La tua profonda iniquità palese.
Tu calpestasti le sacrate leggi
Dell' onesto, e del giusto, e le sentenze
Furon da te pronunziate a norma

Di tue passioni abbominande, e sozze,
Tu liberasti i rei, ma l'innocente
Avvilito, ed oppresso ognor divenne
La vittima infelice del tuo crudo
Ostinato furore . . . a me rispondi
E in pochi accenti: s'egli è ver che fosti
Testimonio ocular della segreta
Infamia di Susanna, or dimmi, all'ombra
Di qual pianta commise il gran misfatto
Di cui tanto l'accusi? = Un gran lentisco
La coprìa di sue spesse e larghe frondi.
= Sciagurato impostor, Daniel ripiglia,
Sciagurato impostor da te medesmo
Ti condanni a morir, la tua menzogna
È palese abbastanza, ed ecco io veggio
L'Angelo della morte, il qual t'insegue
Colla fulminea spada in pugno stretta
Ti uccide, e immerge nel tuo sangue istesso
Inzuppando il terreno, e'l già diviso
Tuo cadavere infame ai corvi lascia . . . »
Un infelice, che sepolto resta
Sotto le polverose alte ruine
D'un vecchio muro, che si sfascia e cade
Non tanto è oppresso, e concentrato al suolo
Siccome Acabbo, da quel suon tremendo
Si precipita in terra, il sangue caldo
Sospende il corso alle sue fredde vene,
E'l ribrezzo, ed il gelo della morte
Gli agita, e scuote l'agghiacciate membra.
S'inoltra Sedecia. Piena ha la faccia
Di rossor vergognoso, e ne' suoi lumi
Della collera il fuoco ancor sfavilla.
In simil guisa nel mattin, che siegue
Un espolsion terribile, e funesta
I vortici di fumo atro, e infiammato
Miransi uscir dall'orrido cratère
D'una Montagna ignivoma, e fremente

Che di tema, e di orrore ognór ricolma
Le selve, i campi, e le Città vicine.
» O uomo scaltro, consumato al male
Coll' oblìo de' rimorsi, a lui rivolto
Dice il Profeta, abbominevol razza
Nudrita ne' delitti, o fiero mostro
Di rabbia, e d' empietà, tu non discendi
Dal santo Giuda Patriarca illustre
Dell' eletta nazion, ma dall' iniquo
Reprobo Canaano? Alla bellezza
Sensibil fosti, ed i suoi dolci incanti
Tolsero il lume alla ragion smarrita,
E 'l corrotto tuo cuor, la più perversa
E orribil colpa machinò in segreto?
Credevi sempre di trovar le imbelli
Vergini d' Israel, che cieche, e vili
Cesser tremando alle tue sozze voglie
Per tema di morir? scorger si feo
La vera figlia dell' afflitto Giuda..
Ella si oppose intrepida, e costante
All' adultero ardor, che in sen nudristi,
E all' aspre e spaventevoli minaccie
Del tuo furor non si atterrì, nè cesse.
Or mi ascolta o crudel: se tu Susanna
Lascivamente rimirasti in braccio
D' un empio seduttor, dimmi qual pianta
La ricopriva colle spesse frondi?
= Una quercia robusta. = Assai dicesti
Risponde Daniel, dicesti assai,
Questo mi basta, o scellerato, e iniquo
Fabricator di falsità, e d' inganni;
La tua morte è sicura: e 'l fulminante
Angel della vendetta il reo tuo spirto
Strascinerà nel carcer tenebroso
Dell' Abisso profondo, e 'l corpo esangue
Già diviso in due parti, e delle belve
Voraci in preda rimarrà disteso

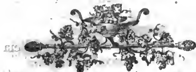
E inonorato sull' immonda sabbia. »
Proferse appena i decisivi accenti,
Che il popolo commosso, e furibondo
Sopra i Giudici rei, dalla sentenza
Di Daniel proscritti, allor si scaglia:
Seco gli tragge con ingiurie, ed onte
Di quel ampia Città fuor delle mura,
E quelli orribilmente bestemmiando
Contro il Cielo, che su loro il caldo sdegno
Scarica irato, e ancor maledicendo
Il Profeta, che a morte gli condanna,
E la Sposa fedele onesta, e bella,
Cadon repente sotto il peso enorme
Di pietre ultrici, che più mani unite
Fan tosto grandinar su l'esecrando
Lor capo, ed escon dall' immonda spoglia
Quell'anime superbe e disdegnose,
Con un fiume di sangue, il qual trabocca
Dal loro sen dilacerato, e pesto.
Susanna in compagnia del suo diletto
Tenero Sposo, colla sua famiglia
Ebbra e festante per la gioja interna
Già rientrò nell' Oratorio ornato
Modestamente da sua man pietosa;
Ella sul crine un vago serto intreccia
Di bianchi gigli, e di purpuree rose,
Che Melca diligente allor raccolse
Ne' suoi boschetti solitarj, e ameni,
E sollevando ambo le palme in segno
Di sua riconoscenza, i labbri snoda
Al cantico sublime, e trionfale.
Grazie al Signor, respiro,
Egli mi stese l'amorose braccia
E dal furor mi trasse
De' barbari nemici. Ah sappia il Mondo
Che il Dio di Giuda, non è un Dio che giace
Senza cura, o poter nell' ozio in pace.

Tutte egli vede, e lustra
Del nostro cuor le tortuose vie,
Nelle sue pieghe occulte
Mira il desìo, che sorge:
E i moti suoi vi scorge:
La nostra volontà debole e fiacca
Dolcemente allettata
Pronta si muove ad eseguir gli arcani
Disegni eterni su gli eventi umani.
Quando provare ei volle
Il mio tenero amor con un funesto
Terribil sogno, e infesto,
Mi fe dubbiar della costanza invitta
Del mio fido Consorte;
Egli stesso però quest' alma mia
Rese più cauta e forte
Contro gli attacchi de' sospetti ingiusti,
E l' utile timore
Ch' ei m' inspirò nel petto
Della Sapienza sua fu sol l' effetto.
Ei parla, e in un baleno
L' ingiustizia confusa
Del nero Abisso si concentra in seno;
Comanda, e subito esce
Dalla magion del pianto
La morte inesorabile, e feroce,
Che sorda all' umil voce
Sen corre a divorar gli empj Tiranni.
Essi brillaro un giorno
Colle seriche spoglie, e porporine
Dal Popol tutto venerati ancora,
Or lividi, e deformi
I cadaveri lor giaccion distesi
Sotto le pietre enormi
E d' atro sangue distillanti e lordi
Son preda d' avoltoi, di lupi ingordi.
Oh quanto i tuoi consigli

Son profondi o Signor! Come d' un velo
Misterioso, e sacro ognor ricopri
Il Santuario augusto
Del tuo santo voler . . ! Quivi le leggi
Di tua Misericordia, agli occhi frali
S' involan de' mortali;
In un batter di ciglio.
Il vento Aquilonare
Apportator di orribili procelle,
Che irato abbatte, e svelle
Le piante più robuste ed orgogliose,
Tu puoi cangiare in venticel soave,
Che rade volteggiando
Le bionde, e curve spiche,
Su le campagne apriche,
E le mobili cime
De' pioppi alteri appena scuote e abbassa,
E tra le foglie leggiermente ei passa.
Io già vidi sospesi
I mortiferi sassi al capo mio:
L'orrida morte, o Dio,
Colla terribil mano
Mi offria del dissonor la tazza amara:
Ero già presso all' ultimo respiro
Tutta di obbrobrio, e di rossor coperta,
Ma tosto all' inesperta
E imberbe giovanezza il labbro apristi,
E 'l popol sdegnato
Depone il suo furore,
S' empie di ammirazione, e di stupore,
E la vecchiezza impura
Ai rai del giovanil vago sembiante,
Umil si prostra innante;
Si fan palesi i rei pensieri, e l' opre,
E la trama nascosta al fin si scopre.
Dalle porte vermiglie
Della candida Aurora, a' più remoti

Ricchi confini di Sidone, e Tiro,
Su l'isole, che in giro
Racchiude il vasto mar nel seno azzurro,
E nell'incolta Scizia aspra, e nevosa,
Alle vive sorgenti
Del Nil padre fecondo
Dell'abbondanza, negli Egizj campi;
E su l'arene ardenti
Della nera Etiopia arsa del sole
Si cantino, o Signor, le tue vittorie,
Il tuo potere immenso, e le tue glorie.
Ognor si benedica
Il tuo santo, o mio Dio, terribil nome:
Le amabili Fanciulle
Ne' dì festivi inghirlandate, e liete
Le tue grand' opre a celebrar sian pronte,
Su l'arpe armoniose
Cinte di fresce rose;
I giovani Leviti
Ripetan sempre ne' lor Inni sagri,
Il Dio di Giuda non è un Dio che giace
Senza cura, o poter nell'ozio in pace.
Così cantò la fortunata Sposa
Di Gioacchino. La sensibil Melca
Colpita dal prodigio, a cui si vide
Ella stessa presente abbiura il culto
Di Belo empio e profano, e insiem ripete
Della cetra dorata al dolce suono
Le Religiose, e nobili cadenze
Dell' inno di Susanna. - Al vecchio Elcìa
All' annosa Consorte ancor rassembra
Quel che videro un sogno; e Gioacchino,
Il savio Gioacchino in fondo all' alma
Piena di Religion ringrazia il Nume
Vendicator dell' onestade oppressa.
Fin dal quel giorno con veloci penne
In tutta la Caldea sparse la fama

L' istoria di Susanna. Ella fu scritta
Già nel codice Eterno, e per esempio
Di virtù, di costanza, i vecchi Padri
La narraro ai lor piccioli figliuoli,
E ancor la Madre al focolar vicina
La morbida filando, e bianca lana,
Spesso la ripetea molle di pianto
A sua figlia commossa e intenerita.
Io pur cantai questa sì bella e grata
Istoria co' miei carmi al suon congiunti
Di vostra piva o miei pastori amici,
E un tal soggetto non sublime e' degno
De' vostri puri, e semplici costumi,
Che in queste selve non ancora infette
Dal rio contagio cittadin, serbate
La virtù, la modestia, e sol diletto
Prendete in ascoltar la Musa mia
Dell' innocenza, e del pudore amica.



TESPESIO

APOLOGO GRECO

TRATTO

DA PLUTARCO





SESTINE

1.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Tespesio di Cilicia abitatore,
Poichè distrusse nell' età fiorita
I beni suoi, corrotto e corruttore.
Dell' antica fortuna il grave danno
Si diede a riparar con frode e inganno.

2.

Ogni nequizia usò per far ritorno
Allo stato primier, sol pena ottenne
Poche ricchezze, e pien d' infamia e scorno
Per l' arti inique il nome suo divenne:
Or se un dì migliorasse il suo destino
Fe consultar l' oracolo divino.

3.

Rispose il Nume che propizia sorte
  È assai migliore che sperar potrìa,
  Sol nel mondo godrà dopo la morte
  Vivendo in dolce e lieta compagnia.
  Quest' oracolo parve oscuro, e strano,
  Ma il Delio Apollo non rispose invano.

4.

Non molto dopo per fatal ventura
  D' alto cadde Tespesio, e giacque morto
  Nell' esanime corpo allor frattura,
  O segno alcuno di lesion fu scorto,
  Nel terzo giorno tra funerei pianti
  Alla vita tornò qual ebbe innanti.

5.

Ei narrò redivivo a' cari amici
  Quello che vide dalle membra sciolto,
  Come un Pilota dalle irate e ultrici
  Onde sospinto, e in fondo al mar travolto
  Esser gli parve, e un mutamento allora
  Sentir, già in vita non provato ancora.

6.

Dolce color di oriental Zaffiro
  Che si accoglieva nel sereno aspetto
  Dell' aer puro infino al primo giro
  Agli occhi suoi ricominciò diletto,
  E vide stelle nello spazio immenso
  Grandi, disperse, e di splendore intenso.

7.

L' anima sua soavemente spinta
 Nell' aurea luce s' immergeva, errante
 Con un celere corso, e intorno cinta
 D' alme bellezze così varie e tante,
 Che egli ammirò, de' morti alme diverse
 Pel celeste sentier vide disperse.

8.

L' aer fendendo un igneo globetto
 Eran pria, da cui rotto in forma umana
 Un ombra usciva piccola all' aspetto,
 E poi commiste per quell' aria vana
 Moveansi tutte, ma giammai non v' era
 Ordine o moto egual nell' ampia schiera.

9.

Altre rapide in su dirittemente
 Saliano, ed altre agglomerate e strette
 Come le fusa tortuosamente
 Girano intorno, al par quelle ristrette
 Con un giro perpetuo e doloroso
 Eran tratte su e giù senza riposo.

10.

Molte ne riconobbe, e ancor distinse
 Con chiarezza maggior due o tre fra loro,
 Di seco ragionar desio lo spinse,
 E trarsi in mezzo di quel lieve coro,
 Ma quelle intanto si mostraron prive
 Di senno, ed ebbre, e di consorzio schive.

11.

Sdegnose di parlar fuggivan ratto
E barcollando or l' una, or l' altra fuora
Uscia sola dal cerchio e poscia, a un tratto
Tornava a unirsi alla compagna o suora.
E rannodate insiem fuori d' ogn' uso,
Faceano un groppo lugubre e confuso.

12.

Disse Tespesio, che si udian fra quelle
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
E frastuon che mestizia all' alma ispira,
Ma dal vortice in cima alla sua vista
Schiera si offerse non si folle e trista.

13.

Là vide anime liete, e insiem congiunte,
Che fuggiro le triste e bisbiglianti,
Coprivano del duol l' interne punte
Mostrando ilarità ne' lor sembianti,
Quivi un Congiunto che fanciul morìo
Fe. motto, e disse lui, Tespesio addio.

14.

Fosti Arideo, soggiunse, ed or ti chiami
Tespesio, e sappi che tu ancor sei vivo,
E che venisti in questi luoghi grami,
Per sovrano voler d' eccelso Divo,
La tua mente è qui sàlda, ed hai lasciate
Fisse nel corpo le potenze innate.

15.

Quì non batton palpebre, ed ombra alcuna
Spandon l'alme de' morti; ed ei d' appresso
Si fece, e striscia vide oscura e bruna
Lasciarsi dietro, in riguardar se stesso;
Ma l'altre, che lasciaro un dì i viventi,
Erano luminose e trasparenti.

16.

Non eguali fra loro, altre eran chiare
Qual Luna piena, ed altre ricoperte
Di trista squammia, e schianze avéan non rare
E spesse cicatrici, e non incerte,
Altre d'aspetto torbido, e severo,
Vario-dipinte, e maculate in nerò.

17.

Poi gli disse il Congiunto è quì Adrastea
Della Necessità, di Giove figlia
Che punisce i misfatti, e ogni alma rea
Che lascia il bene, e al mal oprar si appiglia,
Non sfugge il suo rigor, nè resta inulto
Il fallo mai, o sia palese, o occulto.

18.

Talor l'alme ne' corpi han pena lieve
Dagli altri corpi, poichè mertan scusa
Se non espiazion, ma quando greve
E' sì l'errore che bontà ricusa,
Il Nume, che tai colpe non perdona
Alla Giustizia in morte le abbandona.

19.

Ma se il delitto eccede, e che si rende
 Insanabile ancor, quelle rigetta
 La Giustizia medesima, e dell' orrende
 Erinni le consegna alla vendetta,
 Che le straziano, inseguono, e nel fondo
 Le immergono dell' Abisso atro e profondo.

20.

Or quei che senza espiazione o pena
 Quà giunge, la Giustizia ignudo affatto
 Lo prende, e il mostra, acciò che in luce piena
 Qual egli è, veggan tutti il suo ritratto,
 E che invan si nasconda agli occhi altrui,
 Si ricopra, o si appiatti in luoghi bui.

21.

Ma prima lo presenta a'suoi Maggiori
 Se furo onesti, e questi a quello in faccia
 Sputan sdegnosi, ovver se peccatori,
 Che un giorno gli lasciaro iniqua traccia
 Senton doppio tormento, e così fiero,
 Che del corpo il maggior sembra leggiero.

22.

Nell' anime però restano i segni
 Di ciascun vizio, non in tutte eguali:
 Osserva quanta varietà quì regni
 Di colori moltiplici, e ineguali,
 Ad ogni vizio è il suo color congiunto
 Esprime l' avarizia il fosco e smunto.

23.

Il color sanguinoso ed infocato
  Dimostra crudeltà, l'azzurro è indizio
  D'intemperanza, il livido addensato
  Qual della seppia il nero, ostenta il vizio
  Dell'invidia, e del dolo, ed ogni tinta
  Mostra di fuor la reità distinta.

24.

Quelle macchie nell'anima scolpite,
  Pel commercio de' sensi a poco a poco
  Le discioglie la pena, e in lei svanite,
  Luminosa riman, ma se vi han loco,
  Nè son distrutte, sorgono gli affetti
  Ad agitarle pei terreni oggetti.

25.

Alcune fanno sforzo violento
  Ma il desio vi apparisce, e poi si toglie;
  Altre pugnando reggono al cimento,
  E ottengon palme su l'impure voglie;
  In molte l'ignoranza, o la follia
  De' bruti i corpi ad animar le invia.

26.

Or qui Tespesio sopra il Ciel levosse
  Placidamente rapido e leggiero,
  In mezzo allo splendor l'aria percosse
  Quasi avess'ali nel novel sentiero,
  Nè si arrestò finchè non giunse a un'ima
  Fossa profonda nella valle opima.

27.

Quì vide l' Alme come Augei che fanno
Spesso una schiera, ed un gran lago o fiume
Rapidamente a volteggiar sen vanno,
Così quell' Alme a torme, avean costume
Girar d' intorno a quel meato in fretta,
Nè osavan trapassarlo in linea retta.

28.

Simil di Bacco all' antro era il meato
Di fresche, e verdi fronde rivestito,
E de' più vaghi fior sparso ed ornato,
Ond' aura usciva d' un odor gradito,
E piena d' ineffabile dolcezza
Eccitatrice d' una lieta ebbrezza.

29.

Sorbendo l' alme quell' odor soave
Eran giulive, amabili, scherzose
Lungi da lor dissidie, o voglie prave
Intrecciavano insiem danze amorose,
La pura voluttà spandeasi intorno
In quel ridente incantator Soggiorno

30.

Cotesto luogo così bello, e ameno
Chiamasi Lete, disse il Duce, e allora
Tespesio replicò, che in quel terreno
Bramava di fissar la sua dimora,
Ma svelto, udì dal Conduttiere istesso
Che non gli era restar quivi permesso.

31.

Saper gli fece che la sua ragione
Dal piacer resa molle, e liquefatta,
Perderebbe la forza, ed ogni sprone,
Onde fosse dal vizio ognor ritratta,
Che la parte brutal prevalerebbe,
E le corporee idee risveglierebbe.

32.

Quindi il desio di sensual diletto
Che all'animo gravato accresce il peso:
Ciò detto il trasse per sentier diretto
Ove a spettacol nuovo il guardo inteso,
Parve a Tespesio di veder vicino
Sul verdeggiante piano un gran bacino.

33.

Quivi mettean più rivi, altri era bianco
Più ancor di neve, o di marina spuma,
Altri correndo, e in zampillar mai stanco
Formava un Iri, cha nel Sol si alluma,
E gli altri di color vario-dipinti
Eran dal proprio lume ancor distinti.

34.

Com' egli si fe presso al lago ondoso
E l'aria diradandosi al suo moto,
Si oscurò quell' aspetto luminoso,
E un florido color rimase immoto.
Il candido svanì; tre Genj poi
Si offersero sul lago agli occhi suoi.

35.

Stavan sedenti in forma triangolare
Misurando coi regoli alla mano;
L' alta profondità dell' acque chiare :
Fin quà, disse a Tespesio il Duce umano,
Fin quà pervenne Orfeo sposo infelice
Per trar dall' ombre pallide Euridice.

36.

Ei narrò nel ritorno, e sin che visse
Che l' Oracol di Apollo e della Notte
Era comune in Delfo, e il ver non disse;
Poichè dell' ombre dove son ridotte
Nemico è il Dio, ma della notte bruna
Quì l' oracolo è posto, e della Luna.

37.

Non è però ristretto, ed ogni dove
Diffonde il suo poter sull' ampia terra,
Che in mille e varie guise i sogni move
E coi fantasmi suoi vaneggia ed erra.
Vedi là quanti sogni volteggianti
Falsi e veri egualmente ognor vaganti.

38.

Apollo non vedesti, e tu non hai
Facoltà di vederlo, infin che ha parte
Corporea un alma nol vedrà giammai;
Nè levarsi troppo alto si comparte
A lei, che tende al basso umido suolo,
E cerca invilupparsi al corpo solo.

39.

Poi gli mostrò, come di Apollo il raggio
Dal suo tripode uscendo in seno a Temi,
Prima scorrea con mistico passaggio
Sin di Parnaso sopra i gioghi estremi,
Ei più veder bramò, ma nol concesse
Lume maggior che la sua vista oppresse.

40.

Oltre passando udì stridola voce
Di donna invasa da furor Febeo,
Cantò più cose in poetar veloce,
Ed anco il suo destin noto gli feo:
Il Genio disse, or la Sibilla ascolti,
Che scopre i fatti nel futuro involti.

41.

Dirimpetto alla Luna ella si aggira,
E riceve da lei gl' impulsi arcani:
Allor Tespesio più veder desira,
Ma fu sospinto in luoghi opposti, e strani,
Come da un onda che nel mar ribolle
E l' astro istesso respingea quel folle.

42.

Poche cose egli apprese, e fur tra queste
Di Pozzuolo, e Vesevo i fuochi accesi
Sotterra, e le lor fiamme atre, e funeste,
E per l' aer di cenere sospesi
Globi, e di fumo, e seppe ancor la morte
Del Re vicina, benchè saggio, e forte.

43.

Intanto si rivolsero al tremendo
Luogo , ove i rei maggior soffron la pena ,
Già lo spettacol primo atroce e orrendo
Parve a Tespesio , e gli mancò la lena ,
Che trovar non credea nel cupo inferno
Dannati i suoi più cari al pianto eterno.

44.

Gli vide disperati e spasimanti
Correre a lui dinanzi vergognosi ,
E i lor supplizj eran sì fieri e tanti
Che urlavano fortemente , e disdegnosi,
Il Padre suo da un baratro sorgeva
E pieno il corpo di punture aveva.

45.

Ei riconobbe il figlio , e a lui distese
Le mani per pietà , ma fu costretto
Dai ministri infernali a far palese
Il suo delitto , e disse : ecco l' effetto
Dell' avarizia mia , ben lo conosco ,
Che i ricchi ospiti miei spensi col tosco.

46.

Fu in vita ognun della mia colpa ignaro
Ma quì convinto il più crudel tormento
Io soffro , e soffrirò senza riparo ,
Che inutil dopo morte è il pentimento.
Il figlio tacque : un freddo orror lo strinse,
E i primi moti di natura estinse.

47.

E volendo fuggir non vide a lato
L' amico conduttier, ma un altro a forza
Truce lo spinse, ei cesse all' urto ingrato,
E ravvisò che senza terrea scorza
Son l' ombre anch' esse tormentate in quella
Parte che fu delle passioni ancella.

48.

Quivi color, che ascosamente in braccio
Si diero a vizj con pietà mentita,
Che trasser gl' innocenti a turpe laccio,
Ed ebber stima mentre furo in vita,
Quì son costretti a disvelar l' atroci
Colpe segrete colle proprie voci.

49.

Le svelan con penosa ritrosìa,
Come la Scolopendra che dolente
Si scuote, si dibatte, ond' esca via,
Poichè in gola l' entrò l' amo pungente;
Così si contorcean dogliose, inquiete
Colpe infami scoprendo ognor segrete.

50.

Le udì Tespesio e vergognò, poi scorse
Che alcune scorticandosi la cute
Le mostravan tacendo: ei gli occhi torse
Dal sozzo aspetto di quell' ombre mute,
E guatò per lo tristo orrido calle,
Ombre aggruppate al ventre ed alle spalle.

51.

E siccome le vipere annodate
Si struggono a vicenda, e quindi anch' esse
Si mordevan frementi ed adirate
Per l' aspra idea d' iniquità commesse,
Eran tre laghi in quel recinto impuro
D' oro igneo, freddo piombo, e ferro duro,

52.

Colà più Genj col fatal ronciglio
Prendevano e tuffavano nel lago
D' oro infuocato, chi con reo consiglio
Fu sol dell' oro turpamente vago.
Poscia roventi abbrustoliti, ed arsi
Gli tuffavano nel piombo a congelarsi,

53.

Quivi da fuoco tramutate in ghiaccio,
Si gettavan nel ferro, e dure e nere
Come il metallo, ch' era lor d' impaccio
Non ritenean le qualità primiere,
Poi fatte in pezzi in miseranda forma
Più non avean di lor sembianza un orma.

54.

Or le parti sensibili, e fra loro
Così divise, raccozzate insieme,
Si gettavan di nuovo al lago d' oro
Ad onta di chi piange e di chi geme,
E pena e orribil strazio aveano in questa
Vicenda così rapida e funesta.

55.

Ed ogni peccator risorto poscia
Per quelle mutazion, d' intorno mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferto, e guardando sospira,
E sente più dolor, che gli parea
Finito il duol, ma tosto risorgea.

56.

Essi dovean mostrarsi ai deliquenti
Di simil colpa, e che venivan poi,
Acciò sapesse ognun tutti i tormenti,
E i supplizj dovuti a falli suoi,
Pensando al fato rio che lor si serba,
Gl' inspirava il timor pena più acerba.

57.

Se osavan di fuggir, con forza tratti
Erano a quel spettacol miserando
Quegl' infelici, che pei lor misfatti
L' estrema pena v' attendean tremando;
Quei però ch' al congresso eran novelli
Pendevan come l' api, e i pipistrelli.

58.

Essi urlando e stridendo per la rabbia
Facevano ai lor maggiori aspra rampogna
Con motti atroci, e con distorte labbia,
Onde al dolor si unisse la vergogna,
Perchè dannati a sì tremendo scempio
Eran pei fatti lor, e per l' esempio.

59.

Ei vide infine l'anime cangiate
In diversi animali, e già trafitte
Con acuti tormenti e lacerate,
Con gran ferze battute; e al suol confitte
Avean le membra dislogate e mozze,
E 'l sangue le rendea squallide e sozze.

60.

Fra l'alme si disposte ad un novello
Gener di vita, il rio Neron gli apparve,
Che avea sofferto in quel sì tetro ostello
La pena sua; e in lui veder gli parve
Le spesse trafitture ancor recenti,
Che gli avean fatto i chiodi d'oro ardenti.

61.

A lui de' Genj per comun sentenza,
Fu assegnata la forma sì odiosa
Di vipera Pindarica, che senza
Rispetto per la Madre, che dogliosa
La trasse fuor del ventre, ella in quell' ora
L'uccide crudelmente, e la divora.

62.

Ma che dall' alto un lume balenasse,
E uscisse voce, ch' equo era il decreto,
Ma per grazia quell'alma si cangiasse
In un bruto più dolce e mansueto,
Onde avesse nel canto ognor compagni,
Egli cantasse a suo piacer ne' stagni.

63.

Tal grazia ottenne, perchè al popol Greco
Religioso , e fedel , fu ognor benigno ,
Tespesio intanto per quell' aer cieco,
E in mezzo a Genj d' un aspetto arcigno,
Ritrovar non sapea come uscir fuori
Da quel luogo di pianti e di dolori.

64.

A lui confuso e timoroso apparse
Donna di alta statura e pellegrina ,
Ch' aveva nelle membra e al volto sparse
Le vaghe forme di beltà divina ,
Per man lo prese , e con soave riso
Gli disse : è questo un salutare avviso.

65.

Quel che hai visto rimembra ; ed un ascosa
Verghetta caccciò fuor fiammante e rossa ,
Senza più dire o far , con man pietosa
Gli diede una lievissima percossa ,
Ed egli a quel contatto in un baleno
Intese nuova mutazion nel seno.

66.

Gli parve allor , che da una canna uscisse
Spinto quasi da un vento assai gagliardo ,
E che il suo spirto come un Dio prescrisse ,
Fosse nel corpo a rientrar non tardo ,
Che pur trovò sul feretro insepolto ,
Dalle funeree fasce ancora involto.

67.

Dopo quella vision Tespesio in mente
Ebbe sempre de' rei l' eterne pene.
Ei visse intemerato ed innocente,
E aggiunse al viver lungo ore serene.
Amò la Patria : fu amato e glorioso
Buon Cittadin, buon Padre, e fido sposo.



DISCORSO FILOSOFICO

sull' Apologo di Plutarco

È antico l' impegno sorto fra Letterati nell' investigar la sorgente, ove Dante Alighieri abbia tratto la prima idea della divina Commedia. Essi però su tal proposito non sono concordi nelle loro opinioni. Chi pretende che l' abbia ricavata dal sesto libro di Virgilio, chi dal Tesoretto di Brunetto Latini, maestro di Dante, chi dal Romanzo intitolato Guerino di Durazzo, o sia il meschino, e chi con Monsignor Bottari, e l' erudito Mazzocchi dalla visione di Alberico da Settefrati Monaco Benedettino.

Un moderno Letterato ha creduto di trovar chiaramente il prototipo della Divina Commedia nell' Apologo, che Plutarco, insigne autor Greco, pose al fine d' un suo dettato, ove parla di coloro, che tardi son puniti dalla Divinità. Leggendo lo scritto del nuovo opinatore mi venne talento di trasportare in versi Italiani l' apologo greco, non per dare il mio giudizio in questa pericolosa, e forse inutile controversia; ma parte per vaghezza, e parte a fin che il dotto, e imparzial leggitore in un quadro così ristretto, e animato dal poetico colorito, decider

possa, se il paralello, che ne fa il critico moderno sia esatto, e abbia poggiata la sua nuova opinione sopra una base più salda: pure ancorchè si dimostri con evidenza, che Dante abbia tolto l'invenzione del Poema dall'opere altrui, ciò non oscura il suo merito, perchè si può essere originale anche imitando, se a norma delle diverse circostanze si dipingano gli stessi oggetti con nuovi, e forti colori. Io non condanno i recenti Poeti, ch'esaltano sino all'entusiasmo lo stile Dantesco, e si sforzano di farlo risorgere in Italia; anzi gli ammiro, e gli rispetto, quando lungi da una affettata, ed oscura sublimità trasfondono ne' versi loro l'energia, e la forza di quel grande originale, e non isdegnano affatto di seguir le traccie luminose, che han lasciato ai Posteri i Padri più antichi della Poesia. I Classici, e Romantici puri cadono a parer mio in viziose estremità, e il vero Poeta, che abbia una calda fantasia, e voglia imitar fedelmente la Natura saprà trovare un mezzo ragionevole fra l'opposto partito, e non lascerà sedursi dallo straordinario, e dalla moda.

Dante insomma, sia egli pure imitator di Virgilio, o d'altri ebbe un ingegno vasto, elevato, profondo. Egli fu il primo, che osò tentare un Poema, e dipingere tutti gli oggetti della Poesia in mezzo alle barbarie, onde il mondo traeva il capo. Egli quando vuole è grande, terribile, sublime, tenero e ameno, e non vi è chi abbia espresso le grandi passioni con tanta robustezza, e verità. La disperazione di Ugolino, il ritegno di Paolo e Francesca, il valore di Farinata sono bellezze, che saranno ammirate in tutt'i tempi, e dalle più culte nazioni del Mondo: Nulla di manco a me pare, che i suoi antichi, e moderni adoratori, con tutti gli sforzi loro, non siano riusciti a cancellar del tutto le fosche mac-

chie, delle quali è asperso quel Poema per tanti titoli così bello e famoso. Io sono ammiratore, e non idolatra di Dante.

Io però nell'intraprendere questo picciolo lavoro, non ebbi per iscopo di fermarmi su Dante; ma rivolsi il mio pensiero ad un oggetto più sublime qual'è il dogma d'una vita futura, ove sarà punito il delitto, e premiata la virtù. Questa verità nasce dal sentimento universale degli Uomini, egualmente che l'esistenza di Dio, dal quale emana come da un rapporto immediato, intrinseco, e naturale. Non vi è stato un popolo su la terra privo affatto di Religione, ch'è il legame necessario, che unisce la creatura ragionevole al suo Creatore; e perciò tutti gli Uomini hanno creduta l'immortalità dell'anima, ch'è inseparabile da qualunque Religione.

Al senso comune del genere umano si aggiunsero i raziocinj, e le contemplazioni de' più saggi Filosofi dell'antichità, tra' quali si distinse Platone per la bellezza, e sublimità del suo spirito. Egli parla di Dio con un rispetto; ch'edifica; e della vita avvenire con istile quanto semplice, altrettanto elevato che diletta, e sorprende. Egli credette, che l'anima dell'Uomo dimorasse negli Astri, prima di scendere al corpo; e quivi unita a Dio fosse beata, e felice, assorta nella contemplazione della divina essenza, e dell'ordine ammirabile dell'universo: che poi scesa nel corpo contraesse i difetti annessi alla materia, e perciò a fin di risalire all'antica beatitudine, faceva mestieri, che si purgasse dalle macchie contratte colla meditazione, e col distacco dalle cose terrene. Suppose ancora, che le anime per divina volontà trasmigrassero prima ne corpi dei bruti per espiare i falli minori; ma però ai scellerati, e perversi eran stabilite eterne pene, e orribili supplizj.

Nella dottrina di Platone benchè ingombra di metafisiche sottigliezze, e coperta d'un velo allegorico, sfavilla in chiaro lume la profonda idea d'un Dio giusto, e di un'anima immortale. Plutarco seguendo i principj di quel Filosofo, dopo aver promulgata l'istessa idea nelle opere sue, immaginò il sogno di Tespesio, ove spiegar volle per quanto poteva le qualità de' premj, e delle pene riserbate ai virtuosi, ed ai malvagi dopo la morte. Pertanto l'immortalità dell'anima è fondata nel sentimento universale degli Uomini, e confermata dal suffragio autorevole de' maggiori Filosofi del Paganesimo.

Questa verità in progresso di tempo dai Barbari passando ai popoli civilizzati, non predette la forza; ma divenne più salda, restando immobile a tutti gli assalti degli Uomini corrotti, che dai sapienti, e dagl'istessi ignoranti, furon coperti di confusione, e di obbrobrio. Nei tempi più a noi vicini parve alquanto oscurarsi, perchè una turba di Materialisti speculativi, qual turbine devastatore, si sparse per l'Europa Cristiana. L'origine infausta d'un tal delirio può ripetersi dal progresso già fatto nelle scienze naturali, che invece di sollevargli alla causa prima ordinatrice sapientissima di tutti gli esseri dell'universo, gli spinse all'opposto nel più assurdo materialismo.

È la Fisica a giorni nostri, com'era la Metafisica al tempo di Platone. Quel Filosofo volle spiegar tutto colle idee spirituali ed astratte, oggi si spiega tutto col moto della materia, e colle leggi della meccanica. Lo studio dell'universo fu per Newton, e Pascal la preparazione ai più alti pensieri. Essi si slanciarono sino all'autore del tempo, e de' Mondi, e giunsero col volo del loro spirito ai confini dello spazio, e della creazione. Le nuove, e grandi scoperte de' Fisici moderni sono state d'inciampo ai

spiriti deboli, i quali caddero in nuovi errori, a misura, che emersero lumi nuovi nelle scienze naturali. « A forza di studiar la materia, dice un insigne Autore, ci siamo abituati non altro a conoscere nel mondo, che la materia sola. L'ordine morale, o intellettuale è stato assorbito dall'ordine Fisico. Altre volte una falsa metafica spiritualizzava i corpi, oggi una metafisica più nociva materializza gli spiriti. Non si vedono più, che fibre, ed organi, ove noi avevamo creduto di ritrovarvi delle facoltà. Si vogliono spiegare gli atti della nostra volontà, e della nostra libertà colle leggi della meccanica, e e si ha ritegno a distinguere l'uomo dagli esseri differenti, che la natura racchiude nel seno. Dio secondo alcuni scrittori, non può neppure figurarsi come un Ente di ragione, e un ateismo sistematico, frutto d'un materialismo assoluto rimpiazza tutti i dogmi della Teologia naturale ». Portalis.

Locke indrodusse una Filosofia pedestre, come la chiama Leibnitz. Condillac ridusse tutte le operazioni dello spirito alle sole sensazioni diversamente modificate, Bonnet fu uno dei primi ad applicar la Notomia alla Metafisica. Egli fa il dettaglio de' nostri organi, distribuisce le loro funzioni, distingue gli ordini diversi delle fibre, e su questa distinzione egli fonda quella delle nostre facoltà, e spiega tutto col sistema musculare, e nervoso. Questo filosofo per altro rispettabile, e religioso non previde le conseguenze d'un sistema, che tutto riduce a moti meccanici; ma gli altri, che vennero dopo non altro videro in natura, che l'Uomo Fisico, e la natura istessa divenne Dio. Secondo la Mettrie « Noi da per tutto non vediamo intorno, che materia eterna, e forme, che incessantemente si succedono a periscono. Si è creduto, che un poco di fango organizzato esser potesse immortale. La natura ri-

prova questa distinzion puerile; il vero Filosofo altro non insegna, che il materialismo. L'ipotesi d'un ordine morale è il frutto della politica, come i Tribunali, e le leggi » Elvezio insegna, che l'Uomo differisce dalla bestia, per la sola organizzazione fisica. Se gli uomini avessero i piedi di Cavallo, sarebbero un'armento fuggitivo; e se i Cavalli avessero le mani fabbricarebbero le Città, e formarebbero le leggi. Diderot, il Marchese d'Argens, Federico secondo Re di Prussia han proclamato gli stessi sistemi indiversi termini. La metafisica di Priesltey è un trattato di Anotomia: L'autore del sistema della natura predicò da fanatico l'ateismo, e il materialismo, lo scetticismo di Hume, e d'Alembert, la volubilità di Voltaire derivano dalla stessa sorgente.

Tutti costoro restrinsero il principio comune dell'osservazione e dell'esperienza agli oggetti esteriori, e ai fenomeni apparenti; e trascurando il pensiero, e l'intimo senso, unirono cose essenzialmente separate, ed altro non videro nel Mondo, che moto, e materia. Per questa plebea e pedestre dottrina rafforzata dall'eccitabilità Brouniana, e dalla scoperta del Galvanismo, sostenuta dall'orgoglio, accresciuta dalla vanità, fomentata dalle passioni, i Materialisti crebbero a dismisura, e i loro capi col pomposo apparato di una moltiplice erudizione, coi vezzi di una lusinghiera eloquenza, colle massime favorevoli alle guaste inclinazioni della natura, col lusso tipografico di operette moltiplicate all'infinito, corruppero il cuore dell'incauta, e vivace gioventù, e sedussero le menti più belle. Allora fu creduto, che il dominante materialismo avesse fissato il suo stabile impero, ed ogni religione fosse omai costretta a sepellirsi sotto le sue ruine. Ma non fu così: se la ragione spesso devia, dopo qualche intervallo

fa ritorno al retto sentiero, come attesta l' esperienza, e l'osservò anche Bayle, che tanto abusò della sua ragione.

La verità trionfa sempre, non invecchia, nè si estingue mai. Pertanto in quel funesto sconvolgimento d' idee uscì fuori una schiera d' uomini eccelsi, che pieni la lingua, e 'l petto d' una verace, e soda Filosofia attaccò il materialismo per ogni lato, e l'inseguì ne' suoi più intimi recessi. Fu esaminato con maggior diligenza l' uomo fisico, e morale, si analizzarono con più evidenza, e precisione le facoltà dell' umano intelletto, e quindi apparve più chiara l' infinita distinzione, che passa fra l' uomo, e la bestia, e si dimostrò con invitti argomenti la spiritualità, e l' immortalità del nostro spirito. Nella Scozia Reid confutò il sistema di Locke, Dugald Stewart il fisiologico materialismo di Priesltey, e di Darwin. Nella Francia Bonald, Portalis, La Romiguiere, ed altri valorosi hanno sconfitto il materialismo Fisico-Metafisico di Gabanis, e Tracy. Il mostro orribile uscito dall' antro di Holbach fu trafitto con mille colpi, e rovesciato al terreno. Nella Germania regnò quasi sempre una profonda, e razional Filosofia, che se fosse più intelligibile, e meno astratta avrebbe un pregio distinto, sollevando l' umana intelligenza ad un grado più alto, e dignitoso. L'Italia non stette, e non sta oziosa spettatrice in sì nobile cimento, ed in questa classica terra, madre feconda di Sovrani ingegni, nella Patria di Vico e Genovesi esiste fra gli altri un uomo celebre, che atterra il materialismo con forza irresistibile, e fa conoscere agli stranieri invidiosi della nostra gloria ch' egli solo nelle scienze intellettuali può gareggiare coi grandi pensatori delle più culte nazioni.

Una verità fondamentale è il fonte perenne di altre ancora egualmente necessarie e luminose, ed

al sommo è proficua all' uomo privato, e a tutta quanta le società; un error capitale ne trae seco altri infiniti, e si rende a tutti gli Uomini pernicioso, e funesto. Un Nume giusto, che punisce il delitto, e premia la virtù dopo il corso di questa breve, e misera vita è una idea, che spontanea si presenta al nostro spirito: bella, e consolante idea, che sola può rendere tranquilla l' oppressa innocenza, soffribili le angosce del corpo; orribile la vendetta, dispreggievoli le ricchezze, ridicola l' ambizione. Ella sola può spiegarci le apparenti contraddizioni, che si osservano nel nostro mondo, e che dimostra l' attual sistema della vita umana esser concatenato ad un altro ordin di cose, e ad una novella vita dopo la morte più perfetta; e per nulla somigliante a quella in cui ci troviamo. Questa idea benchè naturale avvalorata dal Vangelo fece nascere dal seno del Cristianesimo Uomini sommi, che furono la gloria del loro secolo, ed il lume de' secoli futuri. Essi difesero la verità invittamente, la spiegarono, la distesero a sorprendente amplitudine. Essi conobbero i limiti della ragione, e n' evitarono gli abusi, ravvisarono i grandi vizj delle umane Filosofie, e gli corressero, insegnarono delle grandi virtù, e le patticarono, trascelsero con cauto studio le verità disperse ne' libri Filosofici, e le ordinarono a più alto fine, e accostandole, e congiungendole colle verità cristiane ne composero una scienza compiuta rimpetto a cui tutte le Filosofie de Greci, de Romani, e de Barbari sono ludibrj, e tenuità.

Questa Filosofia, diranno i moderni Epicurei, è troppo spirituale, e una tal Filosofia è propria soltanto degli oziosi contemplativi de' Chiostri, e non di Uomini nello stato di civil società. Essa rende troppo amara, e luttuosa la vita, ed è assolutamente incompatibile a formar gli Eroi. All' opposto io di-

co, che questa sola Filosofia forma il vero eroismo, e fa gli uomini tanto più grandi, quanto Dio, e lo spirito sono superiori alla materia. Fu questa Filosofia, che produsse una schiera innumerabile di Eroi Cristiani, i quali benchè privi di forza, e di potenza, e spesso nati in una povera capanna, s' innalzarono assai al di sopra de' profani Eroi, e la religione deificando in essi l'indigenza, l'imfortunio, la semplicità, e la virtù ha fatto cadere a loro piedi l' opulenza, la felicità, la grandezza, e l' orgoglio più fastoso del Mondo.

Questa divina Filosofia onora Dio, come deve essere onorato, e ci situa fra il tempo, e l' eternità, finchè si aprino a noi l' eterne porte della Città Santa. Ella ci fa obbedire alle autorità stabilite, soffrir gl' inferiori, vivere con buona intelligenza cogli eguali, amar tutto il Mondo, ispirandoci una carità dolce, sincera, benefica, e generosa. Ella ci da forza per adempire tutt' i doveri di Padre, di Sposo, di Cittadino, e di amico, ci mette al di sopra de' pregiudizj, delle ricchezze, e degli onori, ci sprona alla prattica delle più eroiche, e sociali virtù degne d' immortal ricompenza, e ci solleva al centro universale di tutti gli esseri della natura.

Può dirsi altrettanto della sensual Filosofia de' Libertini?... E qual' è poi il lor carattere morale?... Quali grandi, e luminose verità hanno insegnato ne' loro scritti?... Qual vantaggio han recato al genere umano?... Mi piace di ripetere il genuino ritratto, che ne fa il Cittadin di Ginevra, che gli conoscea perfettamente. « Io, egli dice, ho consultato i Filosofi, ho scartabellato i loro libri, e gli ho trovati tutti alteri, decisivi, dogmatici anche nel lor preteso scetticismo, che sanno tutto, non provan nulla, si burlan l'un dell' altro, e questo punto comune a tutti, mi parve il solo, nel quale

han tutti ragione. Trionfanti quando attaccano, mancan poi di vigore nel difendersi. Se pesate le ragioni, non ne hanno, che per distruggere, se contate i voti ogni uno è ridotto al suo, non si accordano, che per disputare; sotto l'alto pretesto di essere i soli illuminati, veraci di buona fede, ci sottomettono imperiosamente alle loro decisive sentenze, e pretendono darci per veri principj delle cose i sistemi inintelligibili, ch' essi fabbricarono nella loro immaginazione. Del rimanente rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò, che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione di lor miseria, ai potenti, e ai più ricchi il solo freno di lor passioni, svelgono dal fondo de' cuori il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e si vantano ancora di essere i benefattori del genere umano. La verità, dicon essi, non è mai nocevele agli uomini: lo credo ancor io al par di loro, ed è questo per mio avviso una gran prova, che ciò che insegnano non è la verità ».

Può formarsi un ritratto più conforme all' originale?.... Infatti questa empirica Filosofia, riducendo tutto l' uomo alla vita presente, e facendo nascere l' intelligenza dal movimento delle fibre cerebrali, attivate da una ignota eterea sostanza, fece sì, che lo spirito de' suoi seguaci fosse involto da tenebre penali, e delirasse stranamente. Essi ebbero il coraggio di combattere a visiera levata la più santa, e più ragionevole di tutte le Religioni, benchè stabilita, e rassodata dall' evidenza de' fatti, e da inconcusse dottrine per lo spazio di diciotto secoli. Sedotti dallo spirito di novità, nell' atto che chiusero gli orecchi alle voci imperiose d' una ragion rischiarata, osaron chiamarsi i soli interpreti fortunati, e infallibili della ragione, e perciò distruttori de vecchi pregiudizj, dissipatori delle tenebre antiche,

ristauratori del perduto buon senso, e riformatori del genere umano. Per un odio incomprensibile all' augusta Religione de' loro Padri hanno involto nel disprezzo, e nell' ignominia, quanto vi ha di più grande nel Cristianesimo, oscurando la fama di tutti gli amatori della vera sapienza, con irrisioni perpetue, con imputazioni calunniose, e con nomi aspersi d' infamia, e di vitupero.

L' Autore del sistema della natura afferma gravemente « che la scienza degli Uomini in qualunque genere non è stata finora, che un ammasso di menzogne, di oscurità, di contraddizioni, intrecciata qualche volta di leggieri barlumi di verità. » Dunque alla comparsa di quel sistema uscì la luce dissipatrice delle tenebre, e furon tolte le menzogne, e le contraddizioni nell' animo degli Uomini. A queste voci con tuono più franco risponde Boulengero nel suo dispotismo Orientale. « Si è detto l'Europa selvaggia, l' Europa pagana, l' Europa Cristiana, e forse dirassi qualche cosa di peggio, convien che in fine si dica l' Europa ragionevole » Dunque la ragione pel corso di tanti secoli sen giacque sopita nelle menti Europee, finchè sorgessero i nuovi Filosofi solo adatti a suscitarla da un sì funesto letargo? La Teologia Cristiana tanto grave, e veneranda, che ha prodotti in ogni tempo un sì gran numero di Uomini rispettabili, che han fatto onore alla ragione, non solo è tenue cosa agli occhi di costoro; ma una cieca superstizione corrompitrice della sana Filosofia, una maestra feconda di false opinioni, di sogni sconnessi, e di visioni stravaganti. Odasi fra gli altri il famoso Raynal. « La Teologia, egli dice, che ha voluto farsi padrona dello spirito umano, per via dell' opinione, invece di spiegar le sconosciute cose per lo mezzo di quelle, che si conoscono, seguendo così le traccie naturali della ragione, ha sottomesso

la teoria della natura a quella della superstizione. Prendendo l'uomo dalla sua infanzia, essa ha profittato de' suoi primi spaventi per ispirare a lui degli eterni, e da che una volta si è fatta udire, gli chiuse gli occhi, e gli orecchi su tutto quello, che poteva istruirlo, e illuminarlo..... Essa ha sfregiato ogni cosa, geografia, astronomia, fisica, istoria, tutto ha cangiato di faccia, e di forma nelle sue mani. »

A' rimproveri così acerbi d' ignoranza, e di oscurità generale, a tante promesse di riformare il Mondo fatte, e ripetute con tanta erudizione, e facondia, chi mai non avrebbe sperato veder la luce rischiaratrice del nostro Cielo uscir dagli orti, e dall' Accademie di pensatori così straordinarj, e favoriti dalla natura?.... Ah! l' empietà ne' suoi piani insidiosi ha mentita a se stessa, e si è veduta la caligine profonda non solo rimaner fissa in quegli animi alteri; ma dilatarsi, e crescere fuor di modo. I traviamenti degli antichi Filosofi umiliar doveano il lor orgoglio e costringerli a rendere un omaggio spontaneo alla verità; ma ostinandosi a combatterla, han riprodotto tutti gli errori, tutt' i delirj, tutte le contraddizioni, e le assurdità della vecchia, e sì giustamente abbandonata Filosofia?... Regna di fatto fra gli antichi, e moderni Epicurei una tale conformità, che somigliansi del tutto ne' vanti e nella baldanza, negli odj e ne' furori, ne' dubbj e nelle contese, nelle stranezze, e nella follia, nel trasporto di tutto distruggere e nulla edificare, ovvero immaginar mostri e chimere, nel perpetuo contradir gli altri, e contradir se stessi; nel decider francamente di tutto, e sparger su tutto incertezze e perplessità, nel chiamar menzogna la verità, e la verità menzogna, nel turbare la pace e la quiete de' popoli, col pretesto d' illuminargli, e nel

decidere e condannar gli oggetti della pubblica venerazione.

Dopo aver sfigurate, poste in problema, e finalmente abbattute le idee più chiare, ed evidenti dell' esistenza, e delle perfezioni dell' Essere Supremo, della spiritualità, ed immortalità dell' anima, della libertà dell' Uomo, della distinzione del bene, e del mal morale, e della certezza di una vita avvenire; qual orribile stragie non han fatto costoro della scienza de' costumi, ch' è la base più salda della felicità de' popoli, e della pubblica, e privata tranquillità? . . . . . Essi vi hanno introdotto l' istesse dubbiezze, l' istesse contrarietà, gli stessi oscuramenti, alla fine dopo tante sentenze, e decisioni contraddittorie, sono pervenuti a quest' ultima, che l' Uomo è un fantoccio meschino nelle mani d' una fatal necessità, e che l' unica molla delle umane azioni è il piacere, e l' interesse personale.

Posto questo principio han ridotta la creatura intelligente alla condizione vilissima dell' animale, che dimora nelle foreste. L' animale silvestre vive per se, sempre per se: l' amore di se lo tiene isolato, e lo rinserra nella sua tana. Se le tigri, i lioni, gli orsi, e i lupi formano nella loro specie una qualche società, ciascuna individuo v' entra solo per assicurar la sua preda, e per seguir la legge, che dominando i sensi per mezzo del piacere lo stimola, e l'invita alla propria riproduzione. Cessato una volta cotesto interesse, e cotesto piacere, non v' ha più unione fra loro, e la società vien disciolta. I nostri Filosofi dicono agli Uomini, quello che la natura ha detto alle tigri, ed ai lupi, senza il piacere, o l'interesse non esiste società niuna, e cessano i legami che stringono il Padre ai Figli, lo Sposo alla Sposa, l'Amico all' Amico, il Cittadino al Cittadino, il suddito al Sovrano, il nazionale allo straniero. Tenerezza

paterna, amor filiale, fedeltà conjugale, amicizia, riconoscenza, amor della patria, amor del Sovrano, perdono dell' ingiurie, rispetto agli altrui beni, tutto cessa nelle loro scuole di esser virtù e dovere, subito che l' interesse, ed il piacere si tacciono. Ripetan pure quando a lor piace i vocaboli di tolleranza, di umanità, di beneficenza, che vocaboli sì teneri sono sempre sospetti nelle loro bocche. In virtù del loro principio, quando il vantaggio è presente e sicuro, il rischio o nullo o lontano, può l' Uomo far tutto il male al suo simile, calunniarlo, sacrificarlo, divorarlo ancora, parlandogli come essi fanno di beneficenza, di umanità, di tolleranza.

Nel parlar delle passioni, or si esprimono con un gergo metafisico, ora prendono un tuono declamatorio, e con un giro tortuoso di parole inviluppano, e confondono le nozioni più chiare. Mostran talvolta di condannarle; ma veggendo, che il Vangelo le vuol dome, e soggette, cangian tosto linguaggio, e ne divengono i più fanatici encomiatori. Senza distinguer le ree dalle innocenti, le passioni più infami, e perniciose, che degradano l' umanità, che fan nascere i mostri divoratori delle nazioni, che inondano di sangue fraterno i Regni, e le Provincie, che portano il dissonore, le discordie nelle private Famiglie, e che presentano alla terra uno spettacolo di orrore, e di spavento con eccitar tanti scandali, tante dispetti, e tanti errori, essi le chiamano vantaggiose alla società, e necessarie a produrre le più grandi, e magnanime imprese. Movon poi allo sdegno le oscenità ributtanti di cui aspergono le immonde lor produzioni, per cui è quasi spenta oggimai la pubblica onestà, e la licenza, il libertinaggio, non ha più freno, e ritegno. Sembra in somma che si affaticano a trasformar l' umana specie nel rozzo gregge di Epicuro, tutto concentrato nel fango, e

a stabilir nel fango la dignità, e la grandezza dell' Uomo.

Dunque il destino dell' esser ragionevole, sarà fissato unicamente a questa misera terra? . . . . Dunque bisogna sbarbicar con violenza dal cuor de' giusti la dolce speranza d'una beata eternità, come premio delle loro virtù, e lasciar tranquilli ne' loro delitti tutt' i malvagi, e i scellerati senza il terrore d'un eterno castigo? . . . Dunque al finir della vita dovrà esser uguale la sorte del virtuoso infelice, e dell' empio fortunato? . . . . Sì questo è il grave e magistrale insegnamento della moderna Filosofia, che sempre parla de' beni presenti, e tutta concentra l'umana felicità nel fuggir il dolore, nel cercare i piaceri, e nel godere dell' esistenza, che distingue l'Uomo pel solo meccanismo dalla talpa, e dalla lumaca, che distrugge l'idea profonda d'una vita futura, ch' ebbero in ogni età tutt' i popoli civilizzati, e selvaggi, ch' altro non lascia dell' Uomo dopo la morte, che un nulla spaventevole, ed un voto sempiterno. A tanti eccessi così insani, e mostruosi, freme ed arrossisce la ragione, tutta l'umanità si commove, e reclama l'onor della specie sì turpamente avvilito, e conculcato.

E che mai diverrebbe la società, se fosse durevole fra gli Uomini un sì fatto delirio? . . . Qual funesto sconvolgimento non recherebbe alle Famiglie, ed agl' Imperi una tal Filosofia, se per disgrazia gli Alunni suoi giungessero per poco a dominar sulla terra? . . . L' empietà non restringe giammai i suoi pravi disegni in angusti, ed umili confini; ma gli solleva ad uno scopo assai più alto, e superiore alla sua bassezza. Ben lo previde il celebre Seguier, allorchè nel Parlamento di Parigi espresse i suoi sentimenti in questo tenore «Questa setta pericolosa ha tentato tutte le strade, e per estendere la corruttela ha

per così dire avvelenate le pubbliche sorgenti. Eloquenza, Poesia, Istoria, Romanzi, fino a Dizionarj, tutto è stato infettato, e i nostri Teatri stessi hanno vie più corroborate queste massime perniciose. Finalmente la Religione conta oggidì tanti nemici dichiarati, quanti la letteratura si gloria di aver formati de' pretesi Filosofi; il governo deve tremare in tollerar nel suo seno una setta orribile d'increduli, la quale non pare, che abbia altro in mira, che sollevare i popoli sotto pretesto d'illuminargli». Secondo il presagio degli Uomini da bene la cabbala degli empj alla fine trionfò, e la più terribile rivoluzione, che siasi udita nell'Istoria, elettrizzò tutti gli Uomini, gli animi de' quali eran già disposti con tanti libri sediziosi alla strage, ed al delitto, e la scossa violenta si trasfuse rapidamente dall'una all'altra estremità del nostro globo. Fu dichiarata una guerra crudele al Santuario, ed al Trono, e la vantata umanità Filosofica divenne smania, e furore. L'animo mio non consente, e la fecondia mi manca a raccontar gli orrori, e le calamità, che accompagnarono un sì luttuoso avvenimento. A farne una pittura conveniente al soggetto, e che servisse di pruova irrefragabile alla più tarda posterità di tutt'i mali, che produce un empia Filosofia, quando ha in mano lo scettro, e la spada, sarebbero necessarj i colori, e l'energia dell'Istorico famoso, (Tacito.) che descrisse, il turbato Illirico, le Gallie ribellate, i Sarmati, e gli Svevi sollevati, la Dacia nobilitata dalle stragi, i Principi uccisi, le Città devastate, il Campidoglio acceso dalle mani de' Cittadini, i Sepolcri distrutti, le cerimonie profanate, gli scogli infetti di crudeltà, il mare pieno di esigli, la pace istessa dura, e funesta.

Per la qual cosa i Filosofi materialisti, che allontanandosi dal centro fisico, e morale dell'univer-

so, e sforzandosi di estinguere l'idea indelebile d'un altra vita, corrono alla ventura, si smarriscono ne' fallaci, e tortuosi sentieri dell'errore, e perdono di vista la verità. I Filosofi Religiosi colla ferma credenza d'una vita futura, tengono lo sguardo sempre fisso all' Eterna Sapienza Creatrice, e Regolatrice di tutte le cose, hanno il filo per uscir fuori dall'intricato Laberinto, e loro si presenta con tutta la maestà l'immensa, e misteriosa natura, che l'Uomo finito, e limitato non comprende giammai, se vi toglie la mano invisibile dell'Onnipotente. I Filosofi materialisti seguono una dottrina, che attacca troppo alla vita, affemina, ed avvilisce le anime, concentra tutte le passioni nella bassezza dell'interesse particolare, nell'abbiezzione dell'Io umano, e logora lentamente i veri fondamenti di tutta la società, e quindi è perniciosa, e funesta. I Filosofi Religiosi sieguono una dottrina eminentemente morale, che spinge l'Uomo alle più grandi, ed eroiche azioni, e mantiene su questa misera terra la pubblica, e privata tranquillità.

Laonde i Filosofi Religiosi hanno una decisa superiorità sopra i Filosofi Epicurei, i quali benchè forniti d'ingegno non volgare, pure apparíscano assai piccioli, e leggieri: senza energia, senza calore, senza pienezza, e semplicità. Freddi, e sterili calcolatori misurano i sentimenti col compasso, tentano invano di sollevarsi dal fangoso terreno, ove affiggon l'anima immortale, degradano la creatura ragionevole, e le tolgono la natìa dignità, non spiegono, nè possono spiegare alcuna cosa, e privi di lume, e di scorta fedele vanno errando per gli oscuri e voti deserti del nulla. Dio ha punito Uomini superbi colla cecità dell'intelletto, colla durezza del cuore, e rimane sempre vero che l'albero della scienza, quando non si ascolta la Divinità produce la morte.

Per tanto il sentimento universale, la retta ragione, il natural desiderio d' una piena felicità, e d' una viva, e perenne rinomanza dopo la morte; la divina rivelazione, l' autorità de' più saggi antichi Filosofi, specialmente di Platone, le cui traccie ha seguite Plutarco nell' Apologo di Tespesio, e la somma utilità, che ne deriva, concorrono a dimostrare coll' ultima morale evidenza l' immortalità dell' anima umana. Forse alcuno dirà, che è superfluo oggimai il ripetere un argomento tanto comune, dimostrato in tutte le scuole, e posto in chiara luce dagli ingegni più rari, e profondi, che sian comparsi sulla terra. Come! in questi tempi calamitosi, in cui le opere funeste de' nemici del Santuario, e del Trono, si ristampano di nuovo con tanta eleganza tipografica, e con tanta profusione si spandono furtivamente per tutta l' Italia, si darà la taccia di superfluità alla moltiplicazione di quei scritti, i quali difendono, e promulgano una verità, che forma la base dell' ordine sociale, e del costume? . . . .

Io son di avviso, che opere di tal fatta non si ripetono mai abbastanza. Oggi, che le sensualità e il libertinaggio si è sparso da per tutto, e che lo studio delle cose naturali, e sensibili vuol dominar quasi solo, e render schiave le altre scienze ancora più utili, e per error vergognoso si pretende spiegar l' intelligenza, il pensiero, la volontà e libertà dell' Uomo colla materia organizzata; oggi il Filosofo Religioso è in debito d' alzar la voce, e avvertir gl' incauti del precipizio in cui vanno a gittarsi, e far conoscere, che i belli spiriti celebrati come stelle di prima grandezza, altro non sono in realtà, che meteore tenebrose, promulgatori di perverse dottrine, e corruttori del genere umano.

Io parlai degli estinti: i viventi fisiologici, e naturalisti studiano con maggior esattezza l' Uomo fi-

sico, l'anatomia comparata, e le opere recenti de' grandi Metafisici, distinguono assai bene le funzioni materiali del corpo, dalle spirituali operazioni del principio intelligente: sostengono la dignità della specie umana, e non più si recano ad onore di esser bestie destinate a comparire, e poi scogliersi affatto ne' campi, e nelle selve della terra. Laonde se restano ancora i semi del materialismo, non potran germogliare: e i Posteri riguarderanno quell' orror mostruoso, come l'obbrobrio della ragione, e la ruina della società.



I RIFORMATORI

APOLOGO FILOSOFICO



Un ampia turba d' Uomini insensati,
Ch' oltre i confini angusti
Prescritti alla ragion, per tenui lumi
Già divenuti alteri,
Lascian libero il volo ai lor pensieri;
E d' ogni autorità Divina, e umana
Follemente nemici
Si credono felici
Esploratori di Natura, e i primi
Duci a guidar l' Uomo ingannato, e oppresso,
E alzare il vel del Santuario istesso.
Questi ciechi Maestri, ed orgogliosi,
E dello stato lor giammai contenti
Parlarono al Destino in questi accenti.
Perchè di mali è piena
Questa misera terra?...
Ci distrugge la guerra,
Pallido stuol di morbi
Ci preme, e ci molesta,
Ed ai nostri piaceri il corso arresta.
L' estate un caldo estremo,
L' inverno un freddo intenso
Lo spirto abbattè, istupidisce il senso.
Piogge dirotte, orribili tempeste,
Fulmini, tuoni, grandini, oragani,
Terremoti, ed Ulcani
Ci colman di terror, di gravi danni;
E ciò che è più crudel, schiavi, e tiranni.

Oh se fosse concesso
A noi di riformar quest' universo
Quanto saria diverso!
Con tante idee novelle,
Con tanti lumi nuovi
Emergerebbe un mondo
Ordinato, e giocondo.
Fra gli elementi un armonia costante
Regnerebbe in Natura,
E fra gli Uomini afflitti
Eguaglianza de' dritti:
E infranti i lacci, onde noi siamo avvinti
Liberi tutti, ed i Tiranni estinti.
Or ben disse il Destino
Sia pur come bramate: in poter vostro
Lascio il Sole, e le Stelle,
L' acqua, la terra, e i venti
E tutti gli elementi.
Formatene a piacer un altra mole
Più corretta, e più bella
Di questa mia, che voi chiamate informe,
E in essa ciò che appare, o si nasconda,
Ai vostri desiderj corrisponda.
Festosi allor gli Artefici moderni,
D' alta filosofia ripieni il petto
Si accinsero all' impresa, ed or concordi
Ora divisi, e soli
Con fatica indefessa
Attesero egualmente all' opera istessa.
Chi da un Eter sottile, e chi dal fuoco
Formar pretese l' Universo, e quanti
Astri racchiude in seno,
Chi semplici sostanze, ed inestese,
Chi sol materia, e moto,
Chi gli Atomi adoprò; ma non concordi
Negli elementi primi, e nella forma,

L'altrui vano edificio ognun struggea ,
E restò l' Universo in pura idea.
Si volsero alla terra
Qual facile conquista
Del Genio Filosofico , che Reggia
Quì pose dove l' Uomo erra , e vaneggia,
Già tutto scomponendo ,
E insieme rimescolando
Si guardò con disprezzo
Ciò ch' era stabilito ,
E furon rigettate , e prese a scherno
Leggi , scienze , Religion , Governo.
All' ordin sociale
Rovesciaron le basi , i gradi primi
Fecero estremi ; appianaro i monti ,
Sollevarono i piani ; ov' era calma
Svegliaron nembi , e col pretesto iniquo
Di migliorar degli Uomini la sorte ,
Sparsero da per tutto ombre di morte.
All' immensa catena
D' esseri differenti ,
Ma insiem congiunti con mirabil nodo
In cui sfavilla nel più chiaro lume
Arte , disegno , e Mente
Divina Onnipossente ,
Chiusero gli occhi , e d' ordin sì perfetto
Con ardimento insano
Fecero il caso artefice Sovrano.
Tolsero all' Uom meschino
La soave speranza
D' una vita migliore ,
E lo fecero eguale
Alla stupida belva , e irrazionale ;
E accesero nel Mondo
Che riposava in pace
Della rivolta la sanguinosa face :

Confusero ogni cosa ,
Nulla lasciaro intatto ,
E spensero le grandi
Opre del senno , e dell' età vetuste ,
Del Patrio culto le memorie auguste.
La prima novità seco ne trasse
Altre infinite , e con diverse tempre
Ripullularon sempre.
E quindi appena nate
Si viddero all' istante dissipate ,
Ognor dubbiosi , erranti
Incerti vacillanti ,
E ne' pensier discordi
Mancò di forma ne' progetti loro
L' ostinato lavoro ;
E dall' orrida mischia
Di tante idee contrarie ,
Di strane opinioni ,
D' immense distruzioni ,
Dalla baccante popolar licenza
Favorita , e delusa
Dagli stessi elementi , o ancor disciolti ,
Ovver malcombinati un misto nacque
Vacuo , informe , indigesto,
Agitato da un turbine funesto.
Ecco l' immago dell' antica e orrenda
Confusion delle cose ;
Tutto si riformò
E il caos ritornò ,
Ma quel che più ci affligge , e ci addolora
Di lor follia non son pentiti ancora.





